

***Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.***
(S. Girolamo, Lett V.2)

***Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.***

***Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.***

***Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.***
(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

***Monastero Cistercense (Trappista)
"Madonna dell'Unione"
Boschi 1,
12080 – Monastero Vasco (Cn)***

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza e se avete la bontà e la voglia di comunicarceli vi ringraziamo.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell' "Abbas" che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

PREMESSA	7
XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C	9
Lunedì XV Settimana del tempo ordinario	11
Martedì XV Settimana del Tempo Ordinario.....	13
Mercoledì XV Settimana del Tempo Ordinario.....	15
Giovedì XV Settimana del Tempo Ordinario	16
Venerdì XV Settimana del Tempo Ordinario	18
Sabato XV Settimana del Tempo Ordinario	20
XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C.....	22
Lunedì della XVI settimana del Tempo Ordinario	25
Martedì della XVI settimana del Tempo Ordinario	27
Mercoledì della XVI settimana del Tempo Ordinario	29
Giovedì della XVI settimana del Tempo Ordinario.....	30
Venerdì della XVI settimana del Tempo Ordinario.....	32
Sabato della XVI settimana del Tempo Ordinario.....	34
XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C	36
Lunedì della XVII settimana del Tempo Ordinario	38
Martedì della XVII settimana del Tempo Ordinario.....	39
Mercoledì della XVII settimana del Tempo Ordinario	41
Giovedì della XVII settimana del Tempo Ordinario.....	42
Venerdì della XVII settimana del Tempo Ordinario.....	44
Sabato della XVII settimana del Tempo Ordinario.....	46
XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C	48
Lunedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario.....	50
Martedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	52
Mercoledì della XVIII settimana del Tempo Ordinario.....	54
Giovedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	55
Venerdì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	57
Sabato della XVIII settimana del Tempo Ordinario	59

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C.....	61
Lunedì della XIX settimana del Tempo Ordinario	64
Martedì della XIX settimana del Tempo Ordinario	66
Mercoledì della XIX settimana del Tempo Ordinario	67
Giovedì della XIX settimana del Tempo Ordinario.....	68
Venerdì della XIX settimana del Tempo Ordinario.....	70
Sabato della XIX settimana del Tempo Ordinario.....	72
XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C.....	73
Lunedì della XX settimana del Tempo Ordinario.....	74
Martedì della XX settimana del Tempo Ordinario	76
Mercoledì della XX settimana del Tempo Ordinario.....	78
Giovedì XX settimana del Tempo Ordinario.....	80
Venerdì della XX settimana del Tempo Ordinario	82
Sabato della XX settimana del Tempo Ordinario	83
XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C.....	84
Lunedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	86
Martedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	88
Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario	90
Giovedì della XXI settimana del Tempo Ordinario.....	91
Venerdì della XXI settimana del Tempo Ordinario.....	92
Sabato della XXI settimana del Tempo Ordinario.....	94
SAN BENEDETTO ABATE, PATRONO D'EUROPA.....	97
25-LUGLIO SAN GIACOMO, APOSTOLO	98
29 LUGLIO SANTA MARTA, MARIA E LAZZARO.....	100
6 AGOSTO TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE C.....	102
10 AGOSTO SAN LORENZO, DIACONO E MARTIRE.....	105
15 AGOSTO ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA	107
20 AGOSTO FESTA DI SAN BERNARDO	109
24 AGOSTO FESTA DI SAN BARTOLOMEO, APOSTOLO	110

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di San Luca nelle Domeniche e di Matteo nei giorni feriali dalla XV alla XXI settimana del Tempo Ordinario. Queste omelie pubblicate nell'anno C 2010 sono state pronunciate nell'anno C 2007.

La "riflessione" non è intesa come "esercizio mentale", ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *"Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore"* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell'uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio "io", che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po' più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C
(Dt 30, 10-14; Sal 18; Col 1, 15-20; Lc 10, 25-37)

In quel tempo, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”. Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”.

Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va' e anche tu fa' lo stesso “.

Quale popolo, quale nazione, o Israele, ha la divinità, il Signore così vicino come a te ogni volta che lo invochi? Noi abbiamo oggi questa manifestazione della vicinanza, della prossimità di Dio a noi. Il Signore - come diceva san Paolo nella lettera ai Colossesi - mediante il sangue della sua croce, cioè per mezzo di Lui, del Signore Gesù, ha unito a sè le cose che stanno sulla terra, riconciliato, rappacificato le realtà che stanno sulla terra e quelle del cielo. Cioè ha riconciliato Dio con l'uomo. Dio che era vicino all'uomo, l'aveva creato perché è sua gioia stare con i figli degli uomini. Ha posto con gioia le sue tende in Giacobbe, perché lui è amore. Ha amato l'uomo di un amore eterno, di un amore dolcissimo, tanto da farsi uomo, per stare con gli uomini. Ma oggi il Signore ci vuole portare ad un'altra dimensione più profonda, proprio che ci fa capire questa vicinanza.

Gli erranti sono lontani dalla luce della verità, e Lui mostra a noi la via - a noi che siamo erranti - per tornare. Nella prima lettura c'è: "Obbedisci, Israele ai comandi del Signore". L'obbedienza sta nella conversione: "Convertitevi al Signore tuo Dio, convertiti con tutto il cuore, con tutta l'anima". Ciò è rivolgersi a questo Signore. E questo rivolgersi al Signore è una realtà lontana da te. Lui che ti parla, Lui che è la Parola che si è fatta carne, abita in te, è sulla tua bocca nel tuo cuore, perché tu la viva, la metta in pratica. E' quindi un invito che il Signore fa a noi

oggi, ad accogliere questo Dio, che si è fatto prossimo a noi, s'è fatto talmente prossimo che Gesù abita nei nostri cuori, per la fede.

"Come io sono nel Padre e il Padre è in me, così anch'io sono in voi". Io sono in voi, sono in voi con il Padre, porto a voi la vicinanza di Dio nel vostro cuore, dentro di voi. Questo mistero di vicinanza, di prossimità, che Dio ha fatto, l'ha compiuto a degli erranti, a coloro che si erano allontanati da questa amicizia di Dio, che nella loro carne sono lontani dall'amicizia di Dio perché hanno commesso il peccato. Lui è venuto a ridarci quello Spirito, quell'amore, con cui noi possiamo tornare a questo Dio che è dentro di noi. E che cosa dice a noi? Dice: "Venite a me voi che siete affaticati e oppressi - feriti - e io vi darò ristoro".

Vediamo Gesù che manifesta il suo amore, facendosi prossimo a questo che è incappato nei briganti, perché errava, andava per la strada. L'uomo ha voluto percorrere delle strade, dove è incappato nei briganti che l'hanno lasciato mezzo morto, che lo hanno ferito. Lui non fa come facciamo noi: "Ebbene, chi è causa del suo mal pianga se stesso, s'arrangi; ha voluto andar lontano, che devo fare io?". No, non ragiona così Dio: Dio è amore, non fa come quel sacerdote, come il levita, come faremmo noi uomini, anche con un aspetto religioso. Lui sente noi come sua proprietà, suoi figli e ci ama come tali.

Non può accettare che noi siamo morti, lontani da Lui, senza il suo amore, senza godere del suo amore ed essere capaci di amarlo e di dare amore. Perché l'amore è vita, l'amore è dono totale di se stessi e continua sorgente di vita. Allora Lui pone la sua dimora nel nostro cuore, e lì ci aspetta. La conversione del cuore non è da far lontano, è da fare dentro di noi. Siamo chiamati da questo Dio a convertirci a questa mitezza, a questa bontà, con cui Lui ci attende, dentro. Se noi crediamo a questo Lui ci carica - anche stasera è -, ci carica sul suo corpo, mediante la Chiesa che ci porta, e ci ristora. Ci ristora come? Ci ristora dandoci da mangiare e da bere. E che cosa ci dà da mangiare e da bere? Il suo corpo e il suo sangue di risorto, se stesso. Più unito a noi di così, non si può pensare.

E' unito talmente, che ci dà il comando - come ha detto a quest'uomo - di amare Dio ha dato con tutto il cuore. Poi dice: fa anche tu lo stesso. E' Lui che lo compie in noi, è il suo Spirito, è il suo amore, perché da soli, senza di Lui, non possiamo fare nulla. Allora lui ci prende, ci trasforma in Lui e poi ci dice: "Ebbene, adesso ama". Senza quest'esperienza della vicinanza di Dio, per noi peccatori, per me, dentro il mio cuore, senza quest'esperienza personale, noi non possiamo andare ad amare i fratelli, perché siamo sempre volenterosi di difendere noi stessi, di portare gli altri dentro di noi, invece che fare quello che fa il Signore. Lui va nel cuore, va nella vita di chi è ferito, di chi sta male e lo porta dentro di sé.

Questa capacità che non può venire da noi, perché siamo morti. Se invece accogliamo la sua vita, diventiamo capaci di dare la vita, di respingere ciò che è contrario a questo nome, di essere cristiani e di seguire ciò che gli è conforme, Lui, il Signore, nel suo amore, dà il suo comando: "Amatevi come io vi ho amato". Allora vedremo lo splendore della verità, mediante la vita dell'amore dentro di noi. Coloro che si professano cristiani allora si possono essere testimoni di Cristo,

quando l'amore li porta ad essere vicini al fratello, come Gesù.

In Gesù facciamo la pace, ci rappacificiamo diventiamo uno. Ascoltando il Signore che per primo bussa alla porta del nostro cuore, anche stasera, per mangiare con noi, per stare con noi. Diventiamo capaci di condividere la nostra vita con i fratelli. Questa gioia d'amore è il segno che Lui è in mezzo a noi, Lui la nostra vita. Lui è risorto, il Signore Gesù è vero Dio e la vita eterna.

Lunedì XV Settimana del tempo ordinario

Mt 10,34 –11,1

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.

Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa".

Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città.

Nel brano precedente, che abbiamo ascoltato sabato, il Signore ci ha avvisato, avvertito: "Chi non mi riconoscerà davanti agli uomini, neanche io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli". Noi conosciamo il Signore Gesù? Certamente! Lo preghiamo, ma lo riconosciamo davanti agli uomini, e soprattutto davanti all'uomo, cioè davanti al mio io? Gesù è il monte che devo salire tutta la mia vita, o è una persona che uso quando voglio? La risposta non dobbiamo darla noi, però dobbiamo vedere se accettiamo quello che il Signore vuole. Noi cerchiamo sempre la pace, la tranquillità, ma: "Io sono venuto a portare la spada". La spada fa odiare il padre e la madre. E come? Lui trasgredisce e sovverte la legge che dice che bisogna onorare il padre e la madre - il quarto comandamento -, oppure c'è un altro padre e un'altra madre che dobbiamo odiare e sbarazzarcene?

E' il padre contro il quale noi sempre lottiamo per avere il potere. Il padre può essere in Paradiso - quello fisico anche da tanto tempo-, ma il padre contro cui noi lottiamo e sul quale vogliamo sempre avere il sopravvento, è rimasto qua, nel nostro io. E così la madre, dalla quale abbiamo avuto tanti benefici, rimane dentro

di noi, cercando sempre noi chi ci gratifica e ciò che ci gratifica. Quella persona là mi è antipatica, non la posso vedere, non ci vado! Chi è che dà questo giudizio? E' la mamma che sta dentro, che noi desideriamo che ci coccoli sempre, ed è questo padre. Noi vogliamo avere il suo potere e di conseguenza manifestarlo sugli altri. E questa mamma che vogliamo è: che noi vogliamo che tutti ci ammirino. Che bravo Padre Bernardo, che bravo...! E si va in brodo di giuggiole. Sapete che vuol dire brodo di giuggiole?" Le giuggiole sono talmente secche, che potete spremere fin che volete, non esce una goccia d'acqua. E noi vogliamo il brodo!

La dimostrazione che noi cerchiamo sempre o il prevalere, o l'accettazione degli altri, si manifesta molto concretamente: "Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato". La mediazione - molte volte dolorosa e incomprensibile - della Chiesa, noi non l'accettiamo, perché? Quel Prete o Vescovo - o anche quel Papa - sono criticati se dicono delle cose che a noi non piacciono, o se non danno la possibilità a noi di fare vedere quanto siamo bravi. Al contrario battiamo le mani tutti: perché finalmente un Papa ci ha restituito il latino. Avevo da anni il desiderio di dire la Messa in latino - così mi facevo vedere quanto sono bravo!-. Alla fin fine è sempre la stessa dinamica che gira in noi.

E' per questo che il Signore ha disposto la povertà umana per andare a Lui. Chi accoglie colui che io manderò, può essere anche il meno adatto - per non dire altre parole -. Ma se noi non facciamo conto di questo, non accettiamo Lui, non accettiamo il Signore, e, non accettando il Signore, non accettiamo il Padre, Colui che l'ha mandato. Il cammino, usando l'immagine della Madonna del Carmelo, verso il monte che è Cristo, è questo: parte dalla povertà umana e ha bisogno della fatica di riconoscere il Signore, per arrivare sulla cima dove c'è il Padre che ci attende. Ma dobbiamo perdere la nostra vita, cioè l'esperienza che noi abbiamo della vita. L'esperienza della nostra vita è sempre e totalmente questa: la ricerca della nostra tranquillità, del nostro buco, del nostro nido, della nostra affermazione, della nostra professione. "Ma io sono un bravo predicatore, ma io sono bravo a coltivare le api, ma io sono bravo ad irrigare i campi!".

Questo non vuol dire che noi non siamo capaci di fare delle cose - forse potremmo farne di migliori e più belle e più grandi, se non avessimo la presunzione di attribuirle a noi -, ma avere la sincerità che ci raccomanda il Signore: "Quando avete fatto tutto questo dite "Siamo servi inutili". Nella misura che noi accettiamo che siamo servi inutili, il Signore, per mezzo nostro, in noi e con noi, può fare cose molto più grandi di quelle che noi siamo sempre angosciati di voler fare per apparire. Perché è Dio che opera tutto in tutti.

Molte volte non lo fa in noi perché ci farebbe male, allora, siccome è buono, lascia da parte quello che noi avevamo progettato. In fondo tutto il discorso che fa il Signore - qua chi è molto articolato e molto duro - si riassume in quello che dice san Giacomo: "Non dire domani farò questo o quello, ma, se Dio lo vorrà - e io sono disponibile a lasciarlo fare - farà questo e quello". Dio può fare di più di quello che noi pensiamo e desideriamo, nella misura che lasciamo fare a Lui.

Ma per lasciare a fare a Lui, dobbiamo odiare questo padre - che è l'affermazione, il potere - e questa madre - la presunzione che tutti devono accarezzarci- e lasciare che il Signore veramente con la vita nel nostro cuore sia confessato, come diciamo nel Gloria: "Tu solo sei il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo, Gesù Cristo".

Martedì XV Settimana del Tempo Ordinario

Mt 11, 20-24

In quel tempo, Gesù si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite:

“Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida. Perché, se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, r avvolte nel cilicio e nella cenere. Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra.

E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se in Sòdoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua!”.

Gesù si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, cioè quelle che gravitavano attorno all'orbita del suo ministero che era la Palestina. Si spostava ogni tanto da Gerusalemme un po' più a nord, ma il centro era Cafarnao e i paesi intorno. Le rimproverò, perché non si erano convertite. La conversione non era data dal fatto che erano cattivi, perché il Signore cita Sodoma - e sappiamo che cosa erano di sodomiti - ma dal fatto che erano ancora peggiori. La conversione non riguarda il nostro essere cattivi, ma forse la presunzione di essere bravi. Cioè, noi siamo a posto, non abbiamo bisogno che il Signore venga a salvarci. E' un grande inganno, perché rivela una grande ignoranza. Il Signore ci dice: "Se tu conoscessi il dono di Dio, potresti continuare a fare lo scemetto? Come fai a correre dietro a qualche piacere che ti può gratificare ma di cui potresti benissimo fare a meno, come si diceva ieri?

Come fai a correre dietro a mille cose per cercare l'approvazione degli altri? Quando Dio - ci dice san Paolo - è per noi, che bisogno abbiamo dell'approvazione degli altri, se Dio non soltanto ci ha approvati, ma ci ha scelto, siamo stati santificati, ci ha reso figli? Di segni ne abbiamo tanti nella nostra vita: in noi, attorno a noi. Si tratta di una realtà che noi non possiamo neanche immaginare, come la realtà dell'eucaristia, con la quale il Signore ci comunica la sua vita perché possiamo vivere in Lui e di Lui. E' un segno, non vediamo niente; ma è fatto per arrivare a gustare, se non altro, quello che ancora non vediamo. Tanti segni, tante parole che lì per lì, quando le ascoltiamo, ci colpiscono e suscitano la gioia nel nostro cuore, quando poi ci voltiamo essi spariscono.

Perché dimentichiamo tanto facilmente che noi siamo il tempio di Dio? Ricordiamo, quando veniamo in chiesa, di fare una genuflessione al tabernacolo, e giustamente; ma poi noi abbiamo rispetto durante tutta la giornata della presenza del Signore in noi? Lo sappiamo, ma preferiamo l'approvazione, come diceva ieri il Vangelo, degli uomini; preferiamo quel modo di sentirci vivi che è più facile, piuttosto di quello più profondo, più sottile, molte volte più difficile da attingere, che è la presenza del Signore Gesù che è in noi. Tra questi segni che abbiamo, c'è la Parola di Dio, che abita, almeno materialmente abbondantemente in noi. La sentiamo tante volte il giorno, ma noi la lasciamo entrare? Abitiamo noi nella Parola? La Parola, quella di Dio ovviamente, è costituita di conoscenza e di potenza del Santo Spirito. E' veramente il nostro il nostro cibo?

Beati quelli che mettono in pratica la Parola. Non è che dobbiamo metterla in pratica semplicemente come prescritto, come da comandamento, ma mettere in pratica come cibo che ci nutre. Perché noi facciamo tanta fatica? Perché nel nostro cuore abita l'incredulità, che è la "fede" più forte, più sentita da noi stessi, da quello che sentiamo noi. Se uno viene dalla Cina e mi afferma che cosa c'è in Cina, almeno quello che ha potuto vedere, ci sono due le possibilità: io l'ascolto e mi arricchisco della sua conoscenza, oppure gli dico, ma va là che sei un chiacchierone. E così accuso lui e io rimango nella mia ignoranza.

Di uno che viene dalla Cina e poi viene a raccontarlo posso anche restare nella mia ignoranza, posso anche dire che è un chiacchierone, ma, quando si tratta della parola che ci dice il Signore, abbiamo il coraggio di dire che il Signore è un chiacchierone che dice parole vuote, e che la sua parola non ci arricchisce? Non lo diciamo, però in pratica lo facciamo. Allora ecco quest'avvertimento del Signore: guai a te, Bernardo, che da tanti anni ascolti la parola! Che ne hai fatto? Ti sarà chiesta ragione, dice il Vangelo, non solo delle parole inutili che hai detto, ma soprattutto della parola di Dio che hai sperperato.

Della parola di Dio, della grazia di Dio, del giorno di Dio, del giorno del battesimo, dell'eucaristia, cosa ne facciamo noi durante la giornata? Viviamo veramente da figli di Dio, anche se non sempre possiamo averne l'esperienza? Che impegno mettiamo per approfondire questa realtà che è in noi non è percepibile dalla nostra sensibilità e che perciò ci chiede di andare oltre la nostra esperienza? Come ci lasciamo guidare dal Santo Spirito?

Allora non è importante se siamo stati cattivi, perché il grosso peccato, se vogliamo chiamarlo così, è la nostra incredulità e la nostra non conoscenza, il nostro non desiderio di conoscere la bellezza di Dio, la bellezza del nostro essere figli di Dio.

Mercoledì XV Settimana del Tempo Ordinario

Mt 11, 25-27

In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare"

"Il Signore del cielo e dalla terra ha tenuto nascoste le cose del mistero del suo amore ai sapienti e agli intelligenti e le rivelate ai piccoli". Boh! Io non sono né tanto sapiente, né tanto intelligente, ma neanche tanto piccolo, perché il Padre come lo conosce il Figlio io non lo conosco e il Figlio non mi ha mai rivelato il Padre, per cui non so dove sono. Ma che chi è il piccolo? "Io sono piccolo...", e dopo ha una testa che finisce quasi a toccare il cielo.

Il piccolo non è il bambino come età, ma come malizia. "Il piccolo, nel regno dei cieli è più grande di Giovanni Battista". Il piccolo dunque è colui che fa un gran cammino di conoscenza, per arrivare dove non capisce più niente, e allora si abbandona alla misericordia e alla bontà del Padre. Il piccolo è colui non che si fa piccolo, ma che è rinato e rinasce ogni giorno dallo Spirito. Dall'acqua siamo già - dall'acqua e dallo Spirito col Battesimo - siamo già rinati, ma la rinascita - dice Sant'Agostino - col Battesimo toglie in un istante tutto il peccato. La crescita del piccolo - è un paradosso dire crescere per diventare piccoli - è il cammino di tutta la vita. Crescere per diventare piccoli, significa crescere nel Santo Spirito.

Se cresciamo nel Santo Spirito, non possiamo assolutamente pensare di essere alcunché da noi stessi. Ma non possiamo neanche vivere come se non fossimo grandi. Allora sono due valori capovolti. Se pensiamo di essere piccoli e facciamo i piccoli - gli scemetti -, siamo dei grandi superbi; se pensiamo di essere grandi e non avere bisogno della bontà del Santo Spirito, siamo dei grandi superbi. Allora il piccolo è colui che sa di non sapere, ma è anche colui che conosce - mediante l'azione del Santo Spirito - le profondità di Dio.

Ditemi voi se questo è essere piccoli? E' piccolo, quanto a malizia e presunzione, ma è grande, grandissimo, quanto la docilità al Santo Spirito. Allora, per diventare piccoli, dobbiamo costantemente lasciarci nutrire, guidare, verso la somma Sapienza, mediante il Santo Spirito. Ovviamente, nella misura che cresciamo noi vediamo tutte le cose come una banalità. Esse sono segno della sapienza, della potenza di Dio, ma sono nulla in confronto alla conoscenza che dona il Santo Spirito. Come si fa a sapere che siamo piccoli?

A parte il fatto che ci sono tante indicazioni nel Vangelo, soprattutto l'indicazione fondamentale del Signore è: "Imparate da me". Lui che è il Verbo

eterno, che ha creato i cieli e tutto sostiene con la sua potenza - tutte le cose per mezzo di Lui sono state fatte - si fece obbediente fino alla morte di croce, e per questo Dio l'ha esaltato. Se noi vogliamo essere piccoli, dobbiamo aspirare ad essere grandi nel regno di Dio. E per essere grandi nel regno di Dio bisogna imparare - a volte faticosamente e dolorosamente - ad ubbidire al Santo Spirito. Il quale ci fa vedere, nella nostra realtà, - noi che pensiamo di essere chissà che cosa - che siamo niente, perché: "Siete polvere e cenere".

Ma d'altra parte nello Spirito siamo grandi, perché siamo figli di Dio, fratelli di "Colui che è il primogenito di ogni creatura". Nell'inno, alla fine della dossologia è detto: "Te proclami la nostra voce, Te canti il nostro cuore, Te adori il nostro Spirito". Adorare il Signore vuol dire che non conosciamo Dio, che è grande, ma che anche noi siamo diventati grandi, perché piccoli nel regno dei cieli. E' inutile che noi stiamo lì a cercare di capire come avviene questo: avviene nella misura che noi continuiamo il rinnovamento, la rinascita, battesimale nel Santo Spirito, che ci fa conoscere le profondità di Dio. Allora siamo piccoli.

Magari conosciamo poco di teologia diciamo accademica, ma siamo grandi, non perché siamo dotati e abbiamo fatto grandi cose, ma perché nella docilità - come il bambino - ci lasciamo nutrire attraverso le prove della vita. Dice san Pietro: beati voi, quando sarete perseguitati per il nome di Cristo, perché è allora che lo Spirito di Dio, lo Spirito della gloria, riposa su di noi. Secondo il senso del verbo greco, dice: vi nutre, vi fa crescere. e così diventiamo grandi nel regno di Dio.

Giovedì XV Settimana del Tempo Ordinario

Mt 11, 28-30

In quel tempo, Gesù disse: "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".

Ieri il Signore ci ha detto che ai piccoli è dato di conoscere il mistero del regno dei cieli. Abbiamo accennato a qualche elemento o qualità di questi piccoli, che certamente noi di nostra natura - come si dice - non possediamo. Stasera il Signore ci indica la strada per diventare grandi, più grandi di Giovanni Battista, nel regno dei cieli. La strada è: "Venite a me, io sono la via"; e poi dice: "Voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò". Che cos'è che ci affatica?

Il lavoro, lo studio, le preoccupazioni della vita? Anche tutte queste cose ci possono affaticare, ma ciò che ci affatica di più e che ci impedisce, che sta nella radice di tutte le nostre fatiche, è - come la chiama san Giovanni - la triplice concupiscenza, o, come lo chiama il Signore, il triplice lievito: il piacere, l'essere accettati dagli altri e il potere. Anche se noi non abbiamo direttamente nessun'autorità, cerchiamo pur sempre di esercitare un grande potere, e, non

potendolo ottenere come vorremmo, siamo oppressi da questo potere. Si tratta del potere di prevalere sull'altro, il potere di avere l'ultima parola, il potere di aver sempre ragione, il potere di esser sempre accettati.

L'impossibilità di esercitare il potere ci opprime e ci impedisce di essere piccoli, perché il piccolo non si affatica. Per superare quest'oppressione, quest'affaticamento, è classico l'esempio dello studente che studia sempre e, se poi, quando arriva a dover dare l'esame o la laurea e non riesce, prende l'esaurimento nervoso. Ma il cervello - la mente - non si affatica, e non è lo studio che fa venire l'esaurimento nervoso, ma è l'oppressione, la paura di non riuscire. La paura - come si dice - taglia le gambe e fa dimenticare quello che abbiamo studiato.

E per giustificarci ci esauriamo, perché tutta la nostra stanchezza e oppressione viene dal triplice lievito. Non possiamo liberarcene analizzandolo, perché è impastato con noi, congeniale alla nostra esistenza: è in fondo la nostra esperienza infantile che condiziona anche il più grande della terra, La sua prepotenza viene mimetizzata sotto ragioni politiche, sociali, democratiche. Più si lotta per avere il potere più esso è soggiogato da questo lievito: la concupiscenza, come la chiama S. Giovanni. Ripeto, noi siamo impastati della triplice concupiscenza, che ci opprime e ci affatica.

E allora dobbiamo andare dal Maestro ad imparare ad essere miti e umili di cuore, e così trovare ristoro nelle nostre anime. Sant'Agostino, anche se in un altro contesto, ci dice cosa significa essere "mite": mite significa essere rispettosi della parola di Dio, rispettosi della vita, accettando il piano di Dio che ci ha scelto prima della fondazione del mondo per essere santi e immacolati nell'amore, ad immagine del Figlio suo. La mitezza è dunque la gioiosa apertura al piano di Dio, che non può essere modificato, se non dalla nostra stoltezza. Essere mite è la gioiosa consapevolezza che tutto quello che succede, o che può succedere, non è mai fuori da questo piano di Dio, o perlomeno Dio sa perché avviene.

La mitezza - ripeto - è la gioiosa accoglienza di questo Padre che ci ha scelto e ci vuole conformare al Figlio suo. Di conseguenza è vivere l'umiltà del cuore e la docilità - per noi l'obbedienza - fino alla morte e alla morte di croce per entrare nella gloria della risurrezione. E allora, solo allora avremo la pace, e l'avremo nella misura in cui noi abbandoniamo il nostro triplice lievito - il piacere, la ricerca dell'approvazione degli altri, il nostro potere - che magari si esprime con il discutere con forza su come si devono piantare i cavoli, come si devono tagliare, perché si deve fare così e non così... e così via, altrimenti ci roviniamo il fegato. Normalmente in questo modo perdiamo la pace per tante stupidaggini.

Anche i più grandi valori sono stupidaggini rispetto a quello che il Signore nel suo piano vuole realizzare in noi. Questo piano molte volte per noi può rimanere, non dico nascosto ma oscurato dalla nostra limitata capacità, soprattutto dalle nostre paure. Troviamo il ristoro quando diventiamo piccoli, e il ristoro è proprio nella conoscenza, dice San Paolo, che Dio conduce tutto ad un fine di bene, di un bene così grande che noi non possiamo certamente capire, ma che lo Spirito

Santo fa generare con gemiti inesprimibili che noi non riusciamo mai o poco a cogliere, perché siamo accecati, oppressi.

E' inutile raccontare una barzelletta ridicola ad uno che è oppresso da problemi e dalla fatica, perché storcerà il naso. E allora non possiamo sentire e gioire di questo gemito dello Spirito, che è l'unica voce che conosce il piccolo: Abbà, Padre.

Venerdì XV Settimana del Tempo Ordinario

Mt 12, 1-8

In quel tempo, Gesù passò tra le messi in giorno di sabato, e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere spighe e le mangiavano.

Ciò vedendo, i farisei gli dissero: "Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato". Ed egli rispose: "Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti? O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio infrangono il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio.

Se aveste compreso che cosa significa: Misericordia io voglio e non sacrificio, non avreste condannato individui senza colpa.

Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato".

"Se il Signore vi farà liberi, sarete veramente liberi". Liberi - San Paolo insiste molto - dalla schiavitù della legge, la quale manifesta il peccato ma non ha mai giustificato nessuno. Questi Farisei rimproverano Gesù perché i suoi Discepoli infrangono la legge, in quanto di sabato non era lecito strappare le spighe e mangiarne il grano. Ci sono tre elementi da sottolineare di cui i primi due non sono facili da capire: quello che il figlio dell'uomo è il Signore del sabato. Come dice in un altro passo: "Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per osservare il sabato".

L'uomo non è fatto per osservare la legge, ma è la legge che è fatta per custodire l'uomo e su questo penso che siamo tutti d'accordo. Tante volte i precetti del Signore sono un po' - se non gravosi, noiosi - ci sono delle cose che piacciono di più e che se non sono proprio in contrasto, sono abbastanza differenti da quanto ci dice il Signore. Allora ce ne sbarazziamo. Tanto il Signore lo dice!

E qui subentra il secondo elemento: quando ci sbarazziamo della legge, cadiamo un'altra trappola, con un altro tiranno, che è il nostro io. La libertà di fare quello che noi sentiamo è la più grande stupidità nella quale possiamo incorrere, perché quello che sentiamo noi, quello che desideriamo noi, o è istintivo, come il mangiare e va bene, ma che può divenire eccessivo nel senso che solo all'istinto obbediamo quando mangiamo, non è per il nutrimento.

Ma quando si tratta delle cose più profonde, più radicali, noi siamo menati per il naso dalle nostre emozioni e rimozioni infantili. O, come ci dice il Vangelo, dal triplice lievito: il piacere, l'apparire e, in un modo o nell'altro, il nostro piccolo potere. Di qui non si scappa: o rimaniamo legati alla legge e allora diventiamo estremisti, fondamentalisti, o lasciamo la legge e obbediamo ai nostri sentimenti - nel senso peggiore del termine -, e allora obbediamo a delle cose che noi stessi non conosciamo e delle quali, quando ce ne rendiamo conto, ci possiamo anche vergognare. L'integralismo sappiamo che cosa fa, l'anarchia, cioè l'essere senza norma ci induce a fare tutto quello che si sente e allora distruggiamo noi prima di tutto. Il Signore allora ci dice - come riporta in un altro passo - "*Qua c'è più di Davide e di Giona*".

Allora non è la legge che dobbiamo cercare di seguire come indicazione, come un segno che ci traccia il cammino, e nemmeno quello che sentiamo noi, anche se possono essere le visioni mistiche, ma è l'adesione - come diceva ieri il Vangelo - al Signore Gesù, mite e umile. Perché Lui è la via sicura, è la verità del nostro essere, anche se a volte ci dice delle cose che non piacciono al nostro modo di sentire, ed è la vita. Quello che desideriamo è ciò che ci inganna, o diventando estremisti o con l'essere anarchici. Tutto questo avviene senza l'adesione mite e umile al Signore Gesù, senza - come ci suggerisce Lui - la frequentazione costante del Signore Gesù. "*Venite e vedete*".

E' che noi non lo vediamo e non sappiamo dove abita, ma Lui ci ha detto tutto ciò che ha udito dal Padre, e allora dovremmo imparare a stare con quest'amico e chiedere spiegazioni sul Padre, su Lui, perché Lui si dice "mite e umile di cuore". Come fa a darci ristoro? Che cosa ha udito dal Padre, che ci ha fatto conoscere? Con l'amico ci si sta volentieri, ma se non impariamo a stare con quest'amico, non è necessario di star lì a pregare: "*Signore Gesù, abbi pietà di me che sono un povero peccatore*" ecc. ecc., perché andiamo a scoprire l'acqua calda. Il Signore sa che siamo peccatori, è venuto per questo. Ma vuole che noi ascoltiamo Lui per essere liberati e dal nostro integralismo e dal nostro anarchismo.

Non c'è altra via, non c'è altra pace, non c'è altra gioia se non quella di ascoltare ciò che il Signore ci ha detto, e ciò che lo Spirito - che ci è dato apposta per questo - ci suggerisce costantemente, se noi non siamo stiracchiati da questi due elementi: la preoccupazione della legge, o la preoccupazione di essere senza legge. Né l'uno, né l'altro ci salva. La nostra occupazione è stare con il Signore, che se ci dice di osservare la legge, lo facciamo, se ci dice di andarci sopra, lo facciamo. Il punto di convergenza, di liberazione, di pace, rimane la relazione - che il Santo Spirito opera in noi - con il Signore Gesù mite e umile di cuore.

Mite, per cui non ci rimprovera mai della nostra stoltezza - "Io voglio la misericordia e non il sacrificio". Il Signore non ci rimprovera mai, nel senso di volerci castigare, semmai ci farà notare che siamo fuori strada, ma sempre con mitezza e umiltà. Dobbiamo imparare ad ascoltare, per trovare - come si diceva ieri - il ristoro delle nostre anime e stare con il Signore mite e umile. Il Santo Spirito ci indica Lui dove abita

Sabato XV Settimana del Tempo Ordinario

Mt 12, 14-21

In quel tempo, i farisei però, usciti, tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo. Ma Gesù, saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti, ordinando loro di non divulgarlo, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia:

Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le genti.

Al Signore capita un po' quello che è capitato a Mosè, il quale voleva aiutare il suo popolo, difenderlo, ma si sente cacciato, rifiutato dal suo popolo. Gesù cercava di convincere il suo popolo della bellezza del regno dei cieli, di questo Dio che ha mandato di suo Figlio e vuole togliere dal cuore, dalla mente, dagli atteggiamenti dell'uomo ciò che impedisce di accogliere il dono di Dio. Lo rifiutano, decidono di farlo fuori, di toglierlo di mezzo. Hanno fatto così i Farisei, ma noi no! Noi siamo cristiani, noi abbiamo amato Gesù, amiamo Gesù!

Ed è vero. Ma come mai questo Vangelo è proclamato oggi, a pochi è proclamato, sono pochi che vogliono ascoltare? Sono ancora tanti nel mondo, più di quelli che pensiamo, quelli che accolgono la Parola di Dio ogni giorno che la Liturgia, che la Chiesa con abbondanza offre. Ma questa Parola, detta così, è profonda e ci fa capire come il Signore Gesù è venuto a toglierci della schiavitù dell'Egitto, dalla schiavitù del peccato, della morte, per poterci portare nel regno della vita, nel regno del Padre suo, dove esiste la vita.

Egli da buon guidatore ci conduce, e quando sta per andare alla croce, porta i Discepoli sul monte, e lì parla - dice Luca - pregando con il Padre, si trasforma, e dice appunto Luca che stavano discutendo con Mosè ed Elia che erano apparsi della sua uscita da questo mondo, dell'esodo. Noi monaci abbiamo le vigilie per potere uscire da questo vegliare, per uscire da questo modo di vita e di schiavitù, per entrare nella terra promessa. Naturalmente quest'operazione Gesù l'ha fatta nella sua vita, morendo e distruggendo nel suo corpo il peccato, inchiodando alla croce, con la sua umanità crocifissa, tutto il male, l'inferno, tutto il peccato.

E' risorto ed è tornato a noi per darci quella vita nuova nella quale vivere come terra nuova, come terra promessa. Questa terra promessa però, non è più lontana od è qualcosa di fisico. Difatti San Paolo nella lettera agli Ebrei dice: "Se avessero voluto tornare in una terra da cui erano usciti sarebbero tornati. Invece aspettavano una città, una terra, dove come dice l'Apocalisse - Dio, il Signore, è la

dimora di tutti e dove non c'è bisogno di luce di lampada, perché l'Agnello è la lampada. Non c'è bisogno di nulla che dia la vita, perché la vita è Dio per ciascuno.

E' il suo Spirito che illumina, fa vivere, riscalda, rinfresca e rende la bellezza e la gioia di una vita eterna, che continua a scorrere, ad essere nuova. In questa terra promessa siamo chiamati noi, battezzati, ad entrare, ad uscire dalla schiavitù che c'è nel nostro cuore duro, che chiude il nostro cuore, che non si apre all'amore di Dio. Il nostro cuore viene chiuso dalle passioni, da quelle che nominava Padre Bernardo anche ieri, questo senso che noi abbiamo, istintivo, nella carne di peccato, nella nostra umanità peccatrice, che condividiamo con tutti gli altri uomini.

Noi monaci siamo chiamati ad essere coscienti di questa condivisione senza insuperbirci assolutamente del dono di misericordia di Dio, che ci ha chiamati vicino a Lui. Dobbiamo percorrere per noi e per tutti gli uomini questo cammino di vigilanza. La gola, la lussuria, tutte queste realtà non ci impediscono di godere nel nostro corpo, nella nostra mente, i sentimenti, l'amore di Cristo, la pace di Cristo, che sorpassa ogni sentimento. Dobbiamo vivere in questo dono che Gesù fa continuamente, Lui risorto per noi, nell'Eucarestia.

Questa realtà è per il nostro cuore, entra in noi quel pane, quel vino, viene riversato in questo cuore nuovo che riceviamo col pane Eucaristico. Questo vino è tutta gioia di dono, di ricevere il dono e di darlo come dei bambini. In quella terra è possibile che noi entriamo, terra d'innocenza, di amore e di bellezza, se vegliamo per ascoltare e mettere in pratica ciò che piace al Signore. Abbiamo fatto la preghiera alla Madonna del consiglio, "perché ci aiuti e lo Spirito ci faccia conoscere ciò che piace a te". Cosa piace a Dio? In che cosa si compiace lo abbiamo sentito nel Vangelo: "Questo Signore Gesù pieno dello Spirito è venuto per togliere tutto ciò che è male, per dare la speranza alle genti".

Per dare questa dolcezza d'amore. Nell'Eucaristia la dà, nella Parola la dà e la dà sempre nel cuore, rispettando la nostra libertà. La vigilanza sta nel credere e ricordare sempre che questo amore è per me, questa vita nuova è in me, e io lasciarmi invadere lasciarmi prendere da questa vita e accogliere, entrare, penetrare in questa vita, tuffarmi con gioia, con decisione. Questo Signore è morto con amore, mi ha accolto, dice a me, a ciascuno di noi di accettare le prove della vita, di accettare l'insulto, la debolezza, la depressione, tutto ciò che di male gli altri si butta su di noi, che proviene dal male che c'è nel mondo. Tante volte non sanno quello che si fanno, accetta questo nel mio amore.

Tu passerai continuamente, perché io vivo in te, dalla tua morte alla mia vita e diventerai fonte di vita per te e per gli altri. Tu non spegnerai il lucignolo fumigante, non spaccherai gli altri, non userai mai violenza - cosa facciamo istintivamente - ma tu nell'amore distruggerai ogni violenza, perché Dio che è Padre, sono solo amore e misericordia. La giustizia vera sta qui:, nel credere non dobbiamo tergiversare, non c'è misericordia qua, la giustizia sta nel credere che Gesù è risorto ed è con me, vive in me, vive nei fratelli, in ogni uomo.

Cristo risorto è la vita di ogni uomo. Credere a questo è far giustizia a Dio che ci ha amato. Non dobbiamo mai negare questa giustizia, mentre abbiamo noi la

paura di offendere non si sa chi nel credere questo. Stiamo ascoltando il negatore di Cristo, l'anticristo che nega Cristo venuto nella mia carne, nella nostra carne, nella carne di ogni uomo. Questo è ingiusto! Non dobbiamo mai tergiversare su questa giustizia che Dio ha fatto, che ha reso noi figli suoi nel suo Figlio risorto, e questo dobbiamo dare a tutti. Anche abbiamo qui con gioia il nostro Padre, Don Renato, che lavora in quella realtà.

Noi l'accompagneremo proprio perché la sua vita e tutta la sua opera diventi questa testimonianza che Cristo risorto è in ogni creatura, in questi bambini abbandonati, in tutti coloro che non credono, anche nei peccatori, quelli che fanno il male e la violenza. Credere a questa giustizia piena d'amore di Dio e poi, nella misericordia, offrirci noi, come Gesù, in espiazione dei nostri peccati e dei peccati dei fratelli, ecco il modo da toglierci dal mondo ed entrare nella vita.

Non dobbiamo avere paura di subire la persecuzione nostra, dentro di noi, nella nostra realtà degli altri. Se crediamo a questa giustizia, gusteremo la gioia della saggezza, perché la nostra vita sarà una proclamazione continuata della gioia di Dio di donarsi, di farci risorgere e vivere della sua vita nello Spirito Santo.

XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C

(Gn 18, 1-10; Sal 14; Col 1, 24-28; Lc 10, 38-42)

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa.

Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti".

Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta".

Marta o Maria? E' sempre stato un problema dibattuto nella Chiesa, cioè della vita attiva della vita contemplativa. Oggi abbiamo bisogno di più impegno nella vita attiva, cioè quella di Marta. Bisogna "fare" per mettere a posto il mondo, per predicare e praticare la carità, per predicare il Vangelo. Sant'Agostino risolve, o meglio, tenta di risolvere questo problema. Il Signore pone in modo ben chiaro Marta che si affanna e Maria che non fa niente e ascolta. Sant'Agostino dice che la Chiesa è attiva sulla terra ed è contemplativa nel cielo. San Bernardo cerca un compromesso, spiegando che nel monastero ci sono quelli che sono attivi e quelli che sono dotati di doni contemplativi.

Nella storia della spiritualità della vita cristiana sono tante le discussioni superficiali su questo brano del Vangelo, su queste due donne, tra le quali Gesù chiaramente sceglie Maria, perché ha scelto la parte migliore e non fa niente, e

rimprovera abbastanza delicatamente ma anche duramente Marta: " Ti preoccupi e ti agiti per molte cose". Non si tratta di un complimento! Che cosa dobbiamo intendere noi per essere cristiani? Che non dobbiamo impegnarci verso i fratelli e rimanere sempre seduti ai piedi del Signore? Per inciso, se siete capaci di fare questo io vi batto le mani, provateci! Oppure dobbiamo darci da fare perché ci sono tanti problemi nel mondo e noi stiamo qua? Se vogliamo vedere in questa Maria, la Maddalena, di cui oggi è la festa, possiamo capire quello che si diceva domenica scorsa: chi è - per colui che è incappato nel ladrone - il prossimo?

Allora capiamo che per Maria - come ogni cristiano dovrebbe capire - il nostro prossimo, a cui dobbiamo la vita, è il Signore Gesù, e che il servire il Signore, anche nelle più grandi opere di apostolato e di impegno sociale, può essere semplicemente una forma di affermazione di sé, che è ciò che sembra che Gesù rimproveri a Marta. Dice Sant'Agostino che le opere della superbia e della carità sono simili ma radicalmente opposte: la superbia fa la carità.

La Francia e la Germania adesso si mettono d'accordo per aiutare il Darfur - dopo che hanno rubato tutto - o lo fanno per loro prestigio? Come minimo lo dovrebbero fare come atto di giustizia. Ma il cristiano non fa le cose per affermare se stesso, la sua religione, ma lo fa semplicemente dopo aver ascoltato se stesso e il Signore che lo salva, e lo fa dopo avere compreso la vita del Signore che ci ha liberati dalla morte e dal peccato. E deve, nella misura che gli è stata data, comunicare la salvezza agli altri. Ma bisogna stare attenti a questa subdola e non improbabile ricerca di noi stessi, anche nella preghiera.

Anche noi monaci possiamo fare la Marta con tante belle preghiere. Il problema non è fare tanto o non fare niente, perché l'uomo non può fare tutto, ma neanche può stare senza far niente. Il vero problema, che il più difficile, è la scelta quotidiana, costante di ogni momento del Signore Gesù, che è la nostra vita. Se poi il Signore Gesù ci vuole usare per pulire i gabinetti, ci andiamo; se vuole usarci per andare a predicare non so a quale congresso di questo mondo, ci andiamo. Non siamo noi, ma è il Signore Gesù che ci deve guidare. E qui è il problema: possiamo esaminarci e vedere quante volte il Signore Gesù con la sua carità, la sua umiltà, la sua sofferenza ci guida, o se è l'affermazione di noi stessi, che facciamo fatica a tenere la lingua tra i denti, che vorrebbe manifestare la nostra santità.

Nelle preghiere che abbiamo recitato ci è data una scaletta di cosa e di come deve essere il discepolo. Al tempo di Maria, la discepola, era assolutamente proibito al rabbino che si stimava di accogliere donne che ascoltassero la Legge, perché la donna non poteva capire niente della Legge. Gesù sceglie proprio una donna per indicarci che cos'è l'essere discepoli. L'ascolto è per la bontà misericordiosa del Padre: "Sii propizio ai tuoi fedeli, Signore". E' il Padre che si dona a noi, ed allora dobbiamo imparare ad ascoltare che cos'è la pietas del Padre: "Donaci i tesori della tua Grazia".

Ogni tesoro di Sapienza e Scienza, ci dice san Paolo, per dire che cos'è la Grazia. Ma la Grazia, che è un dono gratuito, non fa il lazzarone: se questa stasera qualcuno mi porta una cena già fatta, è un dono, dunque non devo più far niente,

ma la Grazia di Dio è il contrario, perché è un dono che ci viene dato per farci lavorare di più e divenire ardenti, nella speranza, nella fede, nella carità. E solo se ardenti del fuoco che è il Santo Spirito, siamo in grado "di restare fedeli ai tuoi comandamenti", ai comandamenti del tuo amore, siamo capaci di fare qualcosa "per" il Signore. Ma c'è tutto un cammino da fare, e il Signore cerca di farcelo capire con le figure di queste due sorelle.

Noi invece invertiamo il cammino, perché pensiamo che più facciamo più siamo graditi al Signore. Non sappiamo che più rimaniamo disponibili all'azione del Signore più siamo capaci di operare. In fondo sotto c'è l'idolatria di noi stessi, come in Marta. Sappiamo bene che è Dio che opera tutto in tutti, però io, sono io, e faccio questo e che faccio quell'altro. E' quest'idolatria di Marta, di se stessa, che il Signore rimprovera. Qualcuno può dire che se Marta non avesse preparato la cena, Gesù non avrebbe mangiato. Ma il Signore non era venuto nella casa di Marta e di Maria per mangiare. Se non c'era niente avrebbe chiesto un pezzo di pane, dato la benedizione e moltiplicato finché voleva.

Gesù è venuto per avere l'accoglienza della sua persona, del suo amore che dona a noi la vita. Allora, il discepolo del Signore Gesù è colui che si dispone ad accogliere il dono di Dio e ad abitare nella casa del Signore: "I puri di cuore abiteranno nella casa del Signore". Ma la casa del Signore qual è? Lo ha detto anche oggi san Paolo: "Non sapete voi che siete voi il tempio di Dio?". Non sapete che è nel nostro cuore che voi dovete accogliere il Signore, e che da lì, dall'accoglienza del Signore, può partire la vostra attività?". E questo per evitare una nostra abitudine: quella che per aiutare gli altri occorre solo mettere mano al portafoglio o ricorrere al libretto degli assegni. E' anche giusto, ma questo lo trasferiamo anche nella nostra relazione con Signore.

Il Signore ha dato se stesso, ci dà se stesso nell'Eucarestia, e non ci chiede uno spicciolo; ci chiede solo di accogliere il suo amore, non perché Lui voglia essere amato - come dice san Bernardo - ma perché noi, amandolo, diventiamo veramente beati e, nella misura in cui abbiamo quest'accoglienza, possiamo veramente dire che il Signore è bontà, è misericordia, che il Signore mi ha amato, è morto ed è risorto per me. Come dice san Paolo: "Io so che questa è la realtà non perché l'ho imparata sui libri di teologia, ma perché, nella docilità al Santo Spirito, ho intuito qualcosa dell'amore del Signore".

Questo è il cristiano! Che poi faccia il monaco o faccia il vescovo, faccia il papa, faccia il missionario... questa è la disposizione del Padre eterno, che dà a ciascuno secondo i bisogni non nostri ma degli altri, perché è sempre la stessa carità del Padre che suscita in noi il volere e l'operare. Ma senza quest'accoglienza della carità, il nostro volere fa sempre fiasco e la nostra carità può sempre essere una forma di autoaffermazione.

Lunedì della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 12, 38-42

In quel tempo, alcuni scribi e farisei lo interrogarono: "Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno". Ed egli rispose: "Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. Quelli di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno, perché essi si convertirono alla predicazione di Giona. Ecco, ora qui c'è più di Giona!

La regina del sud si leverà a giudicare questa generazione e la condannerà, perché essa venne dall'estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone; ecco, ora qui c'è più di Salomone!"

"Maestro vorremmo che ci facessi vedere un segno". Quante volte noi siamo affamati di segni e corriamo di qua e di là quando sentiamo che una statua della Madonna piange o ride. Può essere anche vero, ma è solo un segno. Gesù dice: "Io non vi darò nessun segno, se non quello di Giona". E' chiaro che, riferendosi a Giona, Gesù intende affermare: "Come Giona rimase tre giorni nel ventre del pesce, così anche io nella terra", cioè avrete il segno della risurrezione. Non è un fatto la risurrezione? E' un fatto, ma che è solo un segno. Difatti nessuno ha visto quando il Signore è risorto. Con quale fatica il Signore - fatica per modo di dire - ha dovuto ulteriormente operare con i discepoli, perché credessero.

"E' un fantasma" dicevano. Deve farsi dare da mangiare, farsi toccare le mani! E quando lo riconoscono - che era presente - è cambiato qualche cosa in loro? Il Signore ha dovuto non soltanto fare il segno di Giona, che è risorto, ma ha dovuto cambiare nei discepoli radicalmente, e dovrebbe esserlo per tutti i discepoli del Signore. Cristo fu risuscitato dalla gloria del Padre, cioè del Santo Spirito. Perché l'ha fatto? Poteva risuscitare con la sua propria potenza, ma anche questo è un segno per noi. Pur essendo reale la risurrezione del Signore, noi non la possiamo percepire, se non risorgiamo noi stessi.

Qui vi è tutta la dinamica del battesimo e della cresima. Senza lo Spirito Santo nessuno può dire Gesù è Signore, e noi dobbiamo accettare la testimonianza degli Apostoli, della Chiesa. E' vero, dobbiamo studiare i Vangeli ecc. ma non dimentichiamo mai che questo rimane solo un segno. Non dimentichiamo che dell'Eucarestia che noi celebriamo vediamo solo un segno: un po' di pane e un po' di vino. Che cosa vedete voi di più? Io niente. Allora abbiamo bisogno non soltanto che il Signore dia il segno e insista su questo fatto. Ma il segno è indicatore di una realtà, e la realtà è il Santo Spirito che cambia la nostra capacità di percezione.

Qualcuno può pensare che questo è uno spiritualismo, ma non è così, perché il segno è una realtà. L'altro segno di cui noi abbiamo bisogno per capire questa realtà è l'azione del Santo Spirito nel nostro cuore, nel nostro spirito. La

risurrezione di Gesù si può affermare o negare, se non c'è lo Spirito Santo, che per grazia di Dio tutti abbiamo abbondantemente e che forse lasciamo agire un po' troppo debolmente o lentamente.

In altre parole la risurrezione del Signore rimane un segno oggettivo ma è incompleto se non c'è la nostra risurrezione, che è l'adesione al Santo Spirito. Il Vangelo fa notare che Gesù parla di generazione perversa e adultera, che pretende un segno. Perversa e adultera, significa, nel linguaggio biblico, che si è allontanata da Dio e ha sposato altri interessi, e cioè che ha rotto l'alleanza. Significa che il cuore duro, di pietra, non può capire e vuole il segno. Ma anche se il Signore si fosse presentato il giorno dopo il sabato nella piazza, nella spianata del tempio, chi avrebbe creduto? Quelli che avevano il cuore puro. Con tutti i segni che aveva fatto, nessuno dei farisei li aveva riconosciuti. Forse qualcuno dei capi ha creduto? Va' a studiare e vedrai che non viene nessun profeta dalla Galilea!

Invece altre persone, altra gente con un cuore diverso, di fronte alla stessa realtà, magari cieco, ha affermato: "Tu sei il figlio di Dio". E allora sono due le realtà: il segno che è reale e l'azione dello Spirito Santo, altrettanto reale, ma dipende dalla nostra disponibilità l'accoglierlo. San Paolo usa la parola la testimonianza, il martyrion dello Spirito al nostro spirito, non perché è una realtà "spirituale" nel senso che intendiamo noi, ma perché è una realtà che supera la nostra possibilità di percezione; e senza l'azione del Santo Spirito il segno rimane semplicemente oscuro, come vediamo bene in tutto il discorso del capitolo VI del "Pane di vita" in San Giovanni. In tutta la spiegazione biblica, esegetica, teologica che il Signore fa alla fine è duro questo discorso, e il Signore dice: la carne non serve a niente, è lo Spirito che dà la vita.

La carne è un segno, l'Eucarestia che celebriamo è un segno. Senza lo Spirito santo il nostro essere qui sarebbe solo una bella cerimonia, una pia illusione. Siamo qui per gratificarci con queste pie illusioni? Certo che noi facciamo fatica, certo che il cammino è impegnativo, anzi è impossibile senza lo Spirito santo. Nell'eucaristia la preghiera che la Chiesa ci dona ci ricorda che non è soltanto lo Spirito che fa il corpo del Signore, che fa presente il Signore ma è lo Spirito che fa anche noi suo Corpo e, nella misura in cui noi ci lasciamo trasformare dallo Spirito.

Il segno così non soltanto diventa reale, ma diventa completo come in tutti i Vangeli. Nelle apparizioni abbiamo bisogno del segno: la nostra trasformazione radicale, profonda che lo Spirito va operando in noi.

Martedì della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 12, 46-50

In quel tempo, mentre Gesù parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: "Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti".

Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: "Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre".

Come dobbiamo intendere quest'espressione, o affermazione, del Signore, che da una parte non fa conto di sua madre e dei suoi fratelli, ma che rivolge ai suoi discepoli: *"Ecco mia madre e i miei fratelli"*? Dobbiamo intenderlo nel senso religioso, morale, perché seguivano il Signore? Siamo portati noi - se ci crediamo veramente che siamo madre e fratelli del Signore - a vederlo in senso morale. Abbiamo così un atteggiamento di sequela come di far parte di un club di un certo tipo, dove si chiamano fratelli. In tutti i gruppuscoli e sette massoniche sono tutti fratelli, perché si aiutano - e si scannano quando è necessario. E' in questo senso che Gesù intende "mia madre e i miei fratelli"?

Sembrerebbe di no, perché dice *"Chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre"*. Che cos'è la volontà del Padre mio? A me non me l'ha mai detto direttamente. La volontà del Padre - lo cantiamo sempre durante la settimana - è che il Signore Dio, in Cristo Gesù ci ha concepiti prima ancora della fondazione del mondo. Ci ha concepiti e ha messo nei nostri cuori lo Spirito di figli di adozione, che è lo stesso Spirito di Gesù, che è lo stesso Spirito del Padre. Dunque c'è colui che accetta, conosce questa volontà del Padre, non di quello che castiga ecc., ma di quello che ci ha rigenerati come figli, che ci ha ridato vita in Cristo con la potenza della risurrezione manifestata nel suo Figlio e che manifesta in noi, che è il Santo Spirito.

Ma ci rendiamo veramente conto che noi siamo stati generati in creature nuove? *"Vi rendete veramente conto - ci direbbe San Paolo - che voi siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?"*. In altre parole, il Vangelo non è una religione, che piace o non piace, ma è un'antropologia ontologica - se volete - di rigenerazione del Santo Spirito, dell'uomo che diventa - perché è sì già fatto a immagine di Dio - ma che diventa e deve vivere da figlio di Dio. E perché il Signore sia il primogenito tra molti fratelli. Sant'Agostino dice: *"Non siate ingrati a tanta grazia, che Dio non volle che il suo Figlio unigenito restasse solo; e per questo adottò dei figli"*.

Ma attenzione a capire l'adozione non come la pensiamo noi. Io faccio venire un bambino dall'Africa, dall'America e con tutti i permessi lo adotto. Gli do tutti i

diritti, tutti i beni, ma non è mai mio figlio, perché è stato generato da un altro. Non così il cristiano: non è un figlio di adozione perché Dio lo ha adottato da un altro, ma è figlio di adozione, perché è stato generato con lo stesso Spirito che ha generato il primogenito di ogni creatura, il Signore Gesù. Per cui da una parte siamo madre, cioè ricettacolo della volontà del Padre se ci apriamo, e nella misura che ci apriamo diventiamo noi simili, conformi, al Signore Gesù. Tanto che San Giovanni dice: *"Lo siamo già, non è ancora manifesto, ma quando si manifesterà saremo simile a Lui"*. Cioè non è un'adozione legale, è un'adozione vitale, è un'adozione - a parte il fatto che siamo creature - come il figlio unigenito di Dio è stato generato così per noi è un'adozione di generazione.

E San Giovanni dice: "E che voi siete figli è dimostrato dal fatto che - traducono - siete stati generati dal seme di Dio, come ha detto anche San Pietro. Nel greco si dice lo "sperma" di Dio. E cosa è lo sperma che ha fecondato Maria? Il Santo Spirito. E cosa ci fa gravidi del Figlio di Dio? E' lo sperma di Dio, il Santo Spirito, e perciò dobbiamo, e ne dobbiamo fare di fatica per fare la metanoia - cambiare la nostra mente e il nostro modo di sentire per capire che in realtà la nostra vita è la vita di Dio generata in noi del Santo Spirito per conformarci al Signore Gesù. Noi non siamo uomini nel senso naturale - tra virgolette - ma siamo figli di Dio, siamo Dio con le debite limitazioni perché l'uomo non può esserlo per essenza ma lo è per partecipazione, ma lo è realmente. Ora, queste espressioni del Signore le dobbiamo prendere sul serio perché, in un certo senso, noi siamo come Maria, che con lo Spirito Santo ha generato il Figlio di Dio, il Verbo di Dio.

Noi, come Maria, siamo generati figli di Dio e fratelli del Signore Gesù, per cui è disdicevole, come diceva un padre della Chiesa, che il cristiano abbia un concetto di sé abbastanza miserevole. Dobbiamo avere un concetto di noi che siamo nulla, siamo polvere e cenere, ma dell'opera di Dio della volontà di Dio che ci fa simili, conformi al Signore Gesù. Ed è per questo che Lui ha fatto abitare in noi il suo Spirito, per cui dobbiamo ad un certo punto relativizzare tutti i nostri problemi perché Dio è fedele, e la volontà di Dio nessun la piega.

La volontà di Dio è questa: che noi diventiamo ciò che siamo, diventiamo e viviamo come suoi figli. Nella preghiera di ieri sera, di Santa Brigida, dal comune delle Sante - questo non è un concetto teologico, né morale, né religioso - in questa preghiera viene detto: Dio è presente e operante nei Santi misteri, è presente è operante questa sua volontà che, come diremo nella preghiera alla fine di questa Eucaristia, Tu che ci hai nutrito con i doni della tua carità senza limiti e questi doni ci vengono dati dal Santo Spirito; questi doni sono il Corpo e il Sangue del Signore che è il nostro cibo per conformarci e trasformarci.

E, allora dobbiamo sì prendere consapevolezza della nostra pochezza, ma dobbiamo anche, e questo non è tanto facile, tenere fisso lo sguardo sull'autore e il consolatore della nostra fede, della nostra vera realtà, che è il Signore Gesù.

Mercoledì della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 1-9

Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: “Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. Chi ha orecchi intenda”.

“Mentre Gesù parlava ancora con la folla, sua madre e i suoi fratelli vennero a cercarlo” (Mt 12,46-50). Conosciamo la risposta che ha dato ieri il Signore riguardo alla volontà di Dio esplicitata poi nel seguito della parabola del Regno dei cieli. Abbiamo accennato ieri che cos'è la volontà di Dio. Tutti abbiamo ricevuto dentro di noi in dono questa realtà di essere generati dalla Parola viva di Dio e questa ci rende madre e fratelli del Signore Gesù.

Introduco la parabola di oggi con un testo di sant'Agostino, che spiega il brano di ieri e anche quanto abbiamo cantato poco fa: “I nostri cuori sono tua dimora”. Certamente non possiamo pretendere di avere di primo acchito questa esperienza, ma dobbiamo accettare questo dono, cioè che i nostri cuori sono sua dimora. Sant'Agostino dice: “Mi rivolgo a voi tutti - fedeli di Ippona - che siete presenti, parlo a tutti, vorrei sollecitare con queste parole tutti voi che siete la vergine casta che l'Apostolo ha fidanzato a Cristo (cfr 2Cor 11,2). Quanto ammirate nel corpo di Maria, che è diventata madre e figlia sorella del suo Signore, abbiatele nell'intimo della vostra anima. Chi crede nel cuore per compiere la giustizia che ci viene dal Vangelo, concepisce Cristo. Chi lo confessa con la bocca per la salvezza, partorisce Cristo, fratello e madre. Così nel vostro cuore sovrabbondi la fecondità e permanga la verginità. Questo è il Regno dei cieli e la volontà del Padre”. Per spiegarci questo, il Signore usa una parabola per farci capire, come dirà in seguito, “*le cose nascoste* – nel cuore del Padre - *fin dalla fondazione del mondo*” (Mt 13,35).

“*Il seminatore uscì a seminare*”. Il seme contiene già in sé tutta la realtà che ci sarà nel frutto. Se io semino il piccolo seme del pomodoro, in esso c'è già la realtà non della patata, ma del pomodoro, che si manifesterà quando la crescita sarà giunta a maturazione. Nell'orto abbiamo seminato quello che ci serviva, abbiamo comperato i semi e non li abbiamo buttati a vanvera, ma abbiamo scelto specificamente quelli dei frutti che vorremmo poi raccogliere.

Così è la Parola di Dio. Essa ha questo contenuto che voi dovete far fruttificare con sovrabbondanza nella fecondità nel vostro cuore, per manifestare la

presenza del Signore. Questo è il contenuto della volontà di Dio, del suo cuore. Il Signore nella parabola ci spiega come dobbiamo essere attenti: dobbiamo vigilare che il seme non cada sulla strada; non cada nel terreno sassoso delle nostre idee cangianti, mutevoli a tutti i momenti; non cada nelle spine delle nostre sensazioni, che soffocano questo incommensurabile tesoro: la presenza del Signore nei nostri cuori.

Giovedì della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 10-17

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù i discepoli e gli dissero: "Perché parli loro in parabole?". Egli rispose: "Perché a voi è dato di conoscere i misteri del Regno dei cieli, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono.

E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani.

Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!"

"Perché parli loro in parabole?". Questa domanda dei Discepoli fa seguito alla parabola del seminatore, che ieri non abbiamo ascoltato perché abbiamo celebrato la festa di s. Giacomo. Nella spiegazione che dà il Signore sembra che da una parte Lui non voglia rivelare a quelli di fuori, come li chiama Matteo, e parla loro in parabole, dall'altra dice ai Discepoli: "*Beati i vostri occhi perché vedono...*". Che cosa vedono i Discepoli? Il mistero del regno dei cieli non si può conoscere, o almeno conoscerlo nel senso di capire qualche cosa, se non mediante dei segni, parabole, perché è una realtà che ci supera. Allora dobbiamo accettare - come dice Sant'Agostino - con fedele umiltà di non conoscere tutto.

Questa non conoscenza dovrebbe essere basata su un pochetto di buon senso; chi di noi, infatti, conosce tutto? Non dico il futuro ma anche quello che è passato; e non solamente ma anche che cosa succede nel presente in Italia, nel mondo. Sì, abbiamo qualche notizia spesso data con tendenziosità, ma più in là non possiamo andare. La nostra conoscenza è imperfetta - ci direbbe San Paolo - ma è anche molto limitata e spesse volte inficiata da pregiudizi, cioè da atteggiamenti nei confronti di come vorremmo che fosse la realtà secondo noi. Noi vorremmo che il Signore ci parlasse chiaramente, come dicono ad un certo punto gli Apostoli: "Ah

sì, adesso ci parli chiaramente del Padre". Il Signore quasi portandoli in giro dice: "Adesso capite tutto? Aspettate un momento, poi vediamo che cosa avete capito".

Quando arriva il momento conclusivo della missione del Signore, cioè la croce e la risurrezione, già predetto, non capiscono. "Ma a voi è dato di capire". A noi è dato di capire non la parabola ma il contenuto del regno dei cieli. Questa è - come la chiama sant'Agostino - la dotta ignoranza, per la quale siamo ignoranti ma anche consapevoli, perché a noi ci è dato lo Spirito che conosce le profondità di Dio. Se accettiamo non soltanto con il buon senso la nostra ignoranza: "A stento ci raffiguriamo le cose che abbiamo sottomano - dice il libro della Sapienza -, chi può conoscere le cose del cielo, se tu non gli dai la tua Sapienza"?

Per essere coscienti che questa Sapienza a noi è stata data, dovremmo sapere - come dice San Paolo - la parresia, cioè - come tradurlo? - questa gioiosa presunzione - che non viene dai nostri meriti ma dal dono di Dio - di conoscere Dio come Padre, perché Lui ci ha dato lo Spirito. Forse la nostra poca conoscenza del dono di Dio, del Vangelo, dell'amore di Dio - ci sono tanti modi di esprimersi - dipende appunto da questa mancanza di parresia, che è osare non per i nostri meriti ma per la grande infinita misericordia di Dio. E' che in questo osiamo poco! Nel libro di Daniele - viene così definito: di Daniele - è detto: "Tu sei stato esaudito, perché sei un uomo dei grandi desideri" - *vir desideriorum es* - . "Dio del cielo mi ha mandato a farti conoscere quello che tu desideravi".

Il dono di Dio supera la nostra immaginazione, la nostra capacità cognitiva, il nostro desiderio e anche i nostri meriti. Oggi celebriamo la memoria di Gioacchino e Anna, che secondo la tradizione - e penso sia giusto perché è secondo lo stile della Bibbia - erano sterili. Sopra, nel nostro cosiddetto oratorio c'era una volta un'icona di Gioacchino Anna con Maria, che io ho definito: "L'icona della sterilità". In tutta la Bibbia, i grandi prodigi di Dio avvengono nella sterilità, cioè nell'impotenza delle nostre capacità; e l'esperienza di quest'impotenza ci fa andare in depressione tante volte, o perdere questa parresia. San Paolo ce la raccomanda.

Questo stare gioiosamente e orgogliosamente di fronte al Signore, è quello che la Chiesa ci fa chiedere alla fine di quest'Eucarestia: cioè di far rinascere alla nuova vita e santificare con lo spirito d'adozione i figli, che hai nutrito alla tua mensa, che sono discendenza di Abramo e della sua discendenza - dice San Paolo - che è Cristo. Qui sta la nostra parte, che è l'umiltà, perché già facciamo fatica a conoscere le cose sottomano; quanto più possiamo capire quelle? Quest'umiltà pacifica è quella che ci dà la possibilità di ricevere questo dono che nessuno può immaginare. Come ci dice s. Pietro, in questo dono, che è la presenza della vita dei figli di adozione, nutriti alla mensa del corpo del sangue del Signore, c'è la realtà in cui gli angeli desiderano curiosare dentro di noi.

I principati, le potestà, gli angeli non conoscono il mistero se non per mezzo della Chiesa, il mistero di Dio che si realizza nei suoi figli. Loro bramano di vedere questa realtà che è in noi, che è nella Chiesa, e forse noi non abbiamo questa stessa brama. Una volta c'era la devozione all'angelo custode che ci prega quando si viaggia. La tradizione vuole che venga dal libro di Tobia, ma noi dovremmo avere

la devozione all'angelo custode, perché è lui il curioso che vuol vedere in noi e guidare noi a vedere questo mistero dell'amore di Dio che il Santo Spirito opera in noi, però nella nostra sterilità. Le nostre capacità, la nostra mente, la nostra volontà, le nostre sensazioni, le nostre buone opere, - come diciamo nell'inno che cantiamo - l'occhio, l'orecchio, il tatto non arrivano a Te.

Anche noi in questa dimensione dobbiamo accettare di essere, di avere e di vedere, ma di non capire né di toccare, perché possiamo, guidati dal Santo Spirito e accompagnati dal nostro angelo custode intuire le profondità del mistero di Dio, che è in noi, che è nella Chiesa, che è Cristo Gesù.

Venerdì della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 18-23

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Voi dunque intendete la parabola del seminatore: tutte le volte che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada.

Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto. Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta".

"Luce di gioia, è la tua parola Signore", abbiamo ripetuto più volte. Come può una parola, quella che abbiamo udito, essere luce di gioia? Luce è una realtà concreta, quello che c'è oggi. Adesso, fuori, c'è luce, fra sei o sette ore ci sarà un'altra realtà: le tenebre. E la gioia non è una cosa sentimentale, la gioia è un frutto di un possesso. Quando sto bene, quando la mia salute va bene, il mio organismo funziona bene, è facile che sia gioioso. Ma quando va male, le cose cambiano. La Parola del Signore, invece, la Parola che è il Signore, è una realtà che ha - come dice San Paolo - una potenza in sé". Con la Parola furono fatti i cieli: "*Il Signore disse, e le cose furono*". Ma c'è un altro modo della Parola che il Signore ci vuol far comprendere: "*Quella che è già seminata in voi*".

Mia mamma quando ero piccolo mi faceva i calzini, mi aggiustava i pantaloncini, mi faceva la maglia per l'inverno: li faceva lei. Ma quando ha fatto me, ha fatto una cosa differente: "Me". Mi ha fatto mia mamma la maglia che portavo, e ha fatto anche me. E' la stessa cosa? Penso che sia facile capire che non è la stessa cosa. Così è per la Parola del Signore: "*Ha fatto i cieli, ha fatto noi e ci ha generati; non da sangue, né da carne, né da volere d'uomo; ma da Dio, mediante il Santo Spirito*".

Questa Parola che è già seminata in noi, se noi la accogliamo, ogni giorno ci spiega, ci fa comprendere, ci fa capire, la realtà che è già seminata in noi, altrimenti non la dà, perché c'è già. Se non la comprendiamo, cioè non la prendiamo, il maligno ruba, non quella che abbiamo sentito adesso, ma quella che c'è già stata seminata, cioè che siamo già stati generati dalla Parola viva di Dio, ci dice san Pietro. La cosiddetta "lectio divina", non serve a niente, se non è per illuminare, accogliere e adeguarci a questa Parola che siamo noi stessi, cioè che Dio ci ha generati mediante il suo Spirito.

Per custodire questa parola, il Signore ci spiega abbastanza chiaramente cosa dobbiamo fare: attenzione alla superficialità. Sulla strada si corre, ma non si raccoglie niente. I pomodori nell'orto sono accanto alla strada, ma sulla strada non ci sono. E così sulla strada del nostro attivismo la parola di Dio non cresce, e così nelle difficoltà che le nostre idee possono incontrare, perché non possiamo capire tutto. La Parola isterilisce e pian piano secca. Soprattutto l'inganno più forte e più difficile da riconoscere è che senza lo Spirito santo il discernimento non è possibile: sono le spine e le nostre sensazioni.

Normalmente in primavera, quando va via la neve e viene un po' di caldo, il primo verde che si vede sono tutte le erbacce. Noi le amiamo tanto queste erbacce che sono del nostro cuore, perché sembrano così belle e così gratificanti, con bei fiorellini, bei sentimenti; ma sono quelli che ci rovinano di più, perché soffocano questa Parola, questo essere noi creature nuove, vivificate dal Santo Spirito.

La parola di Dio è ciò che Dio compie in noi, è ciò su cui noi dovremmo stare attenti a lasciare compiere. Il nostro atteggiamento, non solo a parole ma di tutta la nostra esistenza, dovrebbe essere come quello di Maria: "*Avvenga in me secondo quello che tu hai detto*". Che cosa ci ha detto il Signore? Che Lui ci ha generati prima della fondazione del mondo, che lui ci nutre con il suo Corpo il suo Sangue, con la sua realtà di Risorto. E' Lui che mediante la Parola illumina la nostra mente e mediante lo Spirito le profondità del cuore. Lui opera non qualche cosa di esterno, come la maglia di mia mamma, ma opera generandoci costantemente e trasformandoci ad immagine del Figlio suo.

Questo significa, come si diceva ieri, che "*a voi è dato di comprendere il regno, il mistero del regno dei cieli*", e questo anche a noi nella misura in cui noi non siamo fuori, sulla strada, dietro le pietre, dietro le nostre idee, dietro le nostre sensazioni, eccetera. Ma così comprendiamo, cioè prendiamo con noi, come faceva Maria che meditava e si nutriva costantemente della realtà che lo Spirito aveva operato in lei. E anche noi, in noi, come l'altro giorno Gesù ci ha detto: "*Chi è mia madre, chi è mio padre? chi fa la volontà di Dio*" e, S. Luca ci dice, "chi accoglie la parola di Dio".

Allora la parola di Dio è la vita del Signore che è in noi, che è in gestazione dentro di noi fino a che sarà compiuta e Lui apparirà e lo vedremo come Egli è, se noi siamo trasformati dalla potenza che la Parola manifesta. Ma la Potenza agisce, mentre la parola semplicemente ci istruisce. Essere istruiti, senza essere docili alla potenza della Parola, non serve a niente. Dice San Bernardo: "La presenza dello

Spirito Santo non c'è, se non c'è l'intelligenza, la conoscenza e l'amore che è luce e che è gioia".

Sabato della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 24-30

In quel tempo, Gesù espose alla folla un' altra parabola: "Il Regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania.

Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio".

Il Signore espose e ci espone un'altra parabola per spiegarci, per paragonare, che cos'è il regno dei cieli. La spiegazione dei vari elementi della parabola la farà poi in seguito, spiegando ai discepoli, quando saranno rientrati in casa, che cos'è il campo, chi è il nemico, che cos'è la zizzania; per cui anche noi, per spiegare i vari elementi, dobbiamo aspettare che il Signore ce li spieghi. Ma c'è un elemento di cui nella spiegazione della parabola non tiene conto, e riguarda la domanda: "Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla?". Il Signore dice di no, perché non succeda che cogliendo la zizzania sradichiate anche il grano. Perché il Signore fa quest'affermazione? Questo è importante per noi per cercare di capire o almeno di intuire, se ci riferiamo a quanto abbiamo accennato ieri sulla Parola.

Che cos'è la Parola di Dio, che è seminata in noi, che è il buon seme? Abbiamo visto che la Parola non è un concetto virtuale, ma è la realtà profonda, reale, della nostra vita, la vita di Dio che: "Ci ha generati non da sangue, né da acqua, né da volere d'uomo, ma da Dio". E' il Santo Spirito che genera in noi la nostra vita, la nostra identità, la nostra conformità al Signore risorto. Se noi vogliamo - e ne abbiamo sempre la tendenza - sradicare la zizzania, sradichiamo anche questo grano, questa realtà che il Signore ha seminato in noi, perché prima di tutto non la conosciamo; in secondo luogo perché noi vogliamo giustificare noi stessi accusando gli altri.

Questa è una dinamica fondamentale, anche se noi non la conosciamo, anche se non la vogliamo conoscere. E' l'insita potenza del peccato che è in noi, che non vediamo. Il peccato non si vede mai: si vede un'azione peccaminosa, ma il peccato no. Il peccato è concepito prima nel cuore e dopo si può anche trasmettere e

manifestarsi nel concreto. "Ma se tu hai guardato una donna col desiderio del tuo cuore, hai già commesso adulterio con lei". Anche se poi quella donna non la vedi più, il peccato già c'è. Questo bisogno di sradicare il male in noi ci fa accusare gli altri. Guardate nel mondo in tutti i giornali la nostra giustizia: si vuol fare giustizia a colpi di bombe, o di camion pieni di esplosivo, o con le bombe atomiche - speriamo che non arrivi presto -!

Ciò è un mascherare la nostra miseria, la nostra cattiveria con la giustizia. Provate a leggere i giornali, nella politica, nella cronaca: dove sta la ragione, chi ha ragione? Nessuno! Perché tutti cercano di scaricare la propria colpa, la propria miseria, sugli altri. Questo rivela che noi non conosciamo il dono di Dio che è in noi. Chi può togliercelo? "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? La spada, la fame, la nudità, l'angoscia? In tutte queste situazioni - se non vogliamo sradicare la zizzania - siamo più che vincitori, super vincitori, per la potenza di Colui che ci ha amato". Allora dobbiamo - l'abbiamo cantato adesso - imparare, che per vincere la cattiveria in noi, che si manifesta nel voler essere giusti e cioè nel condannare gli altri, dobbiamo - ed è l'unica strada, quella del Signore Gesù - dobbiamo perdere tutto, "anche la vostra vita"; San Paolo nell'inno che abbiamo cantato lo dice.

Facendo così, perdendo tutto, scopriamo la nostra dignità e il dono di Dio che è in noi. La miseria, la zizzania, c'è anche in noi: noi non vorremmo essere cattivi, non vorremmo avere certe reazioni, non vorremmo avere certi contrasti; allora facciamo di tutto per mascherare con un po' di tatto, di politica, di buon senso, e un po' - diciamo - di cosiddetta carità, che non c'è ma che è solo convenienza. Io voglio bene ai miei fratelli, perché così mi lasciano in pace! Questa è carità? E' egoismo per me, è per difendere la mia zizzania che non strappo.

Allora quello che il Signore ci vuole insegnare - e ritorno al concetto, o meglio alla realtà espressa ieri sera sul contenuto dalla Parola - è che noi non dobbiamo guardare la zizzania fuori di noi e dentro di noi, ma al dono di Dio che è in noi, che spiega tutto e che dà valore a tutto. "Eh, ma il male esiste, l'ingiustizia esiste". L'ingiustizia più grande è quella che riconosce il ladrone sulla croce quando dice: "Lui non ha fatto niente, noi crepiamo perché l'abbiamo meritato". E' stata l'ingiustizia più grande, ma è diventata giustizia infinita, salvezza, redenzione, Sapienza per noi. E' questo, penso, che dobbiamo cercare di capire: non scaricare la zizzania, ma fare attenzione al buon grano che è in noi.

E allora, come il Signore ci ha insegnato e ci insegna dandoci se stesso con l'Eucarestia, dobbiamo coltivare, godere e fruire, del buon seme che è in noi. La zizzania a suo tempo sarà messa dove deve andare, mm noi attenzione a non volere sradicare la zizzania da noi, perché è un mascherare la nostra cattiveria, di conseguenza la nostra non conoscenza della miseria.

Abbiamo detto nella preghiera: "Tendi l'orecchio della tua pietà, o Padre, ai tuoi figli che gemono sotto il peso della colpa - della zizzania -. Tu che ci hai dato il Salvatore - che è il buon seme - e Maria, che è colei che ci guida, ci insegna a non far troppo caso della zizzania, ma a godere del buon grano".

XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C

(Gn 18, 20-21. 23-32; Sal 137; Col 2, 12-14; Lc 11,1-13)

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli".

Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione".

Poi aggiunse: "Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; e se quegli dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; vi dico che, se anche non si alzerà a darveli per amicizia, si alzerà a darvene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza.

Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!"

Un giorno Gesù si trovava a pregare, e questo colpì almeno uno dei discepoli, che gli chiese di insegnare a pregare. Potremmo richiamare l'episodio di Domenica scorsa, dove ci sono due sorelle: una, Marta, fa tante cose per il Signore – sembra -, l'altra, Maria, ascolta solamente. In modo diverso il Signore questa sera ci dice la stessa cosa. Imparare a pregare significa due cose: prima di tutto il Padre vuole che il suo nome sia santificato in noi, che il suo regno cresca in noi. E' questa la volontà del Padre, per la quale ha mandato il Figlio.

Questa volontà del Padre non è quella di un tiranno che ci impedisce di fare quello che piace. Lui ci impedisce, ci vorrebbe impedire quello che ci distrugge, per trasformarci in figli suoi. "Se c'è qualche cosa di penoso - direbbe San Benedetto - non rifuggire subito, non ti scoraggiare subito". Perché, se voi siete figli, quale di voi non è stato corretto dai genitori? Se il Signore vi corregge è perché vi ritiene figli. "Se foste dei bastardi - dice la lettera agli Ebrei - vi lascerebbe perdere". Per cui da una parte abbiamo la certezza - come dice la preghiera - che "il tuo Spirito operante nei santi misteri santifica la nostra vita e ci guida alla felicità senza fine". E' una realtà già presente - e il Signore continua - perché è operante in noi. C'è un altro principio vitale, anche se noi diciamo: "Bah, chissà se Dio mi ascolta, chissà se mi ama, chissà se io sono degno".

Che io ne sia degno, è fuori discussione che non lo sono. San Paolo ci ha già ripetuto: "Voi eravate morti per i vostri peccati e per la circoncisione della vostra carne, con tutte le vostre opere" - come Marta - Lui ha dato vita a noi. Il Signore ci insegna a pregare per superare questo nostro atteggiamento di difesa del nostro io, della nostra esperienza, della nostra vita, dell'esperienza della nostra vita, per poter accogliere l'azione della potenza di Dio. "Siete stati risuscitati" - siete stati è al passato - per la forza, la fede nella potenza di Dio, che ha già operato, che continua ad operare, ma che noi siamo sempre lì - "Ma chissà se è vero" - sempre un po' sciocchini, che diamo ascolto a tutto quello che sentiamo noi, pensando che quello che sentiamo noi è la verità assoluta. Ditemi se non è così. Basta che una cosa non quadri con le nostre aspirazioni, che subito andiamo in depressione.

Questa è la cosa più scema che possiamo fare. Allora il Signore insiste e fa l'esempio dell'amico che dà, se non per amicizia, per l'insistenza che fa. "E se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli...". Il Signore fa un esempio non po' paradossale: "Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli dà al posto del pesce una serpe, una vipera? Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone, quanto più il Padre vostro darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono". Noi lo vediamo lo Spirito Santo? Lo Spirito Santo ci viene dato per chiedere, ma è Lui che chiede, è Lui che ottiene, è Lui che ci forza a cercare, è lui che bussa non al cuore di Dio ma alla durezza del nostro cuore perché gli apriamo.

E allora, il Signore insegnandoci a pregare ci invita a chiedere, perché noi preghiamo tanto, ma forse chiediamo molto poco il dono della preghiera, che è la docilità al Santo Spirito che bussa al nostro cuore, che ci fa cercare nel profondo al di là di tutte le nostre sensazioni e ci apre alla misericordia, ci apre perché possa entrare. E allora dobbiamo invertire il nostro modo di concepire la preghiera. Prima di tutto dobbiamo sapere che ciò che dobbiamo chiedere Dio ci è già stato donato, perché in Cristo Gesù ci ha arricchiti di ogni bene e ci ha donato lo Spirito Santo perché impariamo a pregare, a cambiare il nostro modo di relazionarci al Signore.

Normalmente ci vuole del cammino e della fatica, perché è sempre una proiezione di ciò che desidereremmo noi. Diceva Evagrio: "Quando io sono stato esaudito di qualche cosa che ho chiesto a Dio, che piaceva a me, mi sono sempre pentito, e ho imparato a chiedere a Dio quello che Lui ha già operato in noi, che ha già predisposto". Anche le stesse opere buone, dice San Paolo, le ha già predisposte perché noi le praticassimo, ma ci sono date già intrinsecamente perché noi le possiamo praticare. Così la preghiera è già seminata nel nostro cuore: è lo Spirito che prega in noi con gemiti inesprimibili, al quale noi non facciamo caso.

Dovremmo imparare a decifrare i desideri dello Spirito che è in noi, e per decifrarli dobbiamo sempre entrare nella dimensione della misericordia del Padre, che ci dà il suo Spirito operante nei Santi misteri, non per darci qualche cosa che ci gratifica - ha già riempito il mondo di tante belle cose per gratificarci, per allietare, come diceva la Liturgia, con lo splendore della sua gloria i nostri occhi, e tutti ne godiamo -, ma per donarci se stesso. E' lo Spirito che fa chiedere a noi di disporci

per ricevere il dono di Dio che si dona a noi, ed è ciò che stiamo vivendo, celebrando e che il Signore sta attuando nel Sacramento dell'Eucaristia.

Lunedì della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 31-35

In quel tempo, Gesù espose alla folla un'altra parabola: "Il Regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami".

Un'altra parabola disse loro: "Il Regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti".

Tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad essa se non in parabole, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta: Aprirò la mia bocca in parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.

Gesù espose alla folla un'altra parabola, spiegando in parabole il mistero del regno dei cieli. Ieri il Signore ci ha spiegato che cos'è il regno dei cieli: è la volontà del Padre. Ma la volontà del Padre che cos'è? È che ci ha eletti per essere conformi al Signore Gesù. Dunque la volontà del Padre è una cosa, una realtà che sorpassa ogni nostra possibilità di comprensione, perché è la trasformazione dell'uomo ad immagine del Signore risorto. Questo lo dobbiamo mettere come un chiodo fisso nella capoccia. Non c'è altro senso alla vita cristiana se non quello che il Signore ha progettato. Se io voglio una macchina che vada ad aria e invece ne possiedo una che l'ingegnere ha progettato per il gasolio, devo accettare questa.

"Eh, ma a me non piace, perché costa il gasolio!". Tu vai a prendere quella che va ad aria - che non c'è! Ogni concezione di noi stessi, dell'uomo, che non corrisponde alla volontà, al piano di Dio, è solo aria! Questo piano di Dio, il Signore nella parabola di venerdì diceva che è simile al seminatore, che esce a seminare e sparge la sua semente. "Parte va sulla strada, parte va tra le pietre, parte tra le spine e parte, una piccola parte, in terreno buono". Là è il seminatore, il Signore che ci ha dato tutti i beni che vediamo nel mondo:

"Ci ha arricchito con ogni grazia spirituale in Cristo Gesù". Ma noi non teniamo conto - o poco - dell'abbondanza di grazia che il Signore ha profuso su di noi, dice San Paolo. Là la dona e qui dice: "Il regno dei cieli è paragonabile ad un granellino di senapa che un uomo prende...". Là viene donato dall'immensa gratuità del Signore, ma se noi non lo usiamo, lo seminiamo nel nostro terreno, non porta frutto. E così l'altra parabola usa un'altra immagine. "È il lievito che una donna ha preso e l'ha messo nella farina". Andando in montagna si trova l'acqua fresca che scorre giù in un bel ruscello o in una fontana.

Però, per dissetarsi bisogna berla l'acqua. L'acqua scorre, ma se voi non andate là col bicchiere, con la bottiglia, o anche con le mani a prenderla per metterla dentro di voi, voi non vi dissetate, con tutta l'acqua che scorre. L'acqua scorreva già prima che arrivaste voi, e scorrerà anche quando voi sarete passati. L'importante, se avete sete, è che voi prendiate in quel momento l'acqua che scorre, per dissetarvi. Così è per noi: abbiamo tanta Parola di Dio ogni giorno, dal mattino alla sera, essa scorre, ma noi la prendiamo? Il segno che la prendiamo è che questo poco di acqua ci dà la possibilità di camminare ancora, e non moriamo di sete. Il granellino di senape con essa cresce, la farina lievita.

"La magnificenza, la misericordia, la bontà infinita di Dio, dà a tutti - dice San Giacomo - la Sapienza senza rinfacciare nessuno". Ma c'è anche l'altro aspetto: che noi possiamo anche non accettarla. In primavera ci sono milioni e milioni di pollini sulle piante, ma è solo quel fiore che attraverso lo stame lo prende, e allora fa il frutto. In conclusione il Signore ci vuol dire che Lui non smette mai di beneficiare noi, ma siamo noi a volte che siamo chiusi. "Se il mio popolo mi ascoltasse, subito allontanerei i suoi nemici, lo nutrirei con fiore di frumento". Dice ancora: "Apri la tua bocca e io la riempirò"; ma se tu non l'apri, non la può riempire. La Parola di Dio che resta in superficie rimane una bella spiegazione.

E' come l'acqua incanalata in una bella condotto: viene giù, ma noi moriamo di sete se non la prendiamo e la beviamo. Ovviamente non possiamo, quando abbiamo sete in montagna, prosciugare la sorgente per dissetarci. Ci basta quel bicchiere, ma dobbiamo prenderlo. Così la Parola di Dio non è che noi dobbiamo prenderla tutta. Sarebbe impossibile! Ma dobbiamo prendere quella di cui ogni giorno abbiamo necessità per nutrirci. Un piccolo granellino di senapa produce un robusto talmente grande che anche gli uccelli vengono ad annidarsi sopra. Un bicchiere d'acqua è poca cosa, ma una volta bevuto ci rinfresca, ci dà la possibilità di camminare ancora in montagna e di tornare a casa.

Allora non dobbiamo essere preoccupati del fatto che non comprendiamo tutta la Parola di Dio - che è così estesa -, la Liturgia, quel che dice padre Bernardo ecc.; l'importante è prendere e custodire quel poco che il Signore ci dona e lasciare che produca frutto.

Martedì della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 36-43

In quel tempo, Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: "Spiegaci la parabola della zizzania nel campo".

Ed egli rispose: "Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del Regno; la zizzania sono i figli del maligno, e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli.

Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo Regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel Regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!"

Dopo averli fatti aspettare un po', il Signore soddisfa la curiosità - direi morbosa - degli Apostoli per sapere che cos'è questa parabola della zizzania. Dico una curiosità morbosa, perché noi siamo più inclini, se non stiamo attenti e non seguiamo lo Spirito del Signore, a vedere sempre il male, più grande di quello che è, negli altri e anche in noi. E' più facile credere alla nostra depressione che all'amore di Dio, come è più facile credere che il mondo va a rotoli. Tutti andiamo a leggere nei giornali solamente per la curiosità di sapere che cosa va male.

Questo ci dà un certo qual gusto e giustifica, più o meno consapevolmente ma realmente, il nostro essere cattivi, o meglio quello che riteniamo cattivo, cioè che non piace al nostro io. E' mica detto che le cose che non piacciono a noi siano cattive. Normalmente le difficoltà che a noi non piacciono sono le cose migliori che il Signore ci dona. E' sintomatico che il Signore non accetta il parere e l'opinione degli Apostoli. Questa è la parabola della zizzania, ma anche è del buon seme, seminato dal Figlio dell'uomo nel mondo e in noi.

Noi troviamo un certo qual sottile gusto nel vedere gli altri che sbagliano, che sono cattivi, perché questo ci dà la sensazione che noi siamo buoni. "Eh, io non sono come il capo mafioso della ndrangheta o della camorra!". Quando leggiamo che arrestano i capimafia - fra l'altro uno di questi si chiama Bernardo - proviamo un certo qual gusto: "L'hanno cuccato, l'hanno messo dentro". Questo è un atteggiamento costante in noi, perché noi non vediamo, non siamo capaci di vedere e di gustare il buon seme. Che poi, tra l'altro, il Signore nella parabola non dice quanta sia la zizzania. Forse possono essere state tre o quattro piantine ogni tanto. Noi invece, come gli Apostoli, chiediamo: "Spiegaci la parabola della zizzania".

Noi vogliamo moltiplicare più di quella che non è la zizzania, il male nel mondo e in noi, perché noi non sappiamo scorgere - anche a livello semplicemente naturale come ci dice il Vangelo - che: "Il Padre vostro fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi". Non sappiamo scorgere quello che dice il Signore nel libro dell'Esodo: dice che castiga il peccato e la trasgressione, non lascia punizione anche nei padri e nei figli. Questo subito ci attira, come ci attira il fatto di cronaca, ma non ci attira che: "Il Signore, Dio di misericordia, è pietoso, Santo, lento all'ira e grande nell'amore".

Questo non entra facilmente nel nostro cuore, perché pensiamo di giustificarci accusando gli altri; pensiamo di scaricare il nostro male sugli altri e dentro il male degli altri. Noi siamo guariti dal nostro peccato per la misericordia di Dio, ma cresciamo in questa guarigione nella misura che contempliamo che: "il Signore è bontà e misericordia, lento all'ira e grande nell'amore". Allora la zizzania non è che

sparisca, ma non è nemmeno il problema fondamentale, né del mondo né della nostra vita. Il problema fondamentale è l'accoglienza in noi del Signore Gesù.

Mercoledì della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 44-46

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra".

Questo breve brano del Vangelo richiederebbe una lunga approfondita spiegazione. Supposto che noi abbiamo lasciato tutto "a causa mia e del Vangelo", che cos'è il Tesoro? Il Tesoro è l'immagine di Dio che è in noi e la presenza del Signore Gesù per la potenza del Santo Spirito. E il campo? Vi faccio solo alcuni accenni con parole della Scrittura: "Siete voi". Il Tesoro è dentro di voi - dice Sant'Agostino -, Dio è più addentro di te che tu stesso. Questa è la causa che dovrebbe muovere ogni scelta cristiana: trovare il Signore. Ma come si fa a scavare in questo campo, che siamo noi, per trovare il Tesoro? Lui è in noi. E noi?

Allora un'altra immagine, un altro testo biblico: noi dobbiamo riposare in modo laborioso - è il testo del primo libro dei Re, di Elia nella caverna -. Nella caverna è l'oscurità della nostra esperienza, con tutti i suoi complessi e rimozioni. In essa però noi dobbiamo riposare e scavare, per eliminare il vento delle nostre attività, dove non c'è Signore. Riposare e scavare con il terremoto, tirando via le nostre pietre - c'è l'assonanza con la parabola del seminatore -.

Dobbiamo riposare dal nostro fuoco divorante ed esaltante delle nostre sensazioni, che a volte si spegne e ci manda depressione. Nella misura che noi siamo in grado di non ascoltare il vento delle nostre attività dove non c'è Signore, il terremoto delle nostre idee dove il Signore non c'è e il fuoco affascinante delle nostre sensazioni dove il Signore non c'è, allora l'aura lieve del Santo Spirito ci dirà: "Esci dalla caverna del tuo io, e sta alla presenza del Signore".

Questo è il campo, il Tesoro, è il lavoro dobbiamo fare. Che lo Spirito Santo ci stimoli perché quel poco che abbiamo lasciato non sia una perdita ma un guadagno nella ricerca e nel trovare - certamente - il Tesoro. Che non è che non esista o esista perché noi lo pensiamo, ma esiste prima ancora che noi esistiamo. Dunque, se non lo troviamo, è perché diamo ascolto troppo al vento, al terremoto della nostra esperienza emotiva.

Giovedì della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 47-53

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Avete capito tutte queste cose?". Gli risposero: "Sì".

Ed egli disse loro: "Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche".

Terminate queste parabole, Gesù partì di là.

"Il Regno dei cieli è simile ad una rete gettata in mare, che raccoglie ogni genere di pesci". Gesù usa questa parabola per specificare: "Così sarà alla fine del mondo". Ma in un'altra parabola dice: "Così è il Regno dei cieli". Perché alla fine del mondo si manifesterà quello che c'è dentro nella rete. E' come dice San Paolo: con Dio non ci si può prendere gioco, ci si può illudere di prenderlo in giro per un po' di tempo, ma: "Chi semina nella carne, dalla carne raccoglierà corruzione - e l'inverso -, chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna". Nessuno di noi è pescatore, forse nessuno o pochi hanno visto pescare e tirare le reti.

Adesso che sono più modernizzati, col verricello le tirano direttamente sulla barca, ma allora le tiravano a riva. Sembra che questa parabola non dica niente, ma se consideriamo che la rete è simile al regno dei cieli e quello che ci sarà dentro - nella rete della nostra vita - verrà selezionato, dobbiamo dire che noi siamo la rete che non va ad acchiappare i pesci, ma nella quale oggi buttano tanti pesci i giornali, la televisione, internet ecc. Quanta roba è buttata dentro la nostra mente per le nostre emozioni e anche nel nostro cuore!

Quanto vento, quanto terremoto, quanto fuoco, noi lasciamo buttare dentro questa rete dove il Signore non c'è e nemmeno i pesci buoni! Oggi possiamo dire che non sono più i pescatori che buttano per le reti per prendere i pesci, ma in noi la rete della nostra vita viene bombardata e riempita di ogni tipo di pesce. Non è così? Chi è che non legge con curiosità, se è tifoso, che cosa fa la Juve, che cosa fa il Genova; oppure che cosa ha fatto quello che va con la moto, oppure quello della formula uno? Sono tutti i pesci che vengono buttati dentro di noi! Sono buoni? Non dico di no. Il Signore ci dice: "Voi siete nel mondo" - per cui questa inondazione, questo scaricare "tir" di pesci nella rete della nostra vita è inevitabile - ma voi non siete del mondo", il che è ben differente.

Allora che cosa bisogna fare? Se non possiamo completamente evitare lo scaricamento nella nostra rete di tutte le pattumiere - non è necessario che guardiamo la televisione, basta guardare un po' dentro di noi quali pattumiere

buttiamo nella nostra vita -, allora bisogna tirare a riva, sedersi, per fare il discernimento, che è la cosa più vitale, indispensabile, ma quella che facciamo di meno. Chi si ferma alla sera - una volta si faceva a mezzogiorno e alla sera - per l'esame di coscienza, per vedere come è trascorsa la nostra giornata. Adesso non si fa più: la sera si arriva stanchi, ci si mette là con la cicca in bocca, davanti alla tivù - il ciuccio possono essere le noccioline - con la birretta. Ma sedersi a fare il discernimento di quello che ci viene buttato dentro non si fa.

Il discernimento è basato prima di tutto su quello che si diceva ieri: se noi abbiamo intuito che nella nostra vita, nella nostra rete, c'è il Tesoro, la presenza del Signore Gesù. E' Lui il criterio per discernere tutto ciò che è valido e ciò che non lo è. San Paolo diventa ancora più preciso: "Siccome il Tesoro che è nel vostro cuore è il Signore Gesù, per la potenza dello Spirito dovete vedere cosa vi insegna lo Spirito". Nella mia rete c'è l'invidia perché non ho quel televisore di tanti pollici? Nella mia rete c'è quel desiderio del telefonino? Nella mia rete c'è il desiderio o la rabbia di non possedere quella bella macchina? Allora dobbiamo sederci.

Se io m'arrabbio perché non ho quel tal telefonino, vuol dire che io non sono capace di distinguere i pesci buoni da quelli cattivi: non sono capace di discernere l'azione del Santo Spirito e l'azione del mio io. Ma per fare questo, che è più difficile e che rifuggiamo sempre, bisogna sederci e accettare la noia di guardare, di prendere un pesce, di guardare il capo e la coda, di girarlo e rigirarlo: che cosa fa questo pesce, questo mio sentimento di arrivismo, di gelosia? Che cosa mi produce il mio voler affermarmi per far del male agli altri. Il male degli altri non mi interessa direttamente a volte. A volte invece voglio il male degli altri per accaparrarmi quello che lui possiede. Devo sparlare male degli altri per dire che io sono bravo. Questo sedersi richiede - come dicevo ieri sera - molto lavoro, faticoso ma tranquillo. Perché è inutile sederci se stiamo agitati per il timore di trovare dei pesci cattivi. E' proprio nel desiderio di trovare ciò che è cattivo e di tenere quello che è buono, che deve tendere il nostro impegno.

Ripeto: il criterio rimane il Signore Gesù, che ci guida con il suo Santo Spirito. "Chi può conoscere te senza la tua Sapienza?". Ma la Sapienza non entra in un'anima soggetta al peccato, se ne rifugge dai discorsi insensati che dicono che tutto quello che avviene è tutto buono. Anzi non c'è niente di buono all'infuori di me; solo quello che sento io è bene! Io sento che è bene e buono? Allora lo faccio! Perché? Non c'è la possibilità, o meglio c'è in me la paura di sedermi e per fare il discernimento. Se non siamo capaci di fare il discernimento, abbiamo la Parola di Dio, che è un po' difficile da capire a volte; abbiamo la santa Chiesa, abbiamo qualche fratello che può indicarci come comportarci: "Senti, io mi sono arrabbiato con quello là, ho fatto bene o ho fatto male? Io sono portato a dire che ho fatto bene perché mi ha fatto arrabbiare, che allora io sono giusto e il cattivo è l'altro. Ti ha fatto arrabbiare: la rabbia da dove è venuta? E' lì il discernimento!

La rabbia è venuta non da fuori, perché era dentro di me. L'altro è stato solo un'occasione, uno stimolo. Se io prendo uno spillo e ti pizzico, si tratta di uno stimolo, ma il dolore è tuo, è dentro di te. Così la cattiveria, che l'altro può far

sorgere. "Mi fa arrabbiare, mi fa andare su tutte le furie!". E' perché io dentro sono cattivo. "Non c'è niente fuori dell'uomo - dice il Signore - che entrando lo possa contaminare", neanche gli insulti, neanche le botte, neanche la maldicenza. "Beati voi, quando tutti diranno male contro di voi, mentendo". Allora noi andiamo in depressione o in reazione, facciamo tante altre cose del genere. Ma quei pesci lì non ce li dà un altro: sono dentro di noi.

E' lì che dobbiamo discernere, è lì che diventiamo discepoli del Regno e possiamo tirar fuori cose nuove e cose vecchie, se sono buone. Cioè, in fondo noi siamo tutti a bocca aperta, come le trote, con una grandissima rete e accettiamo tutto. "Che bello, stasera sai c'è a Cuneo il ballo di quelli del Guatemala! Corriamo, andiamo!". Si può andare ma a che cosa ti giova? Si corre tutti, come delle trote d'allevamento, per essere pescati. E non ci si siede mai a domandare: "Che giovamento mi porta?" Ma è cultura! Va bene, che cosa vuol dire "la cultura".

Tutti fanno così. Che cosa vuol dire? Se 50.000 scemi dicono una balla, rimarrà sempre una balla. Se uno dice una verità, anche se è solo, essa rimane pur sempre una verità, nonostante che noi siamo portati dalla rete, che ci raccoglie quotidianamente, a pensare il contrario. Non possiamo fare il discernimento senza sederci, ascoltare, accettare la presenza di questo Tesoro nel nostro cuore e seguire umilmente il Santo Spirito. Quando abbiamo un pesce che non siamo in grado di riconoscere, sul quale abbiamo tanti dubbi, andiamo a chiedere consiglio. "Tu che sei più esperto di me nella pesca! E' buono o no questo pesce?". Se è sì lo teniamo; se è no, lo buttiamo via con tanta disinvoltura.

Questo è facile - relativamente - per la nostra cultura, ma è difficile quando questi pesci cattivi nascono, sono nutriti, cresciuti, ben pasciuti dentro di noi. Allora lì ci vuole solo la spalla dello Spirito che li uccida, e ci faccia vedere la luce del volto del Signore Gesù.

Venerdì della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 54-58

In quel tempo, Gesù venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: "Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?". E si scandalizzavano per causa sua. Ma Gesù disse loro: "Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua". E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità.

Il tema di ieri sera del discernimento lo possiamo applicare anche a questo brano. Per Luca è più lungo, in quanto loro stessi - questi suoi paesani - ammettono una realtà, che poi negano. "Da dove mai gli viene a costui questa Sapienza e questi

miracoli?". Dunque c'è una realtà che il Signore manifesta: i miracoli, forse per sentito dire, ma anche la sapienza, perché la insegnava nella loro sinagoga. La gente rimaneva stupita, cioè c'è un fatto oggettivo che stupisce. Poi c'è un passaggio illogico: "Non è forse questo il figlio del carpentiere?". Invece di fare una deduzione dal fatto concreto, passano ad una situazione che constatano: è il figlio del carpentiere, sua madre si chiama Maria, i suoi cugini sono qui tra noi...

E così facciamo noi: a nessuno di noi viene in mente di mettere in discussione che se io prendo un piccolo seme il fagiolo e lo metto nell'orto, questo crescerà. Ma non è un "cichìn", un bonaccione che vale niente? E perché ha fatto queste piante e questi frutti? Sono domande che non ci facciamo mai, perché è ovvio che se pianto i fagioli o i piselli, devono crescere, a meno che non li mangino i topi. Qui invece, se loro ammettono che Lui ha una Sapienza che non sanno da dove arriva, fa dei miracoli e non sanno da dove arrivi, cercano di negare.

E' quello che facciamo noi: di fronte quello che ci piace noi crediamo, affermiamo che è vero; quello che non garba, che ci disturba, lo neghiamo. La motivazione è quella che dà il Signore: "A causa della loro incredulità". Allora il problema non è che il Signore non ci dia tanti segni, basta che ci guardiamo attorno. Adesso tutti si lamentano perché non viene la pioggia. Non può essere forse un segno? Sì, causato dalla non osservanza degli accordi di Kyoto, per cui l'inquinamento è eccessivo. Quel ponte che è crollato - gli americani sono incrollabili! - sul Mississippi non è un segno? Noi pensiamo che tutte le nostre capacità possono governare il mondo.

Il Signore, con un colpettino può farci partire! La verdura che germoglia nell'orto, il fiore che venne su nel più recondito posto, su una montagna, una stella alpina non è un segno? Chi ce la messa là? La natura! Che cos'è che ha fatto la natura? Andate a vedere sul vocabolario che cos'è. E' un'etichetta che noi non sappiamo chi l'ha messa? Perché l'hanno messa, che cosa ci sta dietro? Di queste etichette noi ne facciamo tante perché non vogliamo credere a ciò che abbiamo tutti i giorni sotto il naso. L'aria che respiriamo, che dà l'ossigeno a tutto il nostro corpo che sprigiona calore, che ci dà energia, da dove viene? I sapientoni di questo mondo, dicono: "E' idrogeno e ossigeno". D'accordo, ma da dove viene?

E allora, alla base della nostra incredulità non c'è la mancanza di segni. "I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento è l'opera delle sue mani". Più segni di quelli là! Ma il problema non è quello, il problema è il nostro egoismo che vuole incentrare tutto su se stesso e di conseguenza: "Se io devo dire che conosco tutto, devo negare che qualcun altro è più sapiente di me". E poi, che cosa conosciamo noi? Come dice in un'altra parabola il Signore: "Il regno dei cieli è simile ad un uomo che ha seminato il grano nel suo campo, va a dormire poi si alza, va a dormire poi sia alza; il seme cresce e lui non lo sa".

Chi di noi sa come cresce un seme gettato nell'orto? "Sì, perché lo innaffio". Ma posso innaffiare in tanti altri posti; posso anche innaffiare un bastone secco, ma rimarrà sempre secco, a meno che qualcuno di voi abbia un'obbedienza tale da farlo

germogliare. Dobbiamo stare attenti dunque alla rete del nostro cuore e vedere che cos'è che determina la nostra adesione alla Parola del Signore, al Signore che ci parla. Noi siamo qui e avremo fra poco tra le mani un segno: un pezzettino di pane. Quel pezzettino di pane lì può essere un elemento di un rito che facciamo, o può essere il più sbalorditivo grande miracolo: il corpo del Signore. La realtà di questo segno è il Signore presente.

La percezione di questa realtà dipende da noi, dalla nostra fede, come il frutto del seme che il seminatore butta, dipende dalle disposizioni del terreno. Non dobbiamo andare a cercare segni e prodigi, correre di qua e correre di qua e di là, dobbiamo incominciare - continuare se volete - a togliere la sporcizia della nostra incredulità. Se il tuo occhio è puro, tutto è puro; se il tuo occhio vede tutta la realtà come un segno, il tuo cuore aderirà con facilità e con gioia al Signore Gesù. Che attraverso un piccolo segno, un pezzo di pane, si comunica a noi.

Sabato della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 14, 1-12

In quel tempo, il tetrarca Erode ebbe notizia della fama di Gesù.

Egli disse ai suoi cortigiani: "Costui è Giovanni il Battista risuscitato dai morti; per ciò la potenza dei miracoli opera in lui".

Erode aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione per causa di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello. Giovanni infatti gli diceva: "Non ti è lecito tenerla!". Benché Erode volesse farlo morire, temeva il popolo perché lo considerava un profeta.

Venuto il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode che egli le promise con giuramento di darle tutto quello che avesse domandato. Ed essa, istigata dalla madre, disse: "Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista". Il re ne fu contristato, ma a causa del giuramento e dei commensali ordinò che le fosse data e mandò a decapitare Giovanni nel carcere. La sua testa venne portata su un vassoio e fu data alla fanciulla, ed ella la portò a sua madre.

I suoi discepoli andarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informarne Gesù.

Questo nostro Dio è benedizione, ci benedice con la luce del suo volto. La benedizione di Dio, sappiamo che è Gesù Signore, che Lui ci ha dato. Aveva un Figlio, ce l'ha dato per manifestare tutto il suo amore, attraverso l'amore del Figlio. Il Padre e il Figlio operano sempre insieme, sono uno nell'operare, pur essendo due persone distinte, in una totale comunione di volontà e di amore, che è lo Spirito Santo. Ebbene, il volto di Dio è manifestato da questo Gesù, che muore in croce e risorge splendente di gioia dopo aver vinto la morte, il peccato, l'inferno.

Egli annuncia a noi - ed è questo il Vangelo - anche oggi che è avvenuta una comunione profonda, tra l'uomo e Dio, tra Gesù risorto e l'umanità di ciascuno di noi, di tutti gli uomini, nella Chiesa, dove Lui si è unito ad una sposa, che è il suo corpo, che Lui nutre, che Lui abbellisce di tutti i doni. E questa unità è vita, non può vivere il nostro corpo senza capo. Giovanni Battista proclama: "Non ti è lecito unirti alla moglie di tuo fratello, è sua!". Ancora oggi la Chiesa dice a noi e a tutto il mondo: "Non è lecito a nessuno essere padroni del cuore, della vita, della mente, dello spirito di nessun uomo. Ogni uomo è stato creato - anche col suo corpo - per essere la carne del Signore che Lui fa risorgere".

Oggi sono tanti quelli che non accettano questo, anzi propagandano che è vera libertà staccarsi da questa comunione, da questo matrimonio, da questa unione fatta da Dio con l'uomo. Questo mistero è reale per Gesù, difatti Gesù si identifica talmente tanto - come vi ho detto altre volte - che quando si manifesta a Paolo gli dice: "Perché mi perseguiti?". "Chi sei tu Signore, che io perseguito?". "Sono Gesù Nazareno che tu perseguiti". Paolo viene poi immerso nel mistero di Dio e capisce: "Io perseguitando i cristiani, perseguito Lui, il capo".

Oggi si insiste a dire che Gesù non è dentro l'uomo. "Quello che faccio all'umanità del mio fratello, non l'ho fatto a Gesù, in qualsiasi uomo". Nella tradizione monastica c'è questo insegnamento profondo che i primi Padri trasmettevano l'uno all'altro. Essi dicevano: "Non puoi essere staccato o far del male ad un solo uomo, perché tu fai male a tutti, fai male a Cristo. Anche per uno solo non puoi essere in comunione con Cristo". E' tremendo questo! Il concetto invece che ci danno con una vita egoistica, di piacere, di divertimento, di libertà, addirittura questo giuramento fatto con gli altri oggi - e dobbiamo stare attenti che è dentro anche di noi- è che c'è un giuramento di condivisione, di comportamento contro una dignità di essere figli di Dio, di essere veramente convinti che la nostra via è divina, che il nostro capo è in noi che vive e noi con Lui siamo presso Dio, nella vita di Dio. Non vogliono assolutamente che questo sia detto.

Noi condividiamo: quanto rispetto umano, quanta gente batte le mani quando si insulta la Chiesa, Cristo, Gesù. Su film, articoli, bestemmie su bestemmie! Perché? Come mai questo? Leggevo la testimonianza di una persona, proprio ieri, che era tornata con sua moglie a credere in Dio; ha trovato un'opposizione enorme da tanti cattolici, perché? Tornava a credere sul serio che Gesù è Figlio di Dio e che lui vive della vita di Dio. Lui ha trovato durissimo, per anni, passare questo crogiuolo. Il Signore oggi con questa testimonianza ci chiede - è anche la festa del cuore Immacolato, la festa di questo uomo stupendo che si chiama il santo curato d'Ars Giovanni Maria Vianney-. Loro cosa hanno fatto?

Maria, e anche questo santo, hanno offerto la loro vita al Signore per la salvezza, hanno consumato loro vita -e la Madonna lo fa ancora - perché noi stiamo uniti al Signore, perché viviamo della sua vita. La società oggi, e noi, anche all'interno della vita monastica, tra di noi, sapeste quanto siamo condizionati da quello che pensa quello o quell'altro. Non siamo liberi di vivere con gioia, il

rapporto col Signore. Mentre invece, se noi entriamo nel modo di vivere di questo santo curato d'Ars, di Maria, e mettiamo al centro del nostro cuore, della nostra vita, la dignità di figli di Dio, di essere Gesù, che la vita di Gesù è in noi ed è nei fratelli e coltiviamo questo rapporto, ecco che diventiamo dei testimoni come Giovanni Battista.

Dovremmo preferire lasciarci tagliare la testa, cioè accettare che gli altri pensino che siamo fuori testa, che siamo contro, che non siamo da ascoltare, che siamo da disprezzare, anzi da ammazzare, perché disturbiamo la loro felicità, la loro libertà, perché Cristo regni in noi e regni anche in coloro che non lo accettano, che non lo vogliono.

Vi chiederei una preghiera speciale stasera, per Padre Bernardo e anche per tutta la nostra comunità, perché veramente siamo uniti, cuore e mente, in tutta la nostra vita a Gesù nell'amore e nell'amore tra di noi, perché ogni attacco del maligno, ogni volontà di morte e di separarci dal Signore venga vinta e soprattutto il cuore Immacolato trionfi in noi, trionfi sui nemici, convertendoli al Signore.

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C

(Qo 1, 2; 2, 21-23; Sal 94; Col 3, 1-5. 9-11; Lc 12, 13-21)

In quel tempo, uno della folla disse a Gesù: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". Ma egli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?"

E disse loro: "Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni".

Disse poi una parabola: "La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio".

"Fa che ascoltiamo, Signore, la tua voce". Il Signore ci ha fatto sentire la sua voce mediante il Vangelo. Tutti abbiamo sentito, ma abbiamo ascoltato? Oppure, siamo in grado di ascoltare cioè fare sì che questa voce del Signore prenda corpo e ci trasformi? Per far questo il Signore sembra essere molto negativo in questo brano del Vangelo. Prima di tutto è quell'atteggiamento che noi vorremmo che il Signore facesse quello che vogliamo noi: "Dì a mio fratello che divida l'eredità". "Perché il Signore non mi esaudisce quando sto male, quando ho pregato tanto per la mia mamma che poi è morta?". E' il Signore non ascolta, o siamo noi che non

ascoltiamo? Il Signore dice questa parabola per farci convertire, cioè invertire il nostro modo di concepire la realtà della vita.

Noi pensiamo che stando bene in salute, con tanti soldi, tanti possedimenti, sia la felicità. Quanta gente sta spendendo centinaia per non dire migliaia di euro, per l'illusione di godere un momento di felicità: le vacanze in chissà quale posto esotico. E' giusto che si prenda un po' di relax, ma dopo ritorna ancora più stressata di prima perché ha desiderato chissà che cosa. In realtà è ritornata con una cosa sola: con le tasche vuote e l'illusione di dire di essere stato là. Sei stato là, ma non ci sei più. C'è anche la possibilità che tra chi parte per le vacanze qualcuno ritorni col furgone funebre. Basta leggere i giornali. "Questa notte ti sarà tolta la tua vita".

Qui abbiamo due concetti: "Ci è richiesta". Se il Signore richiede la nostra vita, vuol dire che non la possediamo noi, ma che ci è stata data solo in gestione. Quando Lui ritiene che la gestione sia finita, se la riprende. Perché questo pessimismo? Perché noi siamo nell'illusione che possedendo le cose noi siamo felici, viviamo sempre. Allora il Vangelo non è pessimista, è realista: cerca di farci venir giù dal fico, come si dice, dalle nuvole e tenere in piedi per terra. Possiamo così comprendere quello che ci ha detto San Paolo: che la nostra vita non è quella che contiamo con gli anni, che pensiamo di godere con più o meno tanti soldi, ma è quella che ci ha donato il Signore mediante la sua morte, la sua croce e con il battesimo, in questo momento con l'Eucarestia, la vita del Signore risorto.

Il Signore è come se gridasse dietro a gente che corre verso il burrone: "Non andate avanti di lì, perché precipitate nel burrone e vi sfracellate tutti!". E noi non soltanto non lo sentiamo, ma ci facciamo beffa. E' questo che dispiace al Signore, è questo che il Signore vuole ottenere, toglierci dall'illusione, che noi abbiamo tutti dalla punta dei piedi fin sopra i capelli, che la vita è nostra e la dobbiamo godere. La dobbiamo invece vivere per assimilare la vera vita, che è quella del Signore risorto, che è già iniziata con il battesimo, che cresce in noi ogni giorno e che raggiungerà il suo compimento quando sarà completo il piano, il progetto del Signore. Noi dobbiamo godere di questa gioia.

Che la nostra vita finirà e che tutti i nostri beni che abbiamo accumulato serviranno a far litigare chi resta, è una certezza. Dimostratemi il contrario! Fatichiamo - come dice il Qoelet -. Non dormiamo neanche di notte perché non sappiamo che cosa fa l'indice della borsa domani mattina. E Wall Street può bruciare - come si dice in gergo bancario - tanti miliardi di dollari, che vanno in fumo. Quella è illusoria perché non regge. Il Signore ci tenta e vuole - se noi lo ascoltiamo - toglierci da quest'illusione per metterci nella realtà della vita senza fine. E' certo che noi moriremo e lasceremo tutti i beni agli altri.

Il libro di Giobbe dice: "Sono entrato nudo in questo mondo e non porto via niente", anzi sono gli altri che mi regalano la cassa e mi portano al cimitero. Siamo certi di questa certezza, e ci illudiamo che non sia vera. Invece la nostra vita è legata indissolubilmente alla vita del Signore risorto, che più non muore. Certamente non conosciamo appieno che cos'è quella vita, ma sappiamo che il Signore risorto più non muore, Lui è il nostro capo, noi siamo le sue membra. Noi

siamo in cammino per crescere in questa pienezza di vita che nessuno ci può togliere, eccetto noi, se ci lasciamo ingannare di quella che qui il Signore chiama cupidigia. La cupidigia - come dice Sant'Agostino - è radicata nel cuore dell'uomo.

Dice: "Io ti mostrerò che cosa c'è nel tuo cuore: una donna immonda, la cupidigia, perché è quella che ti acceca e ti allontana. Ti priva della gloria di Dio, che con la sua continua benevolenza custodisce noi che ha creato e rinnovato ad immagine del Figlio suo. Ad un certo punto credere è una scelta di intelligenza: la realtà che viviamo sappiamo come va a finire,

Allora, se siamo intelligenti, accogliamo la proposta del Signore Gesù, che è morto per noi e che ci dà continuamente la sua vita, fino a essere simili a Lui.

Lunedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 14, 13-21

In quel tempo, quando udì della morte di Giovanni Battista, Gesù partì su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare". Ma Gesù rispose: "Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare". Gli risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci!". Ed egli disse: "Portatemeli qua". E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati.

Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Abbiamo già incontrato questo brano della moltiplicazione dei pani fatto da Giovanni, nei giorni precedenti, l'altra Domenica mi sembra. E questa sera più o meno è lo stesso. Potrei dirvi di andare a leggere quello già che vi ho detto. Ma il Signore che cosa ci vuol dire questa sera? La prima cosa che dobbiamo notare è che Gesù partì su una barca dopo aver avuto notizia della morte di suo cugino Giovanni Battista. Per cui era rattristato, umanamente parlando. Siccome il Signore era in tutto simile a noi, certamente era una cosa dolorosa anche per Lui. E la folla lo insegue. Noi cosa avremmo fatto? "Che cosa vogliono questi? Mi lascino un po' in pace! Non sanno che cosa soffro io. Vadano tutti a farsi benedire".

Questo è il nostro atteggiamento, che potremmo allargare ancora di più. San Paolo dice: "Ci ha eletti e ci ha predestinati, ci ha riempiti di ogni sapienza e intelligenza" - e noi razzoliamo come le oche o i maiali a volte. Non è questo il

nostro atteggiamento? La prima cosa che ci vuole insegnare il Signore, è che Lui soffre - poi lo dimostrerà alla fine, sulla croce - ma che non si dimentica degli altri, per condurli alla comprensione di un'altra realtà. Cioè che: "Non di solo pane vive l'uomo". Come accennavo ieri, l'uomo non è quello che noi pensiamo, che noi sentiamo, che siamo capaci di fare, ma è quello che Dio ha progettato.

"Ci ha predestinati a essere suoi figli adottivi". Noi siamo capaci di far crescere il frumento? Coltivarlo sì, ma lo fa crescere solo il Signore. Lo maciniamo per fare il pane - se non lo facciamo direttamente andiamo a comperarlo con una manciata di euro. Questi si trovano in un luogo deserto, non hanno da mangiare e il Signore non vuole che vadano - secondo i suggerimenti degli Apostoli - a comperarselo. Perché non vuole che vadano a spendere i soldi? Per educare la gente e noi ad apprendere che "non di solo pane vive l'uomo". Con il solo pane l'uomo muore. Per educarci appunto che noi dobbiamo imparare a mangiare un altro pane e quest'altro pane non ce lo possiamo procurare da noi, lo possiamo solo ricevere. Lo possiamo solo ricevere perché è un nutrimento di una realtà che non è soltanto biologica, ma la realtà che siamo stati generati da Dio.

"Non dalla carne né dal sangue, né da volere di uomo". La carne, il sangue, il volere dell'uomo: mio padre e mia madre possono avere contribuito, ma chi mi ha generato, cioè creato? E siccome Lui ci ha creato, noi dobbiamo imparare che c'è un altro cibo. Lo sappiamo bene, perché tutte le sere ci accostiamo alla mensa del pane e vino, che è il corpo e il sangue del Signore. Ma ne tiriamo le conseguenze? Sappiamo che questo è il nutrimento per i figli di Dio? Sappiamo che per arrivare a questo dobbiamo imparare che non siamo noi a far crescere, che non basta avere i soldi per comprare il pane, che bisogna seguire il Signore come dice bene la preghiera di san Sisto: "Come diventare docili discepoli"?

Non possiamo però diventare docili discepoli, senza la potenza del Santo Spirito; non possiamo capire l'esigenza profonda del nostro essere che ha bisogno del cibo, del pane che scende dal cielo per essere veramente noi stessi. E' soltanto lo Spirito Santo che ci fa sperimentare la nostra incapacità, fragilità, la nostra noia, la nostra "pateia" - come dicevano i monaci - che cioè nulla più ci soddisfa; e invece è il più gran dono del Santo Spirito. Quest'esperienza di incapacità che è del tutto naturale per l'uomo, perché non abbiamo nessun potere sulla nostra vita, ma è già una grazia del Santo Spirito, dovrebbe diventare l'apertura alla potenza vera del Santo Spirito; che ci nutre con la sua carità e che ci fa conoscere il pane vero, della nostra vita, che è il Signore. Allora dobbiamo imparare a stare seduti nella nostra incapacità, nella nostra cecità, nella nostra impotenza radicale, per poter imparare a gustare la potenza del Santo Spirito. Come dice San Paolo: "Si manifesta solo e pienamente nella nostra debolezza

Martedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 14, 22-36

In quei giorni, dopo che ebbe saziato la folla, Gesù ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: "È un fantasma" e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: "Coraggio, sono io, non abbiate paura".

Pietro gli disse: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni!". Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: "Tu sei veramente il Figlio di Dio!".

Compiuta la traversata, approdarono a Genèsaret. E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati, e lo pregavano di poter toccare almeno l'orlo del suo mantello. E quanti lo toccavano guarivano.

Dopo che ebbe sfamato la folla, Gesù ordinò ai Discepoli di salire sulla barca e di precederlo. Il Vangelo di ieri, che non abbiamo ascoltato perché ce n'era un altro, parlava appunto del pane che Gesù moltiplicò perché la gente potesse sfamarsi. Non potendosi sfamare la gente, Gesù moltiplicò i pani. Questi due episodi sono collegati: perché congeda la folla e poi dà l'ordine di andare di là, ma rivelano due atteggiamenti differenti dell'uomo, del cuore umano. Là sono stati sfamati, tutti hanno mangiato, tutti contenti, e nessuno - eccetto il Signore - ha reso grazie, né la gente, né i Discepoli -; il Vangelo non lo dice -. Questo è: che noi abbiamo tutte le cose buone dal Signore, compreso la vita e tantissime altre cose che gustiamo con l'udito, il gusto, l'occhio e il tatto, e mai diciamo grazie.

Quello che Il Salmo ci ha insegnato è: "Benedici il Signore, anima mia, per tutte le creature". Noi non siamo capaci di dire grazie. Ricorriamo al Signore, come i Discepoli - e non sappiamo neanche chi è il Signore - quando stiamo andando a fondo. Gesù appare sul mare, cammina sulle onde agitate mentre i Discepoli non potevano andare avanti con la barca, e loro pensano sia un fantasma. Pietro vuole una prova che non è un fantasma: "Se sei tu.....", dopo che il Signore aveva detto di non temere. "Sono io, coraggio!". Sono io, dice il Signore anche a noi, ma noi non crediamo. Abbiamo vissuto ieri il mistero della nostra trasformazione.

Abbiamo ringraziato il Signore di questa sublime realtà della nostra vita? Magari oggi ci siamo scoraggiati e forse ci è venuta voglia di chiedere qualcosa al Signore. Questo succede, perché noi non sappiamo, non crediamo sufficientemente alla grandezza dell'amore del Signore. E quando crediamo, facciamo come Pietro, perché vogliamo una prova: "Se sei tu, di' che venga incontro a te sull'acqua". Il Signore ci dice: "Vieni! Se proprio hai questo desiderio lo puoi fare". Pietro va, ma quando comincia a ragionare, a riflettere con le sue categorie nelle difficoltà, va a fondo. Così facciamo noi: ricorriamo nelle difficoltà al Signore, ma siamo capaci di sostenere le difficoltà, fondati sulla certezza della fede che il Signore è fedele, che Lui ha deciso nel suo progetto di trasformarci per essere conformi a Lui?

E' lì che casca l'asino. E' quello il cammino cristiano, perché a che cosa vale vivere, credere, pregare, fare soldi, fare figli, fare case... e dopo fermarsi lì? Se non c'è la trasformazione e la conformazione al Signore risorto, siamo i più meschini, miserabili di tutti gli uomini. Nella difficoltà che il Signore ci dà siamo incapaci di lottarlo. "Io lo merito, è giusto"! Quando gridiamo nelle difficoltà, pensiamo che Signore ci esaudisce, ma continuiamo a dare più importanza alle nostre difficoltà, le quali ci possono portare e ci porteranno tranquillamente alla morte.

Ma è con quelle che il Signore ci prende per mano e ci porta con sé, non sulla barca, ma dove ci ha preparato un posto. L'approfondimento costante della dignità che il Signore ci ha donato di conformarci a Lui, è il fondamento della vita umana e cristiana. Dio ci ha creati in Cristo Gesù, per diventare conformi a Lui. E' di lì che dovrebbe scaturire - quello che facciamo poco - la lode perenne nel nostro cuore, anche quando siamo turbati. Nelle difficoltà dobbiamo continuare a camminare, perché il Signore è fedele e non cambia parere. Il punto di fondo è il progetto, il piano del Signore - il quale è fedele per sempre -, che ci ha creati per essere conformi e trasformati al Signore Gesù. Tutto il resto viene di conseguenza.

Quando noi nelle difficoltà facciamo come Pietro, smettiamo di credere al Signore Gesù, praticamente rinneghiamo o misconosciamo il piano e la potenza del Santo Spirito che ci conduce. Diamo ascolto alle nostre sensazioni, che possono essere anche giuste, ma non sono mai conformi al piano di Dio, alla misericordia del Padre. Nella preghiera di san Sisto abbiamo chiesto di essere interiormente rinnovati per la potenza del suo Spirito.

Dice due cose che sembrano in contraddizione - secondo la nostra logica -: la potenza dello Spirito ci fa diventare docili discepoli, correre sempre dietro al Signore, e forti testimoni della fede. La docilità è al Santo Spirito; forti nella fede è contro le onde che, anche se sembrano sommergerci.

Il Signore non ci lascia mai andare a fondo, non perché noi siamo bravi, ma perché Lui è fedele al suo proposito, al suo disegno.

Mercoledì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 15, 21-28

In quel tempo, partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: "Esaudiscila, vedi come ci grida dietro". Ma egli rispose: "Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele". Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: "Signore, aiutami!". Ed egli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini". "È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni".

Allora Gesù le replicò: "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Che cosa dire di quest'atteggiamento del Signore che insulta questa donna, la quale non aveva più nessuna possibilità di vedere la figlia guarita, e dunque grida a Gesù. E' interessante che è una donna Cananea, pagana, non ebrea. "Signore Figlio di Davide". Come faceva a saperlo? Nel versetto prima del Vangelo è detto: "Chiedete e vi sarà dato - dice il Signore - cercate e troverete". Questa donna chiede, cerca e trova. Che cosa? L'insulto: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". Dunque è di disprezzo il modo con cui il Signore tratta questa donna come figlia di un cane. E' questo che lei si trova! Ma lei accetta l'insulto e trova quello che chiedeva: "Davvero grande è la tua fede. Che sia fatto come desideri". Quando noi cerchiamo, è importante tenere presente che - se siamo sinceri - troveremo l'insulto del nostro cuore.

Nei Vangeli la conversione avviene quando la persona si rende conto di essere un persecutore. Pietro quando si converte? Quando si accorge di aver tradito il Signore. Paolo quando si converte? Quando s'è accorto che era un persecutore. Noi non abbiamo altra strada. E' inutile che noi diciamo: "Ma io non posso essere buono, perché quello là mi tratta così, perché quel parroco fa così, perché quel prete fa colà, perché il Papa ha rimesso il latino, cosa che non doveva fare". Sono tutte scusanti che noi troviamo, che abbiamo sempre sulle labbra per non accettare di essere noi i persecutori. "Quando eravamo ancora peccatori - persecutori -, Dio ha dato il suo Figlio". Cioè: il Vangelo è la salvezza di Dio, è la carità infinita di Dio. Ma la può accogliere solo chi accetta di essere un persecutore di se stesso, di Dio - perché non lo ascoltiamo - e degli altri, che accusiamo sempre.

Il Salmo parla di insulto del nostro cuore, perché non è Dio che ci insulta, se siamo sinceri. Il nostro cuore è fatto per il Signore, e noi lo utilizziamo per perseguitare noi stessi. Il nostro cuore è il tempio dello Spirito Santo, e noi ci mettiamo dentro tanta spazzatura. Cercare e trovare: è proprio trovare questa nostra

radicale cattiveria - anche se sembriamo bravini - che è il fondamento della nostra salvezza. Noi abbiamo paura della nostra miseria, che mascheriamo con tante belle cose, belle preghiere... Non vogliamo mai trovare la profondità della nostra miseria, per la quale il Signore Gesù è venuto e dove il Signore Gesù ci salva.

Non è facile, perché neanche per San Paolo nonostante la sua conversione chiedeva insistentemente di essere liberato dalla sua miseria, ma il Signore gli ha risposto. Una cosa è la nostra realtà di miseria, di peccato, di persecutori; altra cosa è la potenza di Dio che ci salva. Dobbiamo imparare a distinguere queste cose e accettare la verità in noi. La verità è che noi siamo radicalmente bisognosi di salvezza e che il Signore Gesù è il Salvatore. Se noi non troviamo la nostra miseria - e lo Spirito Santo ci aiuta, ci spinge in questo senso, ma che noi gli resistiamo - non troveremo mai la dolce misericordia del Signore Gesù.

Il Salvatore "ha sacrificato la vita per noi quando eravamo ancora peccatori". Allora non ci dobbiamo spaventare. Pietro, prima cammina spavalidamente sulle acque, ma poi va a fondo perché crede non alla sua povertà ma all'illusione che fosse lui a camminare, e non vede più la potenza del Signore. Così noi troveremo la dolcezza del Salvatore nella misura che ci riconosceremo fragili, fatti di carne, cioè indegni completamente della salvezza del Signore. Ma proprio per questo siamo oggetto della bontà del Signore, che ci salva.

Giovedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 16, 13-23

In quel tempo, essendo giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, Gesù chiese ai suoi discepoli: "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?". Risposero: "Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti".

Disse loro: "Voi chi dite che io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

E Gesù: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai". Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: "Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!"

Questo brano del Vangelo forse è stato il più discusso nella storia della Chiesa, nel senso che la Chiesa l'ha sempre visto come il fondamento del cosiddetto "primato di Pietro". E' sempre stato motivo di conflitto con altre confessioni - specialmente con i protestanti - fino al punto che è stato detto che non è autentico - lo si dice d'altronde di tutti i Vangeli - ma che è stato inserito in un secondo momento da quelli della Chiesa di Roma. Ma questa non è l'intenzione del Signore. Il Signore pone la domanda: "La gente chi dice ?". Ovviamente le risposte sono vaghe e sempre - e questo è interessante anche per noi - rivolte al passato. Giovanni Battista è morto, Elia che è stato portato in cielo,

Geremia era stato segato in due. E voi cosa dite? Allora Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". Ma lo dice non da sé, ed è per questo che Signore sceglie, per edificare la sua Chiesa, la fede di Pietro nel Figlio del Dio vivente. Non sceglie Pietro in quanto persona, perché dopo, quando Gesù spiega chi è il Cristo veramente, lui non aveva capito - e forse non gli era stato rivelato - tutto ciò che riguardava il Cristo. Il Signore comincia a spiegare apertamente ai suoi: "Dovrà soffrire molto ecc.". Allora Pietro che fa? Protesta, e il Signore gli dice: "Va' via da me, Satana, perché tu ragioni secondo gli uomini".

Allora c'è da stare attenti, e non possiamo arrivare al punto di capire qualcosa veramente del Figlio del Dio vivente senza la croce e lo Spirito Santo. Possiamo conoscere dalla Bibbia chi è il Cristo, possiamo anche essere illuminati sulla figura del Cristo, come ce la spiega la Bibbia, ma il Cristo non è una persona storica nel senso come siamo abituati a pensare noi. E' esistito 2000 e tanti anni fa, è morto, sepolto e risorto. Lo diciamo, ma anche questo essere risorto viene inserito nelle nostre categorie come Pietro, che non accettava la morte del Messia e sapeva che era il Messia, perché il Padre glielo aveva rivelato. Era certo che questa non fosse un'illusione sua, perché Gesù gliel'aveva confermato. Noi, la Parola di Dio e anche con i sacramenti li mettiamo dentro nelle nostre categorie.

Cioè siamo soggettivi: adattiamo alle nostre esigenze il Signore. "Il Signore è morto per me, dunque mi salva". E' vero, ma cosa significa essere salvati? E qui possiamo ritornare all'episodio della Cananea di ieri sera che si trovava più o meno nella stessa regione dove erano i Discepoli, cioè nella stessa situazione. Pietro vedeva il Figlio del Dio vivente, rivelato dal Padre, come una realtà che apparteneva a lui, perché lui doveva essere il primo quando Gesù avrebbe restaurato il regno d'Israele, ma non accetta che subisse la morte perché sarebbe una sconfitta. Non gli importa tanto che Gesù muoia: sì, forse avrà avuto un po' d'apprensione, di comprensione, ma quello che gli importava di più è che fallivano le sue proiezioni. Se Lui muore, io come faccio ad essere il primo sul trono di Davide, nel regno di Israele?

E' qui che il pensiero diventa satanico, quando noi adattiamo o vogliamo strumentalizzare il Signore alle nostre esigenze, anche spirituali; mentre siamo noi che dobbiamo essere trasformati a immagine del Figlio del Dio vivente. Per essere noi trasformati, il Signore ha dovuto morire per i nostri peccati, e risorgere per

dimostrarci qual è la nostra vocazione. Nel piano di Dio la trasformazione della risurrezione passa attraverso la croce, mediante l'azione del Santo Spirito. Questa sera c'è questa preghiera di santa Teresa Benedetta - che è Edith Stein - che ci spiega "la fedeltà all'alleanza di amore sigillata nel sangue del tuo Figlio".

Fedele fino alla morte a quest'alleanza, ma non è sufficiente: da parte nostra dobbiamo essere fedeli fino alla morte, ma dobbiamo sapere che l'alleanza d'amore del Padre - e senza di questo non vale niente la vita cristiana - è la trasformazione della risurrezione attraverso la morte come per il Signore. Solo che il Signore non poteva né morire, né risorgere - dice sant'Agostino -: l'ha fatto per noi, per liberarci dalla schiavitù del peccato e della morte, ma anche per dimostrarci che qual è il cammino per non incappare nelle trappole sempre numerose e sempre aperte del nostro modo, anche spirituale, di concepire il Signore.

Lo sappiamo: "Credo nel Figlio suo unigenito, nato da Maria Vergine....". Abbiamo cantato il versetto: "Noi crediamo Signore alla tua Parola". E' una bella cosa, ma crediamo al compimento, alla realizzazione concreta della sua Parola, cioè a questa trasformazione, oppure crediamo con le nostre categorie? E' inevitabile che crediamo di ridurre alle nostre categorie il Signore, perché se noi comprendiamo, possediamo.

Il Vangelo è tutto l'inverso. Così pure la vita, è lasciarsi comprendere, prendere con il Santo Spirito e lasciarsi trasformare dal Signore. E' il Signore che prende noi, che comprende noi, e non noi che prendiamo Lui.

Venerdì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 16, 24-28

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni.

In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non morranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno".

Il Signore continua in un certo senso a provocarci, ma per scuoterci dal nostro torpore. Nel Salmo c'è una preghiera che dice: "Signore non permettere che io mi addormenti nella morte". E san Paolo dice: "Svegliatevi, e Cristo vi illuminerà". Addormentarsi nella morte, che cosa significa? Significa essere nell'illusione costante che noi, la nostra vita la possiamo gestire, l'abbiamo, la godiamo, ce la teniamo. "Quando avete fatto questo per conquistare tutto il mondo intero e avete

detrimento all'anima vostra, cosa vi giova"? Ma la provocazione del Signore ha uno scopo ben preciso - come in tutta la Bibbia lo sentiamo sempre nella lettura dei Profeti -: "Non è per castigare ma per farci accorgere che la nostra vita non è quella che noi godiamo, perché la maggior parte di essa - come dice il Salmo - è fatica e dolore; ma è quella che ci ha dato il Signore Gesù.

E' per questo che a voi è data la grazia - il carisma nel testo originale - che nessuno di noi vuole. Sarebbe presunzione cercarlo, non è neanche necessario cercarlo, basta accettare quello che il Signore ci manda. Come dicevano i nostri vecchi: di accettare ogni giorno la croce che il Signore ci manda, e ce la manda sempre, con peso e misura, con discrezione, ma con bontà, dunque non la dobbiamo cercare, Quello che non dobbiamo fare - e che facciamo - è ubriacarci per illuderci che noi ci sia. Se io mi illudo che non ho la malattia, non vado a cercare il medico per curarmi. Questa è la più grande disgrazia, perché la malattia - anche se io dico che sto bene, senza la mia approvazione e nonostante la mia convinzione che sto bene - fa il suo corso. Non dipende dalla mia intelligenza, della mia stupidità, del mio ubriacarmi, la malattia va avanti. Prende la sua croce..Perché si dice: prende? Perché abbiamo l'illusione di poterla buttare, e cerchiamo anche di buttarla sugli altri: "E' stato quello là, il mondo va così e la società...!

Noi viviamo in questo mondo... Sono storie che sono una specie di ubriacatura per non prendere consapevolezza di noi stessi, della nostra croce. E volendo buttar via la croce, buttiamo via noi stessi, perché ad essa siamo incollati. In questa dimensione noi scopriamo - nella misura che cade l'illusione e viene a galla la croce - che sopra la croce c'è il Signore Gesù. E' Lui che dobbiamo cercare. La croce allora non possiamo buttarla via, perché buttiamo via anche il Signore. Abbiamo bisogno del carisma del Santo Spirito per credere come Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". Lui aveva avuto la grazia del Padre di conoscere per rivelazione che Gesù era il Cristo. Però non voleva che andasse a morire; e allora Gesù dice: "Va via da me, Satana, tu non pensi secondo Dio, ma secondo l'uomo". E così per noi: questo carisma dello Spirito Santo non è solo credere che noi partecipiamo all'Eucarestia - il Signore ci nutre col suo corpo -, ma soffrire per essere smantellati dalle nostre illusioni e per lasciar crescere in noi il Signore Gesù.

E' questo il carisma. Nella preghiera di Santa Chiara che va interpretata bene: "Ha ispirato a Santa Chiara un amore ardente per la povertà". L'amore di Santa Chiara era di seguire Cristo, povero e umile. Ma non è la povertà, non è neanche la nostra croce, non è neanche la nostra preghiera, non è neanche la nostra sofferenza che conta, è il Signore Gesù che è la nostra vita. Tutto quello che facciamo - che non ci serve comprendere e conoscere - è seguire e lasciarci armare dal Signore Gesù. Tutto il resto è paglia che non serve a niente. Quante sofferenze gli uomini soffrono! Muoiono per che cosa? Per il prestigio loro! Quanta gente - senza star lì ad andare in problemi più grandi - spreca soldi per avere la tintarella per poi presentarsi a settembre al capoufficio. A che cosa serve?

Magari in tutto quel tempo che non ha avuto l'impegno del lavoro non s'è mai ricordata - ha vissuto come una bestiolina, una lucertola che si stende al sole - non

ha avuto mai il pensiero e il tempo di dire: "Grazie Signore che mi dai questo tempo di rilassamento". Anzi, cerca di andare sempre a stordirsi per non avere la croce. Perdendo e non accettando la croce, noi rifiutiamo il Signore Gesù e la grazia del Santo Spirito. Allora il Signore ci provoca e ci dice: "Ma quand'è che diventerete saggi"? E' questo che vuole il Signore, il rimprovero è per farci capire l'immensità dell'amore. Quante volte le nostre mamme e i nostri padri ci hanno rimproverato e anche sculacciato! Forse perché erano arrabbiati? Per farci rinsavire! "Se i vostri genitori hanno fatto così con voi - dice la lettera agli Ebrei - quanto più Dio! Perché siete figli vi corregge, se foste dei bastardi vi lascerebbe perdere. Ritornando a Santa Chiara, non sono le nostre opere ascetiche che servono, ma seguire il Signore, povero e umile.

Cioè la nostra povertà e umiltà di vita - la nostra vita la possediamo in questo momento, quella di domani dove sarà? - sono per acquisire l'immenso imponderabile - direbbe san Paolo - dono e la conoscenza di cui - ripeto ancora san Paolo - Dio ci ha colmato con ogni sapienza, per imparare a conoscere la Vita, il Signore Gesù, che è morto, che è risorto, per darci la vita e per toglierci solo quello che impedisce a noi di acquisire questa conoscenza e di imparare che la nostra vita è il Signore Gesù.

Sabato della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 17, 14-19

In quel tempo, si avvicinò a Gesù un uomo che, gettatosi in ginocchio, gli disse: "Signore, abbi pietà di mio figlio. Egli è epilettico e soffre molto; cade spesso nel fuoco e spesso anche nell'acqua; l'ho già portato dai tuoi discepoli, ma non hanno potuto guarirlo".

E Gesù rispose: "O generazione incredula e perversa! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatemelo qui". E Gesù gli parlò minacciosamente, e il demonio uscì da lui e da quel momento il ragazzo fu guarito.

Allora i discepoli, accostatisi a Gesù in disparte, gli chiesero: "Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?". Ed egli rispose: "Per la vostra poca fede. In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile".

Abbiamo cantato: "Ti amo Signore mia forza". Ti amo, l'abbiamo detto noi con la nostra bocca, ma chi in realtà ha detto "Ti amo" dentro di noi? L'ha detto lo Spirito Santo che è in noi, che è l'amore di Dio, che prende il nostro cuore, le nostre labbra, la nostra mente e dice a Dio: "Ti amo". Facilmente non ci siamo accorti di questo; io mi sono accorto perché il Signore me l'ha fatto notare, altrimenti non avrei fatto caso neanche io. Lo Spirito è la vita, lo Spirito del Signore Gesù è lo Spirito Santo, che ha preso il suo corpo che Lui ha offerto per noi e l'ha trasformato in vita, in forza di vita. Ma c'è un altro spirito, lo spirito di morte che Dio non ha

creato come spirito di morte - ha creato come luce -, e questo spirito opera nell'uomo, opera per staccarlo dalla vita. Noi diciamo: ma questi sono delle opinioni idealistiche, che non corrispondono alla realtà concreta dei fatti.

Noi siamo come questo padre, questo papà che ama il suo bambino, che va e descrive quello che gli succede. Interessante! Leggevo proprio oggi da sant'Elredo che il Vangelo è Gesù, la Sapienza di Dio, che ha macinato il grano dell'Antico Testamento e l'ha reso farina, l'ha reso pane di vita per noi. Il Vangelo è un condensato di conoscenza semplicissimo, ma è di una ricchezza immensa perché contiene la Sapienza di Dio, che è il Signore Gesù. Viene manifestato da questi fatti che il Vangelo ci narra. Questo uomo fa un discorso: che il figlio è epilettico e si butta nel fuoco. E Gesù fa un altro discorso - è importante questo - e dice: "O generazione incredula e perversa". Ma perché Gesù dice così a chi si rivolge? E poi, mentre il padre chiede di guarirglielo, Gesù gli parlò severamente. A chi? Al bambino? "E il demonio uscì da lui, e da quel momento il ragazzo fu guarito".

Gesù qui vede un po' più dentro, vede ciò che c'è in ogni uomo, perché Lui è il Verbo di Dio che conosce tutto; tutto è nudo davanti ai suoi occhi. Ma vede anche lo spirito di morte, che produce morte dentro il corpicino di quella povera creatura. "Ah si sbaglia Gesù! Non è vero che c'è lo spirito di morte". Provate a pensare quanta volontà di morte c'è nel mondo, provate a pensare l'indifferenza che c'è nei cuori duri, per i quali la morte di un altro è una necessità. "Anzi se li faccio fuori, acquisto meriti davanti ad un Dio che io mi sono fatto". Non è il Dio di Gesù Cristo che ha mandato suo Figlio a morire per noi che pensa questo.

Oltre a questo - qui ci sono dei giovani stupendi, che sono qui davanti al Signore - c'è una volontà chiara di distruggere la presenza della vita dello Spirito Santo, dell'amore di Dio, della bellezza di essere figli di Dio, nel cuore dei giovani e degli uomini d'oggi con un mare di fango, un mare di bugie, un mare di menzogne. E con una forza tale che se qualcuno vuole rivoluzionare, vuole staccarsi da questo, viene schiacciato! "Credi ancora che ci sia il demonio? Tutte cose superate da noi". Superate come? Avete visto quali decisioni ha preso un grosso parlamento in questi giorni! Dio li creati per il bene, ma cosa hanno fatto quei legislatori? Hanno votato una spesa enorme per le armi. Per che cosa - scusate - per difendere il mondo? Ammazzare per far vivere?

Questo è un concetto assurdo! Non solo, ma oltre a questo anche in mezzo a noi c'è una volontà molto camuffata di usare il demonio, di invocarlo, di pregarlo, di andare con la magia, di andare con queste superstizioni che sono contrarie al comandamento di Dio, che sono morte, sono abominio dove satana entra. Addirittura abbiamo associazioni altisonanti che lavorano per l'architetto dell'universo - secondo loro - che li comanda. Questi sono i grandi del nostro stato, i grandi della nostra società! Non c'entra il diavolo!

Gesù, che è il Figlio di Dio, che è la verità, ci dice: "Attenzione, lui c'è, ma Io sono venuto non per distruggervi, ma per guarirvi". E la prima guarigione dove sta? Sta in questo - ho cominciato con quel versetto "Ti amo Signore mia forza" -: quando devono cacciare questo demonio, prima di tutto quelli non lo vedono, e se

sanno che c'è non hanno la forza di allontanarlo perché in loro mancava la fede! La fede in che cosa? San Giovanni la riassume in una sola parola: "Noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi in Cristo Gesù".

Ci crediamo veramente che noi siamo Cristo, che Lui ci ha fatti figli nel Padre, dandoci la stessa sua vita? Crediamo a questo? Lo spirito delle tenebre, lo spirito del male, lo spirito della distruzione e della morte non lo vuole. Vuole che noi stiamo nelle tenebre e nella morte. Noi siamo noi piccoli, ma con dentro il nostro cuore, l'accoglienza di questa vita nuova, di questa creatura nuova che siamo in Cristo. Noi possiamo tutto davanti a Dio, nulla ci è impossibile. Perché Lui ci guarda come a dei bambini, cui dà tutto. Voi direte: "Ancora belle parole!". Chi di noi avrebbe mai pensato di morire in croce, di risorgere e di continuare ad offrirsi per i suoi figli in un pezzo di pane e in un po' di vino, di rendersi presente in un po' di pane e un po' di vino? Ma Lui è presente a darci la sua vita.

Noi viviamo dell'Eucarestia, viviamo di Cristo, che dà la sua carne e il suo sangue: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna; chi mangia di me vivrà per me, attraverso di me, perché Io sono la sua vita". Pensate che questa vita che il Signore ci ha dato nel Vangelo e nell'Eucarestia sia molto considerata dagli uomini? Guardate le nostre Chiese! Guardate cosa hanno fatto fare ai nostri giovani! Nel paese di Magliano i caduti delle due guerre sono nove, i ragazzi uccisi sono venti; in un piccolo paesino! E' ora che smettiamo di farci ingannare, che accogliamo il dono della vita che il Signore ci ha fatto, tramandiamolo con forza ai nostri figli conservandolo anche per gli altri.

Perché Dio è il Dio della vita e non della morte, è il Dio della guarigione, è il Dio della bellezza, della bontà, della gioia infinita. E questo Dio è amore. Pensate alle sofferenze di questo cuore divino, del cuore di Maria, del cuore dei santi che ci vedono disprezzare, non vivere questa vita. Che vedono dei bambini che non nascono, addirittura molti ammazzati nel seno della madre, e quelli che nascono usati e abusati. Non sono il dono di Dio da far crescere conoscendo e vivendo la bellezza della vita. Chiediamo al Signore proprio che il suo rimprovero ci svegli un po', ma con Lui e in Lui viviamo quest'amore immenso del Padre.

Abbandoniamoci a quest'amore come dei bambini, e vedremo che la forza di Dio, la forza della vita, nella nostra piccolezza, nella nostra umanità, manifesterà che Dio è veramente Padre e che Gesù risorto e vivo, e che è la nostra vita.

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C

(Sap 18, 6-9; Sal 32; Eb 11, 1-2.8-19; Lc 12, 32-48)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore.

Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate".

Allora Pietro disse: "Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?". Il Signore rispose: "Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterà a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli. Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più".

Questo Dio onnipotente ed eterno ci dà il privilegio di chiamarlo Padre. E' un privilegio per noi, lo vediamo in questo senso? Ci è difficile vivere queste parole che la Chiesa ha messo sulle nostre labbra, nel nostro cuore, perché le dicessimo oggi, perché il mistero di luce che Dio è e che dona a noi di esserlo, è difficile da accogliere. Abbiamo paura di raccogliarlo: è troppo grande. I Discepoli, nella Trasfigurazione, entrando nella nube di luce, in questa compiacenza del Padre per il Figlio suo hanno paura. E noi nel Vangelo abbiamo ascoltato una parola che viene da Gesù stesso, che Lui fa dire al Padre: "Non temere piccolo gregge - siamo noi questo piccolo gregge - è piaciuto al Padre di dare a voi il suo regno".

Cos'è questo regno? Subito dopo dice: "Dove è il vostro Tesoro là è anche il vostro cuore". Guardiamolo questo Dio Padre che ha la gioia di chiamarci figli, che ci dona il privilegio che noi possiamo chiamarlo Padre, perché possa crescere in noi lo Spirito di figli adottivi. Qual è il tesoro di Dio Padre? Dov'è il suo cuore? E' su Gesù! "Ecco il mio Figlio diletto, in cui mi compiaccio, che fa la mia gioia".

Gesù, è veramente il tesoro del Padre. Il Padre riversa tutto quanto se stesso nel Figlio, perché si compiace del dono che fa di se stesso, che è l'amore, lo Spirito Santo, che il Padre e il Figlio si comunicano in una gioia infinita di vita nuova, continua, meravigliosa alla quale ha voluto far partecipare a noi piccoli, così insignificanti, destinati alla morte, con un corpo pesante che oggi stiamo bene e domani stiamo male. Proprio noi ci ha chiamati. Come facciamo a capire questo mistero, come facciamo a aderire a questa realtà stupenda che ci viene detta? Sono

parole, ma i fatti dove stanno? Allora il seguito del Vangelo lo spiega: ci dice di vigilare su questo Tesoro, di vendere tutto per avere questo Tesoro, che il nostro cuore sia veramente in questo dono che siamo da parte di Dio Padre.

E come ha fatto Gesù ad accogliere in sé la compiacenza del Padre? E' battezzato e dice queste parole, è trasfigurato e il Padre dice queste parole; ma il Padre le dice soprattutto quando Gesù serve la sua vita a noi. Muore per noi, dà via tutto, perde la sua vita perché noi abbiamo la vita. E' inutile che oggi continuiamo a negare la realtà storica di Gesù Cristo! Ci sono dei ciechi che continuano ad affermare di non vedere che Gesù è presente. Addirittura si danno arie e si aiutano l'un l'altro per sostenersi in quest'affermazione, chiedendosi chi possa avere il coraggio di dire che Dio Padre ci ha donato il Figlio che ha dato la sua vita per noi, nella gioia di soffrire per noi perché noi potessimo - mediante la sua morte - entrare nella vita. Questi non capiscono, non vogliono accettare il mistero della risurrezione di Cristo. Gesù Cristo risorto è la compiacenza del Padre.

Ecco la gloria del Padre: Cristo, che vive pieno di vita, trasformato totalmente dallo Spirito Santo, che diventa nel suo corpo contenitore, distributore di vita, ma in una maniera divina e umana. Questa realtà è il dono di Dio, è il Tesoro che Dio ci ha dato. Lo Spirito Santo che ci è dato, è questo Tesoro, è la vita di Dio, fatta per poter unire insieme questi due misteri nel dono dell'amore attraverso la croce e la risurrezione che il Signore fa di noi, in noi e per noi. Vi ricordo la preghiera che diciamo nella quinta Domenica di Quaresima, dove a Dio Padre chiediamo: "Di potere agire - prima dice vivere e poi agire - in quella carità che spinse il tuo Figlio a dare la vita per noi". Ecco la vita dove sta: nell'amore!

In Dio che è amore e che dà la vita. Questo lo fa in Gesù, e noi possiamo vivere in questa carità, in questo Spirito, in questo Signore risorto che è tutto amore. Ecco allora le conseguenze: vigilare, stare attenti, distribuire l'amore. Il cristiano è fatto per amare. Benedite voi che siete sposati, che avete il dono della carità di Dio che vi ha fatti uno in Cristo, marito e moglie, perché possiate distribuire quest'amore che Dio riversa in voi a vostra moglie, ai vostri figli, a vostro marito. Quest'amore, questa carità è il tesoro che abbiamo, è la vita di Dio Padre che è in noi. Dobbiamo vigilare perché diventi dono in noi, affinché Egli ci prenda e noi possiamo vivere e agire con questa carità del Signore Gesù.

Egli, risorto, ha vinto la morte, e se noi aderiamo a Lui, attraverso la morte, come ha fatto Lui - la luce dell'amore di Gesù non è mai venuta meno - lo Spirito Santo non viene mai meno. Anzi, come ricordava quest'oggi Padre Bernardo, quando siete oppressi siete nella tribolazione, siete schiacciati per il nome di Cristo, siete Cristo, siete il Tesoro di Gesù e del Padre perché la grazia di Dio, lo Spirito Santo abita in voi, perché siete figli di Dio, siete Cristo oggi nella carne che vive - ecco la persecuzione della Chiesa -, se voi cogliete questo nell'amore, ecco che non è tenebra la sofferenza, ma lo Spirito della gloria, lo Spirito di Dio riposa su di voi e in voi. Questo è il cristiano! E perché questo non sia solo una teoria, che pensiate che sono parole, Gesù che fa adesso? La Chiesa lo chiama e lui ascolta.

La Chiesa invoca lo Spirito, che trasforma il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo. Questi divengono il luogo dove Dio abita, dove Dio è amore assoluto e totale, vita donata, gioia di vita. Se noi accogliamo questo in verità con il nostro cuore, con la nostra povertà e miseria, ecco che cresciamo in uno Spirito di figli adottivi, e così entriamo nell'eredità che ci ha permesso; cioè diventiamo vivi della vita del risorto, viviamo la vita del risorto.

E il segno è questo: che la carità di Dio ci porta ad amare Dio Padre come papà, ad amare il Signore come nostro Tesoro e vita, a vivere nello Spirito Santo perché tutti noi e con tutti gli uomini possiamo diventare questa vita eterna, questo Tesoro di Dio, nella risurrezione nell'anima, nel corpo, e di tutta l'umanità che vive mossa dall'amore e dalla pace nel Signore Gesù.

Lunedì della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt 17, 21-26

In quel tempo, mentre si trovavano insieme in Galilea, Gesù disse ai suoi discepoli: "Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà". Ed essi furono molto rattristati.

Venuti a Cafarnaò, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: "Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?". Rispose: "Sì". Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: "Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri?". Rispose: "Dagli estranei". E Gesù: "Quindi i figli sono esenti. Ma perché non si scandalizzino, va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te".

Se aveste la fede come un granellino di senapa, ci ha detto sabato scorso, potreste dire a questa montagna: spostati. Ma la fede può avere due direzioni come ci appare in questo brano del Vangelo. La prima è che Gesù annuncia che va a morire e che il terzo giorno risusciterà. Ed essi furono molto turbati di questi due annunci. Che cosa avevano recepito gli Apostoli? Solo che lo uccideranno. E' per questo che sono stati rattristati. Non avevano capito che "il terzo giorno risusciterà". La morte, bene o male, in un modo o nell'altro, arriva per tutti. Questo non è oggetto di fede, è oggetto d'esperienza. L'altro inciso, il terzo giorno risusciterà, supera le capacità della loro comprensione e dunque non credono. Sono rattristati per la morte ma non gioiscono per la risurrezione.

Questa è un po' la situazione di tutti noi poveri cristiani, che gemiamo sotto il peso della croce, ma non siamo capaci di scorgere la potenza della risurrezione, che nelle difficoltà va operando in noi. Abbiamo sì una fede, ma come quella di Pietro, che va a gettare l'amo nel mare. Lui sapeva che a gettare l'amo qualche cosa si sarebbe pescato, ma per lui è soprarazionale che lì, vicino al molo dove l'acqua è

sporca e bassa, i pesci grossi non ci possono essere. Lui lì non aveva mai preso dei pesci grossi: si va al largo a pescarli!. Lui lo sa bene, ma siccome era interessato a togliersi dai piedi quegli esattori delle tasse che gli chiedevano il tributo per il Tempio che lui non aveva, questa sua fede, interessata, lo fa obbedire, e così acchiappa un pesce grosso, con per di più una moneta d'argento dentro, cosa che non gli era mai capitata prima in vita sua.

Allora la sua è stata una fede, un'obbedienza al Signore, ma che aveva come giustificazione non la Parola del Signore, ma l'interesse suo, quello di fare bella figura. Nel primo brano, invece, Gesù doveva andare a morire, e questo non era nell'interesse né suo, né degli altri, perché sarebbero così svanite tutte le loro speranze di essere i primi nel regno di Israele. Scomparendo le speranze, non capiscono che "il terzo giorno risusciterà". Allora noi dobbiamo stare attenti che noi abbiamo la fede che ci è data dallo Spirito Santo, ma che possiamo canalizzarla in due modi. Una fede che fa sì che il Signore ci gratifichi nelle nostre difficoltà - e per sua bontà tante volte lo fa - e lì crediamo di più; anzi forse molte volte è il solo mondo in cui la nostra fede si esprime.

Ma quando dobbiamo credere alla risurrezione del Signore, qui ci tiriamo indietro. Se il Signore ci desse tutti i beni del mondo, a che cosa ci gioverebbero, se poi non entriamo nella dimensione della fede del Signore risorto? Non si tratta di mancanza di fede nel Signore, perché nell'una e nell'altra parte dell'episodio si riscontra c'è la fede, ma è l'oggetto della fede che noi sbagliamo. Vale di più pescare un pesce grosso, con una moneta d'argento, o risorgere con il Signore? Là si può fare bella figura lui, qui è la gloria del Signore quella che si manifesta in noi. E' che noi facciamo poco conto di quest'ultima. Tutto quello che noi facciamo, che il Signore dispone, che il Signore ci dona o ci toglie, è fatto dalla misericordia del Signore, perché noi partecipiamo alla sua risurrezione, e non perché - come dice in un altro passo -: voi mi cercate perché vi siete riempiti la pancia dei pani!

Bisogna stare attenti a questo. E' meglio essere rattristati per la morte del Signore, che ci fa passare alla risurrezione, che avere il successo, magari strepitoso, di pescare un pesce grosso con in bocca la moneta d'argento, che è quello che noi normalmente preferiamo. Dopo che aveva pescato la moneta d'argento, Pietro aveva consegnato parte del valore agli esattori, e quel miracolo era finito. Credere alla risurrezione invece è un miracolo costante, continuato, duraturo ed eterno. Allora lì facciamo un po' d'acqua nel fare le nostre scelte.

Certo costa di più credere che il Signore è risorto. Non abbiamo niente sotto le mani, quello che abbiamo di testimonianza nel nostro cuore, che Gesù è il Signore, non viene da noi, viene dalla docilità al Santo Spirito. E' lì il problema. Là Pietro può svolgere - anche se è un po' assurdo - un'attività che è congeniale a lui; qui non c'è nessun'attività congeniale a noi se non la docilità al Santo Spirito, che ci trasforma mediante l'Eucarestia. Lo Spirito ogni giorno, nella gloria della risurrezione, conforma il nostro misero corpo al corpo glorioso di Gesù Risorto.

Martedì della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt, 18, 1-5.10.12-14

In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?". Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me. Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli.

Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegherà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli".

Si trovavano certamente nella Sinagoga dove era richiesto a Pietro di pagare il tributo, e dove lui andò a pescare il pesce con la moneta d'argento necessaria per il tributo. I Discepoli vedendo che cosa succedeva tra loro, ammirati discutevano chi tra loro era il più grande nel regno dei cieli. Cosa intendevano per regno dei cieli gli Apostoli? E' facile immaginare perché litigassero per avere la sedia a destra o a sinistra nel regno di Israele. Gesù prende allora come esempio della disputa un bambino. E' da notare la frase: "Se non vi convertirete". C'è un gran passaggio da fare tra l'essere adulti, avere delle aspirazioni grandi, e il dover ribaltare tutta la mentalità, per diventare come un bambino. Non so se sia venuto in mente agli Apostoli, ma certamente l'atteggiamento per noi è quello di Nicodemo: "Come posso io che sono già vecchio rinascere, diventare bambino per entrare nel regno dei cieli?". Noi facciamo tutto il contrario: noi facciamo di tutto per essere grandi.

Il primo requisito allora per essere bambini, per entrare nel regno dei cieli è convertirsi: cominciare a ragionare con un'altra mentalità, con altre prospettive, con altre categorie. Per convertirci – ancora - dobbiamo riconoscere che siamo come pecore smarrite che il Signore va a cercare. Allora dobbiamo perdere la presunzione che siamo noi ad essere bravi. La grazia, che ci precede sempre, - dice sant'Agostino - non si merita neanche con la preghiera; perché, se è grazia, significa che è donata gratuitamente, se la preghiera la ottiene, vuol dire che la preghiera stessa è già una grazia che ci fa chiedere la grazia.

Cioè, tutto - questo è più che ovvio - procede dal Padre, che ci ama, non vuole che ci perdiamo e che diventiamo bambini. Per diventare bambini - siccome il Signore accenna alla pecora smarrita - dobbiamo imparare ad essere come le pecore che ascoltano la sua voce. "Io le conosco, esse mi conoscono, e mi seguono". Un altro requisito per la conversione - per essere bambini - è imparare ad ascoltare

nell'intimo la voce del Signore, che risuona, che è la sua grazia che ci è data senza meriti e senza misura. Dobbiamo come bambini appena nati - ci dice san Pietro - bramare il latte dello Spirito Santo.

Allora in fondo la conversione, il diventare bambini esige un grande impegno: imparare a succhiare - come direbbe san Bernardo - alle mammelle del Santo Spirito del Signore, il quale è luce e fervore. Non c'è posto per la tiepidezza, per il sì o il ma: c'è solamente sì. Dunque essere bambini vuol dire essere forti per essere nutriti da un cibo che noi non conosciamo.

Il Santo Spirito ci fa conoscere il cibo dei bambini, che sono forti fino al martirio, che è il corpo e il sangue del Signore risorto. Essere bambini è lasciarsi trasformare ad immagine del Signore Gesù, il quale - dice san Paolo - non fu sì o no, ma in Lui fu solo sì, perché tutti possiamo dire: amen a gloria di Dio Padre.

Mercoledì della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt 18, 15-20

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.

In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

Il Signore ci dice: "Se il tuo fratello pecca, va' e correggilo. E poi dice: "Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo e - viceversa - quello che slegherete sarà slegato anche in cielo". Ma che cos'è questa colpa che noi facciamo contro il fratello, e il fratello contro di noi? Dobbiamo ritornare al Vangelo di ieri - che non abbiamo letto ma che conosciamo bene - dove i Discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi è dunque il più grande nel regno dei cieli?". E Gesù: "Chiamò a sé un bambino e lo pose in mezzo a loro. Chi diventa come un bambino è il più grande nel regno dei cieli". Allora la colpa contro di noi e contro il fratello è di questo spirito maligno dell'affermazione di noi stessi. "Ma io non ce l'ho: sono umile!". Provate a dire una cosa a qualcuno e vedrete che umiltà salta fuori.

La radice di tutto il peccato è l'affermazione di noi stessi che si può manifestare in migliaia e migliaia, in miriadi di modalità; ma è sempre una. Non sto a farvi degli esempi: li potete - se avete un po' di sincerità - cercare e trovare ciascuno dentro di voi. Questa non si può smontare, neanche dirla all'altro fratello e

neanche alla Chiesa. Si può smontare solo nella misura che noi cresciamo e riconosciamo che è stato Dio a riconciliare a sé il mondo. E' l'affermazione di noi stessi. Ma come si è affermato Cristo? "Facendosi obbediente fino alla morte di croce", dando la sua vita per noi. Allora la nostra azione cristiana consiste proprio in questo - come direbbe san Giovanni Battista - "che l'altro cresca e io diminuisca". E se questi sono i concetti andiamo a vedere quanto peccato noi abbiamo. Non è un peccato catalogato nei libri di morale.

Il peccato è qualche cosa di più radicale, il peccato non è quello che commettiamo, il peccato è quello che noi siamo e rimaniamo fintantoché non impariamo a lasciare che lo Spirito Santo agisca con il suo potere con il quale ha vinto il mondo. Dice Sant'Agostino: "Lui ha vinto il mondo, con l'umiltà e dà a noi il potere di vincere il mondo. In questa dimensione noi abbiamo potere di sciogliere il peccato del fratello, nella misura che noi accettiamo l'umiltà del Signore Gesù. Perché con la sua umiltà Lui ha tolto il peccato del mondo e non c'è altra possibilità. Anche nella Chiesa, a livello sacramentale, chi è che toglie il peccato?"

Il Signore mediante il sacerdote e il ministero della Chiesa, ma è sempre il Signore perché Gesù si è abbassato fino alla morte e alla morte di croce, e così ha potuto togliere il nostro peccato. Ma nella misura che ci teniamo alla nostra dignità fasulla perché è illusoria, leghiamo il peccato del fratello, leghiamo il peccato in noi e ci leghiamo noi stessi. Ci torturiamo dentro questo legame, molte volte torturante.

Noi abbiamo un solo modo di rimettere il peccato del fratello che ci ha offeso: il perdono. Ma il perdono suppone l'umiltà, e l'umiltà suppone la conoscenza dell'umiltà del Signore Gesù, senza la quale non c'è possibilità di rimettere nessun peccato. Ci leghiamo a vicenda e, come i capponi di Renzo Tramaglino, ci becchiamo costantemente.

Giovedì della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt 18, 21-19,1

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette."

A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti

rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello”.

Terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano.

Questa domanda che fa Pietro al Signore su quante volte dovrà perdonare, rivela un po' che era - come dire - un po' seccato, Pietro, perché prima il Signore aveva messo a posto "chi voleva essere più grande". Nella discussione Lui prese un bambino. E poi, ieri, parlava del perdono: "Se il tuo fratello pecca contro di te, tu perdonalo". Pietro comincia ad essere un po' sconcertato del modo di fare di questo Rabbi, che prometteva, ma che tagliava giù secco. "Perché devo perdonare? Sta scritto: "Occhio per occhio, dente per dente".

Allora Pietro, per essere non dico devoto, ma per salvare il suo interesse di essere il primo, accetta. Ma fino a che punto? Fino a sette volte? Pensava di essere generoso, ma il Signore è di tutt'altro parere. Prima di pensare al perdono come un fatto che il Vangelo ci insegna, come un fatto - diciamo così - cristiano o religioso, dobbiamo vedere il perdono come un fatto nostro, personale, di nostro interesse. E' solo alla fine che il Padre mio celeste farà così con voi. Il discorso è tutto incentrato sul nostro comportamento, il nostro interesse. Se io non perdono, il primo a essere danneggiato sono io, perché continuo a rimuginare e non sto mai in pace. "Quello m'ha detto una frase che non doveva dire! Mi ha fatto uno sgarbo!...". Quell'altro magari non si ricorda neanche più e io continuo a torturarmi-.

Allora il primo motivo del nostro perdono è l'interesse nostro. Non mi ha rivolto il "Riverisco", e io: "Ma quello là che maleducato!", e continuo a torturare me stesso per cose che non hanno un'importanza. Così dice il Signore: "Qualunque cosa ti faccia il malvagio, tu non resistergli". Perché il primo ad essere defraudato della tua tranquillità saresti tu. Al malvagio che dice parole o che ti fa del male non importa niente di te. A quei sei che hanno ammazzato quegli altri sei l'altro giorno in Germania, ora non importa niente. Alla fine chi si tortura resterà sarà colui che non perdonerà. Difatti quel fatto lì è arrivato dopo anni e anni di incubazione, di tortura interiore, fino a che è sfociata nella violenza. Se noi non arriviamo a tanto, però il non perdonare ci tortura sempre.

Semplicemente a livello umano, noi dovremmo avere il buon senso di non torturarci da noi stessi. Poi c'è un altro fatto: se noi non perdoniamo, questo rivela che noi siamo attaccati all'oggetto del non perdono. Se ci rubano i soldi, noi siamo attaccati ai soldi; se ci rubano con la parola, con la maldicenza, la stima, siamo

attaccati alla stima del nostro io. Normalmente noi siamo attaccati alla bell'immagine che abbiamo di noi stessi. E questo è il più grande sproposito che possiamo manifestare. Soprattutto - e arriviamo alla fine dell'insegnamento del Signore - "Il Padre celeste non perdonerà a voi".

Cioè noi non conosceremo il perdono del Padre celeste, non perché Lui non ce lo voglia dare, ma perché: "Nella miseria in cui voi misurate, donate, capirete - almeno potrete intuire - qual è la grandezza dell'amore, della misericordia, del perdono di Dio". "Che supera - ci dice san Paolo - ogni modo di sentire e procura la grande gioia che nessuno può dire. Perché è indicibile il sapere che noi siamo perdonati, che vuol dire che riconosciamo la nostra povertà, la nostra miseria, nostra cattiveria ecc. e anche che siamo amati.

Questo dovrebbe essere il cammino per arrivare con il perdono a gustare la misericordia del Padre, che ci ha tanto amati che ci dona il suo Figlio, ci dona la sua vita, ci conforma e ci trasforma al Signore Gesù mediante il Santo Spirito. Cominciamo con un po' di buon senso ad amare un tantino noi stessi, a non torturarci con dei piccoli rancori che non risolvono niente, ma che ci fanno sempre del male; ci impediscono anzi di ricevere la misericordia del Padre.

Venerdì della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt 19, 3-12

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: "È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?". Ed egli rispose: "Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi". Gli obiettarono: "Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?". Rispose loro Gesù: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra commette adulterio".

Gli dissero i discepoli: "Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi". Egli rispose loro: "Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca".

Il sottofondo dell'atteggiamento del Signore - possiamo riferirci al Vangelo di ieri, dell'altro ieri, di tutto il Vangelo - sembra, anche questa sera, quello del "bastian contrario", cioè di chi contraddice o dà un po' di ragione, ma si spinge sempre oltre, mai contento. Pietro ieri si è mostrato così generoso: "Fino a sette

volte!". Gesù fa una replica abbastanza pepata a questi Farisei che vogliono metterlo alla prova. Effettivamente era Lui che metteva alla prova gli altri, ed era scomodo. Tutto il Vangelo è riassunto in quello che dice il vecchio Simeone del Bambino: è qui perché siano rivelati i pensieri dei cuori, è una pietra d'inciampo per la caduta e la risurrezione di molti. Il Signore non pone mai una questione religiosa, ma sono i Farisei a crearla. Si potrebbe dire che in tutto il Vangelo l'atteggiamento di Gesù nei confronti dell'uomo - Apostoli compresi - è per manifestare che l'uomo è fatto non per il sabato, ma il sabato per l'uomo.

Allora il punto fondamentale del Signore è sempre quello di portare l'uomo alla consapevolezza profonda di chi è lui. Difatti tutto il discorso che fa con i Farisei, citando la Bibbia, non è di tipo religioso. La conclusione del Signore è: "E' per la durezza del vostro cuore che Mosè ha permesso questo". Non è una questione religiosa, o di legge: è una questione del cuore dell'uomo, è un criterio antropologico quello che Gesù rivela dell'uomo. "Beato chi non si scandalizza di me", perché trova non soltanto un Dio astratto, un Dio o un Signore Gesù romantico. Dobbiamo scavare seguendo la Parola del Signore - con la spada a doppio taglio - fino a discernere quello che noi abbiamo costruito da quello che lui ha fatto. Il Signore sembra che ci porti sempre oltre, ma lo fa per portarci a ritrovare noi stessi, la nostra dignità di figli di Dio, alla quale Lui sempre mira. E' questo che dobbiamo cercare nel Vangelo, ma che scartiamo sempre.

Dice Paolo: "Tu è così la condizione dell'uomo rispetto alla donna, a che vale a sposarsi?" - come si fa oggi con le coppie di fatto -. Non è che questa sia una conquista culturale: è una regressione dell'uomo, il quale considera gli altri come un oggetto che si tiene finché serve; quando non serve più, come si fa con i cassonetti delle immondizie, lo si butta via. Diventa allora come un piatto rotto da buttare nel cassonetto per raccolta differenziata.

La ricerca del Signore non è un'esigenza come la intendiamo noi, religiosa; essa diventa una necessità per far scoprire all'uomo la sua dignità di figlio di Dio. Questa dignità non può essere buttata ai porci. Il Signore Gesù non è venuto a fare una nuova religione, è venuto solo a cercare chi era perduto e a fare nuovo l'uomo, donandogli il suo Santo Spirito. Per cui quando che Gesù si comporti da "bastian contrario" nei nostri confronti, questo è il più grande dono del Santo Spirito per farci uscir fuori dalle nostre sensazioni, rimozioni; soprattutto per farci scoprire che noi siamo vivificati e che già in realtà siamo figli di Dio, conformi al Signore Gesù.

E' questo che il Signore vuole, ed è per questo che a volte è drastico e ci prende anche in giro, ma per condurci sempre a questa realtà fondamentale dell'uomo e alla sua dignità.

Sabato della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt 19, 13-15

In quel tempo, furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli". E dopo avere imposto loro le mani, se ne partì.

Gli Apostoli sono sdegnati: sgridano, se la prendono con coloro che portano a Gesù dei bambini perché imponesse loro le mani. E Gesù come al solito, come direbbe il profeta: "Prende al laccio i sapienti, con la loro sapienza". Loro volevano un Rabbì potente in parole e opere, che insegnasse con autorità, non come gli Scribi e i Farisei, che dicevano solo parole. Questo sembra sminuire la dignità del loro maestro, ma in fondo sminuisce la loro dignità di discepoli, che accoglievano come maestro un grande Rabbì, ma per fare bella figura. Con l'abbassarsi ad imporre le mani ai bambini, essi perdono il loro prestigio. E' quello che molte volte facciamo anche noi. Noi vorremmo un Signore del cielo e della terra che facesse segni e prodigi. Lui già li compie ogni giorno dandoci il sole di giorno, la luna di notte, le stagioni.... Ma noi non accettiamo di essere assimilati ai bambini.

Abbiamo già incontrato e cercato di capire che cosa significa: "Di questi è il regno dei cieli; se non diventerete come bambini, non entrerete del regno dei cieli". E' a questi piccoli che il Padre rivela i misteri del regno dei cieli, cioè rivela, mediante Santo Spirito, che Gesù è il Signore, che è il nostro Salvatore. Ma che cosa significa essere come bambini? Per non ripetere quanto già detto, possiamo rileggere il cantico di san Paolo che abbiamo appena cantato: "Egli era Dio e si umiliò fino alla morte e alla morte di croce"; oppure: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore". Da parte nostra c'è però un atteggiamento molto è radicato, che è facile da capire, ma che difficile, impossibile da attuare senza la grazia del Santo Spirito. Noi tutti viviamo - anche se cerchiamo di mascherarlo o mimetizzarlo - con quest'atteggiamento: che tutto mi è dovuto.

Io ho bisogno di fare una telefonata, mi carico il telefonino: mi è dovuto - e mi arrabbio anche, se la comunicazione non viene subito -. Ho bisogno di un caffè? Vado là con 1 €, lo caccio dentro, schiaccio un bottone....: mi è dovuto. Il nostro atteggiamento è sempre questo: noi abbiamo tutti i diritti, compreso quello di essere rispettati dagli alti. Diventare bambini, significa cambiare espressione: non più io ho il diritto, tutto mi è dovuto, ma tutto mi è donato. Dimostrare che tutto mi è dovuto, non è possibile, se non facendo guerre. Dimostrare che tutto ci è donato invece è di più elementare buon senso. Dove siamo andati noi ad acquistare la vita? Che cosa abbiamo pagato per avere la giornata di sole? Che cosa pagheremo domani per avere di nuovo il sole? Che cosa paghiamo per respirare l'aria buona?

Tutte queste cose ci sono donate, compresa la vita, compreso il Signore Gesù, che ci ha amato e ha donato se stesso per me, compreso il Santo Spirito, che è stato

riversato nei nostri cuori. Compresa la vita, compresa la morte e compresa la risurrezione, tutto ci è donato. E' facile da capire, ma è difficile da vivere. Per diventare bambini bisogna crescere in questa sapienza, e imparare ogni giorno. Le nostre nonne ci dicevano di ringraziare Dio, che ci ha creati, redenti, fatti cristiani, conservati in questa giorno - o in questa notte a secondo che la preghiera fosse detta al mattino o alla sera -; di benedirlo per noi e i nostri cari e poi di vivere in conseguenza. Tanto, con il vostro affannarvi, cosa potete?

Potete aggiungere un'ora alla vostra vita? Possiamo complicarla, vivendo nell'angoscia, possiamo diminuire le ore, i giorni, gli anni della nostra vita, con la nostra angoscia. Allora, diventare bambini è divenire saggi; divenire saggi è cominciare a tenere i piedi per terra, e cioè imparare ogni giorno che tutto quello che abbiamo ci è donato. Se ci è donato, dobbiamo imparare a fare come dice san Paolo: "Ringraziamo con gioia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha messo in grado di partecipare alla sorte dei santi, nella luce". Il cristiano, anche poco istruito, conosce la parola "Grazia". Grazia vuol dire cosa data per dono: se è donata, non ci è dovuta. Allora occorre il buon senso, e noi ne abbiamo poco, perché pensiamo tutti di avere dei diritti. Perché io ho studiato, perché io ho lavorato, perché io sono capace, perché io faccio bene la cucina, perché io curo bene le api, perché io lavoro bene al computer...! E tu che faresti se fossi nato mongoloide, se fossi su una carrozzella? Avresti ancora tante pretese?

Allora ringraziamo il Signore che ci concede di fare delle cose, ma perché tutto ci è donato. Impariamo, con buon senso e un briciolo di educazione, a ringraziare il Signore per tutto ciò che ci ha donato, compreso il nostro esistere. Dice san Bernardo: "La prima volta che Dio operò, ha donato me a me stesso; la seconda volta - quando io ero andato in frantumi - ha dato a me se stesso, e, dandomi se stesso, mi ha recuperato, mi ha ridonato a me stesso". Cosa rendere a Dio? Diventare come bambini, imparare a rendere grazie, perché tutto ci è donato.

XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C

(Ger 38,4-6.8-10; Sal 39,2-4.18; Eb 12, 1-4; Lc 12,49-57)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!

Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera".

Diceva ancora alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo,

come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?”.

Riassunto Omelia

Il Vangelo di oggi dice che nella famiglia esistono divisioni tra i suoi membri. Non c'era bisogno che venisse a dirlo Gesù. Basta guardarsi in giro e vediamo quante divisioni e separazioni ci sono, separazioni, lotte, divisioni che sempre ci sono state purtroppo all'interno delle famiglie.

Dire "io sono venuto a portare divisione: figli contro genitori, fratelli contro fratelli, suocere contro nuore..." in fondo non è una gran novità! Qual è allora la novità che porta Gesù?

Egli ci dice che è il nostro amore imperfetto, fatto di condizionamenti, di desiderio di approvazione, di potere, di autoaffermazione; che crea divisioni e attriti anche all'interno della famiglia. Allora ci propone un modo nuovo di amare, che è il suo modo di amare.

Ci chiede di abbandonare l'uomo vecchio per amare Lui prima di tutto e di tutti, affinché sia possibile amare gli altri. E come è possibile tutto ciò? Egli ci ha dato il Santo Spirito che è il fuoco che purifica in profondità il nostro cuore, liberandolo dagli affanni dell'io, affinché siamo capaci di accogliere la dolcezza dell'amore di Dio.

E' necessario quindi chiedere il dono del Santo Spirito nella preghiera, cosa che purtroppo trascuriamo spesso di fare. Non è sbagliato godere delle cose e amare le persone, i familiari, ma ricordiamoci che è Gesù Cristo l'oggetto primo del nostro amore e in Lui sapremo amare sempre più anche gli altri...

Lunedì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 19, 16-22

In quel tempo, ecco un tale si avvicinò a Gesù e gli disse: “Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?”. Egli rispose: “Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. Ed egli chiese: “Quali?”. Gesù rispose: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso”.

Il giovane gli disse: “Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?”. Gli disse Gesù: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi”. Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze.

Il Signore ci aveva lasciato l'altro giorno, dicendo che i bambini possiedono il regno dei cieli. Questa sera ci mette di fronte alla nostra saggezza sclerotica, che

non vede più in là di ciò che possiamo possedere. Ed è interessante quello che dice: "Cosa devo fare di buono?" Non c'è niente di buono, uno solo è buono cioè Dio. Dunque devi osservare i comandamenti di Dio, che ti conducono al bene. Per diventare bambini dobbiamo sapere che "il Padre vostro è buono". Abbiamo accennato ad alcuni passi del Vangelo del Signore, che nutre anche gli uccelli dell'aria, che veste i fiori del campo ecc. "Allora tu devi - se vuoi essere perfetto come il bambino del regno dei cieli - lasciare quello che possiedi e seguirmi". "E questo se ne andò rattristato". Nella storia della vita cristiana, della spiritualità ci sono sempre alti e bassi, e si pensa che con il dare tutto ai poveri sia risolto il problema. San Paolo direbbe "Sarei un cembalo che fa fracasso e basta". Ci sono quelli che dicono che bisogna avere un distacco affettivo e effettivo".

Ma il problema di fondo il Signore lo pone su un altro piano - come abbiamo accennato anche in questi giorni -: "Vieni e seguimi". Cioè la scelta non è di non avere i beni, perché noi non possiamo fare a meno di un tetto, quando piove dobbiamo ripararci; non possiamo fare a meno di avere di che riscaldaci perché l'inverno fa freddo; dobbiamo mangiare... Ma c'è un altro distacco: quello affettivo. Qui si confonde: affettivo con l'avere una bella mercedes; poi, se passa uno che ti fa una riga, si fanno denunce. Il distacco affettivo non è tanto dai beni quanto da noi. Il distacco suppone non una rinuncia, ma una scelta della persona del Signore.

Se fossimo veramente convinti che il Signore ci ha scelti, noi dovremo scegliere Lui. Se il Signore nutre gli uccelli del cielo e ci dà l'aria, che cosa ci importerebbe di che cosa mangeremo e berremo domani? "Se - dice san Paolo - Dio non ha risparmiato il proprio Figlio per voi", ma l'ha dato perché avessimo la vita, a che cosa dobbiamo essere attaccati?". La rinuncia non è a fare lo yoga per ottenere chissà cosa per il proprio io spiritualizzato, perché il centro sono sempre io, il sé. Noi possiamo fare tutto, anche dare anche il nostro corpo alle fiamme, ma non siamo in relazione con il Signore. Questo distacco affettivo è più importante di quello effettivo. Il distacco affettivo è spostare il centro di attenzione della nostra vita da noi stessi, che siamo sempre lì a brontolare.

La pancia quando è in disordine - ogni tanto capita - non funziona bene e allora brontola. Basta che uno ci dica una cosa che non va, o l'altro ci faccia uno sgambetto - come si dice - che noi continuiamo a brontolare. Che cos'è che alimenta questo brontolio? Il fuoco dell'io che vuole sempre affermarsi. Dunque al centro non c'è più Signore Gesù. Anche se rinunciamo a tutti i beni, se riusciamo con lo yoga o con le tecniche di meditazione trascendentale a far tacere le esigenze dell'io, sono sempre io il centro di tutto. Qui potremmo riprendere - e penso che sia una spiegazione molto valida di questo brano del Vangelo - il capitolo quinto della regola di San Benedetto. Il primo gradino dell'umiltà è l'obbedienza, che è di coloro che non hanno niente di più caro che il Signore Gesù.

Di conseguenza essi rinunciano alla "voluntas propria" - che non è la volontà -, cioè a tutta l'esperienza hanno della vita. E' quello che ci dice il Signore nel Vangelo: "Se vuoi la vita, devi perdere la tua esperienza". Se tu vuoi gustare il barolo e hai mangiato il peperoncino cosicché le papille gustative sono alterate, non

potrai mai assaporarlo. Devi dunque accettare di lasciar modificare l'alterazione avvenuta per mezzo del peperoncino. Allora il principio è l'umiltà, che è la conoscenza dell'amore del Signore: nulla di più caro. Dice san Paolo: "Ho imparato a essere nell'abbondanza e nella penuria, nella buona e nella cattiva fama, perché tutto posso in Colui che mi dà forza. Tutto possiedo, perché possiedo il Signore di tutto". I comandamenti sono delle indicazioni di che cosa dobbiamo fare.

Sono utilissimi e necessarie, ma non sono sufficienti. Il punto di crescita cristiana è il Signore Gesù. "Tenere fisso - dice la lettera agli Ebrei - il nostro sguardo sull'autore e perfezionatore della nostra fede". E' la fede nel Signore risorto che ci comunica la sua vita. Quando perdiamo di vista questo punto - la relazione con il Signore Gesù - tutto può essere senza senso., Può essere giustificato, può essere utile, ma può essere anche inutile e non avere nessun valore. Il nichilismo moderno di cui sentiamo parlare, e il relativismo sono reali. Il mondo moderno, senza il Signore Gesù, non ha nessun fondamento. Questo nichilismo, questo relativismo, sono nella nostra vita, se non teniamo fisso e viviamo la relazione col Signore Gesù. Siamo come Pietro che cammina sulle acque: lui cammina fintanto che Lui ha lo sguardo fisso su Gesù, ma quando distoglie lo sguardo va a fondo.

Noi ci lamentiamo perché il Signore non interviene, perché non ci ama. Non teniamo lo però sguardo fisso su di Lui - questa è la relazione - e allora la sua potenza - altro aspetto della relazione - non entra in noi. Allora per essere piccoli bisogna essere ricchi, ma della relazione con il Signore Gesù.

Martedì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 19, 23-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli".

A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: "Chi si potrà dunque salvare?". E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: "Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile".

Allora Pietro prendendo la parola disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?". E Gesù disse loro: "In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele. Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi"..

La domanda che aveva posto a quel tale, che poi non seguì il Signore, è la continuazione del fatto e la spiegazione del perché se ne fosse andato: perché aveva molti beni. Il Signore fa ancora un passo in più: "Difficilmente un ricco entrerà nel

regno dei cieli". Dunque c'è la possibilità che qualche ricco entri nel regno dei cieli. Quel difficilmente va inteso in quello che dice dopo: "E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli". E' difficile che un cammello passi in una cruna dell'ago; che qualcuno riesca a passarvi è impossibile! Dunque è difficile - che equivale ad è impossibile - al ricco entrare nel regno dei cieli. Il ricco non è solamente quello che ha i soldi, Ricchi siamo tutti noi - come ci diceva sabato - se diventiamo come bambini, che accolgono il regno dei cieli non come una conquista, ma come un dono.

Il regno dei cieli - possiamo usare l'espressione san Giovanni della Croce - è niente di tutto quello che noi pensiamo, ma niente lo può raggiungere. Questo - come dicevamo ieri - è semplicemente il mistero dell'Incarnazione, è la benignità, la grazia: quando apparve la grazia e la benignità del Signore Dio, nostro Salvatore, che discese a noi. Noi siamo stati salvati con il lavacro di rigenerazione nello Spirito. Ma è Lui che scende, e noi dobbiamo lasciare tutto per lasciarci portare su, dove c'è Lui. Qui gli Apostoli dicono: "Noi abbiamo lasciato tutto". Il Signore risponde loro: bravi, avrete il centuplo e la vita eterna. In realtà materialmente avevano lasciato tutto, ma Marco aggiunge: "Assieme a questo centuplo avrete persecuzioni". Avevano lasciato tutto, ma non avevano lasciato la loro idea di sedersi "uno a destra e uno a sinistra". Ma, quando arriva la persecuzione per il Signore - che è la croce - anche per loro, tutto sparisce, il Messia non c'è più.

"Noi speravamo che fosse Lui!"; speranza delusa. E' anche questa, forse, la ricchezza più grande che dobbiamo lasciare: concepire noi il Signore come si manifesta attraverso la Parola di Dio, ma come noi la interpretiamo a modo nostro. Non c'è nulla di questo nel regno di Dio. Allora dobbiamo accettare che questo regno di Dio, nel quale è impossibile entrare anche rinunciando a tutto, entri in noi con la persecuzione, che molte volte opera del Santo Spirito.

Quando Lui va in profondità - è solo Lui che può separare il nostro modo di sentire da quello del Signore -, allora possiamo salire, entrare nel regno dei cieli. Ma questa è la cosa, non dico più difficile ma impossibile, com'è impossibile far entrare un cammello nella cruna di un ago. Però ciò è impossibile all'uomo, Lui l'ha reso possibile, e direi anche facile per noi, mediante il Santo Spirito, il quale, se siamo docili, ci rende bambini e ci fa capire, non soltanto capire, ma ci fa entrare nelle profondità di Dio, del regno di Dio, che è la conoscenza del Signore Gesù e, di conseguenza, della nostra dignità di figli di Dio.

Ma dobbiamo accettare la persecuzione, o meglio la distruzione della nostra concezione di Dio, perché Dio non è niente di tutto quello che noi pensiamo: è tutto fuorché quello che noi di Lui pensiamo.

Mercoledì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 20, 1-16

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dá loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?

Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi".

Che cosa dire di questa parabola che il Signore dice ai suoi Discepoli, e anche a noi, se non che Lui è ingiusto e che bisognerebbe denunciarlo ai sindacati? Perché chi lavora dal mattino alla sera riceve quanto quello che ha lavorato un'ora sola? Questa non è giustizia! Questi sono i ragionamenti che mormorano sempre dentro il nostro cuore. Perché Dio lascia prosperare i malvagi, e manda difficoltà a chi cerca di essere buono? E tante altre cose. Il punto fondamentale è: "Tu sei invidioso perché io sono buono". Dio dà per gratuità: "Non posso fare quanto voglio delle cose mie?". Noi abbiamo ricevuto tutto quello che abbiamo, tutto quello che siamo, tutto quello che possiamo fare, solo per gratuità.

Nessuno di noi ha il diritto di esistere. Nessuno di noi ha il diritto alla buona salute. Semmai ha il dovere di mantenerla, non lasciarsi prendere dai vizi. Nessuno ha il diritto di essere intelligente. Tutto quello che abbiamo, è esclusivamente dono. Noi siamo invidiosi se vediamo qualcun altro ha un dono, non dico più grande, ma differente dal nostro. E' lì che si basa l'invidia: sulla differenza; perché noi pensiamo di avere dei diritti. Si crea allora questa situazione, perché non abbiamo noi quel dono. Se noi pensassimo - andiamo indietro a cinquant'anni fa, ossia appena dopo la guerra - a che cosa avevano i nostri padri, noi adesso non saremmo

invidiosi, perché abbiamo tutto; non invidieremmo tutti, e non saremmo sempre contro tutti e contro noi stessi.

Non è che noi dobbiamo essere poveri: la vera povertà non consiste nel non avere niente, ma è la consapevolezza della gratuità della nostra esistenza, con tutto quello che comporta. Il Signore lo ripete, con altre immagini, costantemente nel Vangelo: "Con tutto il tuo fare e strafare, puoi aggiungere un'ora la tua vita?". Oppure: "Stolto, tu pensi di avere tanti beni; questa notte ti sarà richiesta la tua vita". Se viene richiesta, dunque è di un altro! Se io richiedo qualcosa a qualcuno, vuol dire che gliel'ho prestato o dato in affitto. La vita, di cui noi ci appropriamo - la dobbiamo gestire secondo la legge del Signore, secondo la Parola del Signore, secondo i comandamenti - non è nostra; o meglio è nostra come gestione, ma non lo è come realtà.

La mancanza della consapevolezza del principio, che dovrebbe essere un atteggiamento costante del nostro cuore, della gratuità di tutto quello che siamo e di tutto quello che abbiamo, ci fa essere invidiosi, perché qualcuno può avere di più. E' chiaro che il Signore a qualcuno dà in un modo, ad altri dà in un altro - come dice San Paolo - per l'edificazione comune. Questo non dipende da noi, dipende dal disegno di Dio. Per coloro che sono andati la mattina presto a lavorare, la scelta è stata gratuita, perché potevano rimanere anche là fino a sera, senza mangiare.

Noi vediamo più i diritti nostri che i doni del Signore. Non solamente, i nostri diritti, comparati a chi ha altre cose più di noi, diventano sempre una fonte d'invidia, di odio, di lotta ecc. - cosa che vediamo sempre dappertutto. San Paolo ci ha detto di chiedere - lo abbiamo, ma non lo sfruttiamo, non lo mettiamo in pratica - "lo Spirito di sapienza, perché possiamo conoscere qual è la speranza della nostra chiamata". Chiamata: non siamo noi a scegliere il Signore, è Lui che ha scelto noi. Noi non esisteremmo - di conseguenza non avremmo nessuna possibilità di accampare qualche diritto - se il Signore non ci avesse chiamato due volte: dalla creazione e, come abbiamo cantato, dalle tenebre.

E' da questa chiamata dalle tenebre che dobbiamo chiedere di approfondire la nostra conoscenza con lo Spirito di sapienza, per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. Chi riceve il dono è gioioso e non pretende altro. E' soltanto la nostra stoltezza che dice: "Ah sì! A me hai dato questo, ma all'altro hai dato quell'altro!". Il Signore ci può rispondere: "Che diritto hai di criticare? Non posso io fare quello che voglio dei miei beni? Goditi quello che hai". Noi non siamo capaci di godere di quello che abbiamo, di quello che siamo; facciamo sempre il confronto con gli altri e perdiamo anche la gioia di godere di quel poco, che potrà essere un pochino, un minimo, ma è pur sempre una gran cosa. Dobbiamo godere, per esempio, che ogni giorno il Signore ci dona se stesso nell'Eucarestia.

Se pensassimo un po' di più a questo dono del Signore, che ci dona se stesso, avremmo meno tempo per pensare alle cose che non abbiamo, che vediamo che gli altri. Che poi è da vedere se quelle cose che noi invidiamo agli altri hanno poi tanto valore quanto noi glielo attribuiamo.

Giovedì XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 22, 1-14

In quel tempo, rispondendo Gesù riprese a parlar in parabole ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo e disse: "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali.

Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti".

La parabola dice che il regno dei cieli è un banchetto di nozze. A questo banchetto di nozze - dobbiamo riferire quello che abbiamo già detto ieri - è la decisione del Padre che invita. E' per gratuità che noi siamo invitati. Dice san Bernardo che noi sediamo già al banchetto dell'Agnello, che è in questo momento l'Eucarestia. Possiamo domandarci - ma è una banalità - se le parole che sentiamo hanno un contenuto. Certo, tante parole le diciamo a vanvera, tante parole si sentono e non si sa quale contenuto esse abbiano. Ma la Parola è un mezzo per comunicare una realtà, come avviene tra noi. Se dico che nell'orto ci sono i pomodori, è sì una frase che dico qua; ma corrisponde o non corrisponde ad una realtà? Ci sono o non ci sono i pomodori nell'orto?

Dovremmo rizzare le orecchie di fronte a tutte le Parole del Signore, soprattutto di fronte al Sacramento, che non è soltanto una parola. La Parola significa, ma agisce anche: il Signore dice, e quello che dice fa. Allora, ripeto, dobbiamo raddrizzare le orecchie a quello che dice Signore: "State bene attenti a come ascoltate". Ascoltate solo con le orecchie o vi lasciate condurre al contenuto di quello che ci dice? Questo contenuto è l'invito alle nozze.

Noi sentiamo le parole, celebriamo l'Eucarestia, ma diamo importanza a quello che la Parola dice, a quello che nel Sacramento il Signore opera; o siamo anche noi come questi che vanno al proprio campo, ai propri affari, e insultano chi trasmette la Parola, cioè la santa Chiesa? Questo è fondamentale, perché se no noi

passiamo il tempo a fare bla-bla, a dire parole vuote. Noi possiamo dire tante parole vuote, che poi anche le nostre parole sono piene della nostra stupidità.

La parola trasmette sempre qualche cosa: o un contenuto saggio, oppure rivela e trasmette la nostra vacuità, la nostra stupidità. Se c'è una parola, se c'è un suono, se c'è un gesto, questi manifestano qualche cosa. Però noi siamo talmente abituati a non farci casi, che siamo praticamente dei cosiddetti nominalisti. Le parole sono senza senso per noi, e in pratica ci comportiamo così. Allora continuiamo a divorare parole, parole, ad ascoltare musiche, la televisione, i telefonini e internet ecc. ecc. Perché? C'è sotto il vuoto: nessuna cosa che ci viene detta la percepiamo e cogliamo. Riguardo alla Parola di Dio, ne gustiamo il contenuto?

Ci comportiamo come quando andiamo a tavola dove c'è un bel piatto. Dopo cinque minuti lo possiamo cambiare con un altro, poi un altro ancora, possiamo cambiare 100.000 piatti; ma se sono vuoti? Ci possiamo alzare anche dopo un'ora avendo visto passare tanti piatti, ma la pancia rimane vuota. Così succede se noi rifiutiamo di andare a queste nozze, ad accogliere questo dono incommensurabile della vita del Signore, come dice la preghiera, molto interessante, di Santa Rosa da Lima: "Ardente del tuo amore, ha ispirato di rinunciare ad un ideale terreno e poi si dedicò all'austerità e alla preghiera". Così è per la Parola del Signore, per il Sacramento, per ciò che viviamo noi ogni giorno.

Non è quello che facciamo, ma quello che ha accogliamo che conta: andare alle nozze attraverso la Parola, attraverso il Sacramento, cogliendo il contenuto che il Signore ci vuoi comunicare. Se è così - almeno un pochetto dovrebbe esserlo -, abbiamo l'abito nuziale, cioè riceviamo il dono che Dio ci dà. Se no, siamo come questo che viene buttato fuori, perché non abbiamo la disponibilità dell'accoglienza della gratuità della Parola e del sacramento che il Signore ci dà in abbondanza ogni giorno. Per ottenere questo, bisogna - anche se molte volte è difficile - tirar giù il piede dall'acceleratore delle nostre sensazioni, delle nostre idee, anche delle nostre attività, per allentare il loro flusso e per cogliere più in profondità quello che il Signore ci comunica.

Ci ha già comunicato la presenza del Santo Spirito e dice: "Chi ascolta la mia Parola e la custodisce - la Parola l'ascoltano tutti, ma bisogna custodirla, prenderla con sé -, questi mi ama e Io lo amerò, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". Cioè, l'invito del Signore alle nozze è per raggiungere, o meglio per aprirci a questa volontà del Signore che vuole cenare con noi. "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui".

E' chiaro che dobbiamo avere un altro abito, un altro atteggiamento di vita, di mentalità, di pensieri, di emozioni, e accogliere l'amore ardente che il Signore riversa con il Santo Spirito nei nostri cuori.

Venerdì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 22, 34-40

In quel tempo, i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: "Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?". Gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti".

Nel Vangelo, che ieri non abbiamo ascoltato perché era la festa di San Bartolomeo, c'è il passo in cui il Signore parla del banchetto di nozze di un figlio, che non interessa agli invitati. Chi andò al proprio campo, chi ai propri affari... Di conseguenza, la reazione dei Farisei - perché aveva chiuso la bocca Sadducei - è: "Tu dici tante cose, ma qual è quella più essenziale?" Il Signore, da buon conoscitore della Parola di Dio, cita questo comandamento del Deuteronomio che già Dio aveva dato a Mosè: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la mente ecc. L'altro poi, il secondo, è simile al primo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Tutta la Bibbia è data per potere osservare, cioè capire e vivere questo comandamento. Abbiamo bisogno di un librone grosso così per imparare a fare la cosa più naturale dell'uomo, che c'è nel cuore dell'uomo? Ieri lì c'era la gatta con i suoi gattini: lei era là sdraiata, girava la coda e loro giocavano. Questo è il modo molto banale, semplice, di esprimere l'amore.

Noi no, non siamo capaci. Perché? Non siamo capaci, siamo assetati di amore, ma non siamo capaci di lasciarci amare. Perché lasciarci amare lo riteniamo come una perdita. Lasciarsi amare significa cogliere il dono, significa soprattutto ammettere che l'altro è buono. E allora io che sono? Io sono buono! Noi per manifestare che siamo bravi, disprezziamo gli altri. Disprezziamo così noi stessi, perché abbiamo paura di lasciarci amare. Lasciarsi amare vuol dire ancora abbandonarsi, significa soprattutto consegnarsi a un altro, in questo caso consegnarsi al Signore. Lui ci ha amato fino al compimento, si è consegnato nelle nostre mani, dice la preghiera nella Liturgia. Si consegna nelle nostre mani e diventa per noi pane di vita. Possiamo gioire nel riceverlo e possiamo anche essere indifferenti. Possiamo anche essere spregevoli, nel senso di disprezzare il dono. Come Lui si fa pane per darci la vita e ci ama per ricrearci, così noi dobbiamo imparare a lasciarci amare. Questo vale per il Signore e vale anche per il prossimo, questo vale anche per Matteo, Renata e la sua famiglia.

Se non c'è quest'accoglienza dell'amore di Dio riconoscendo che noi siamo preziosi agli occhi suoi, non potremmo amare e valorizzare gli altri. L'amore di Dio, che ci fa preziosi agli occhi suoi, rivela anche che "noi siamo dei vermiciattoli,

delle larve di Israele; ma Io con amore eterno ti ho amato". Allora lasciarsi amare significa - e questa la difficoltà - scoprire tutte le nostre difese e accettare quello che siamo: con la nostra ricchezza e con la nostra povertà; con la nostra capacità e con la nostra fragilità. Qui il Signore non lo dice, ma in altra parte lo ripete più volte: il frutto più squisito dell'amore è il perdono. "Dio ha tanto amato gli uomini; è stato Dio a riconciliare a sé in Cristo, gli uomini, non imputando loro i peccati".

L'accettazione della debolezza dell'altro è il frutto più squisito dell'amore. Dice il Signore: "Amate i nemici e siate perfetti come il Padre vostro è perfetto". Ma noi abbiamo paura di essere amati, perché dobbiamo accettare di essere trasformati. Come il Signore ha accettato l'incarnazione, l'umiliazione del divenire uomo, del morire sulla croce, del farsi pane, si è trasformato dunque, anche noi dobbiamo lasciarci trasformare da Lui. Lui ci ama e ci trasforma, per potere a nostra volta un tantino fare intuire che siamo amati, che vorremmo anche amare - anche se facciamo tanta fatica - e avere un po' più di attenzione a quest'amore che è riversato nei nostri cuori, che è il Santo Spirito.

Sabato della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 1-12

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito.

Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare 'rabbi' dalla gente.

Ma voi non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare 'maestri', perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato".

Noi normalmente pensiamo che il Vangelo sia una religione, in quanto traiamo da esso qualcosa per condurre una vita più o meno discreta, moralmente accettabile per noi e per gli altri. Il Signore ci vuol dire un'altra cosa in questo brano del Vangelo, nel quale non approva gli Scribi e i Farisei per quello fanno, ma dice che comunque bisogna obbedire a quello che dicono. E' difficile accettare questo, perché noi siamo abituati a pensare la vita come un affare nostro. Facciamo un esempio: noi mangiamo i frutti dell'orto, mangiamo i frutti degli alberi, mangiamo tante altre cose, ma è quello che mangiamo che ci dà la vita? Se fosse

così, basterebbe mangiare dei cibi speciali per non avere mai guai di salute e non morire. Viviamo con questo pregiudizio, invertendo le cose.

Non è che perché mangiamo i prodotti della terra noi abbiamo la vita, essi servono per sostentarla. Se non ci fosse la vita, a che cosa servirebbero tutte le derrate che si trovano nei mercati e supermercati? A quelli che sono al cimitero possiamo scaricare tutto il supermercato; non trarranno nessun profitto, anzi restando là tutto marcisce. E' così per quello che viene a noi attraverso gli Scribi e i Farisei, attraverso la Chiesa, attraverso il Vangelo, attraverso i Sacramenti: non ha importanza chi lo trasmette, ma che cosa ci è trasmesso. Meglio, chi ci trasmette la realtà della vita è uno solo: il Signore Gesù.

Noi possiamo ascoltare tante belle prediche, tante belle omelie, fare tante belle letture, ma, come dice Sant'Agostino: "Se non è il maestro interiore che ci istruisce, a nulla serve tutta l'istruzione che possiamo ricevere". Come a nulla serve tutto il cibo che noi possiamo avere, se dentro di noi non c'è il principio vitale che utilizza il cibo e lo trasforma. E così è del Vangelo: se dentro di noi non accogliamo il Signore, se non aderiamo al suo Santo Spirito, che è vita e potenza di Risurrezione, tutto il resto, anche se oggettivamente utile e valido, per noi non vale niente, perché noi non l'accogliamo.

Allora il principio su cui insiste sempre il Signore nel Vangelo, è l'adesione del nostro essere, del nostro cuore, alla sua presenza, che viene veicolata, trasmessa con dei segni, che sono i Sacramenti, che è la Parola, che è la Chiesa, che è il Ministro. Il quale ci dà, ci comunica, ci conferisce il Sacramento, quando ne abbiamo bisogno.

Vale l'altra affermazione del Signore: "Siccome uno solo è il maestro, voi non fatevi chiamare maestri", perché il più grande di voi deve essere al servizio dell'unico grande, il Signore Gesù, che abita nella santa Chiesa, che abita in mezzo a noi, che ci nutre con il suo corpo, che si guida con il suo Spirito.

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C

(Is 66, 18-21; Sal 116; Eb 12, 5-7.11-13; Lc 13, 22-30)

In quel tempo, Gesù passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme.

Un tale gli chiese: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Rispose: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo,

Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi”

Il Signore risponde a quest'individuo che gli fa la domanda se sono pochi quelli che si salvano, dicendo l'ultima frase: "Verranno da lontano..... ", e tutta la Liturgia dà una risposta a questa domanda: "Sono pochi...", dove dice l'abbondanza della salvezza. Saranno tanti, da tutte le nazioni verranno, e questa gloria di Dio si manifesterà a tutti. E andando verso Gerusalemme, Lui va alla croce, va a morire. Per cui dice: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta nel Regno dei cieli, nella salvezza. Questa porta stretta, sappiamo tutti che è la Passione, la Morte e la Risurrezione del Signore, attraverso la quale Lui passa per entrare nella sua gloria e manifestare la sua gloria. Il primo che prende questa porta stretta è proprio Gesù. Gesù, che era completamente innocente, pieno della bellezza, della grandezza, della dolcezza della vita di Dio, che cosa fa? Compie la volontà del Padre.

Abbiamo chiesto nella preghiera: "Che unisca in un solo volere le menti dei fedeli, perché possiamo raggiungere questa vera gioia, che sta nel dare e non nel ricevere", come dice Gesù. Il Padre vuole e chiede che Lui sia il Salvatore, quindi, sia la porta attraverso la quale passa la salvezza E cosa ne fa di suo figlio? "Lo rende peccato per noi sulla croce - dice il Profeta - e Lui è maledetto, porta tutti i nostri peccati, l'ha fatto peccato per noi". Gesù nel Vangelo dice: "Alcuni diranno noi abbiamo fatto questo e quello ...". E Gesù dice: "Non vi conosco, andate via da me operatori di iniquità". Sotto la croce, mentre Lui è crocifisso, lo prendono in giro: "Scendi dalla croce e crederemo in te". Questa realtà è sembrata chiara per i Giudei: "Questo è maledetto da Dio, perché muore in croce, Dio lo ha abbandonato. Lo vedi lì com'è conciato? Era veramente un malfattore, era uno che aveva dentro di sé il demonio, è uno che non veniva da Dio, non è il Messia".

Concludono così, perché Gesù è inchiodato alla croce e non si muove, ma rimane inchiodato sulla roccia dell'amore di Dio. Lui è tutto amore, è Dio. Questo dono che Dio fa in Gesù, il Figlio lo accetta e lo fa come dono. Si fa vedere davanti al mondo un malfattore, condannato a morte tra i malfattori. Quest'atteggiamento del Signore perché viene fatto da Lui? Perché Lui vuole dare la sua vita, morire e diventare pane di vita, in modo che tutti possono partecipare al banchetto della sua vita data a noi in cibo. E' un mistero grande questo, che gli Apostoli prendono su di sé, contenti di essere oltraggiati per il nome di Cristo. Paolo che dice: "Mi glorio volentieri di tutte le sofferenze, di tutte le prove, di tutte le persecuzioni, perché abiti in me. Io mi glorio dalla croce di Cristo, non predico altro che Cristo Gesù, e questi crocifisso". La gloria di Dio, la porta con cui l'amore di Dio arriva a noi, è Gesù. Gli Apostoli, in Gesù e con Gesù, fanno la stessa cosa: offrono la loro vita al Signore. Santo Stefano lo dice: "Signore Gesù, nelle tue mani affido la mia vita".

Questa dimensione di dono totale, di offerta di sé, che la Chiesa fa, che i Santi hanno fatto, è anche per noi la porta da prendere. La porta oltre la quale ad agire

all'interno del nostro cuore è lo Spirito Santo. Il ladrone che è crocifisso alla destra del Signore, dice: "Noi siamo puniti, e meritatamente, per i nostri peccati; abbiamo ammazzato, meritiamo di morire ammazzati. Lui non ha commesso nulla". Questo Gesù che è innocente ha dato il suo spirito, la sua vita, questo suo amore a noi, perché noi che meritiamo la punizione siamo purificati. Lui ci ama come figli, noi possiamo aderire nel suo amore a questo cammino che Lui opera.

Dio comanda a noi di seguire il suo Figlio, di seguirlo sulla croce; ci chiede di stare fermi e saldi in quest'amore che Gesù ha per noi, che la Chiesa ha per noi perché diventiamo capaci di offrire la nostra vita. E per offrirla, l'atteggiamento sta nel confessare il nostro peccato. Lui è venuto a salvare me peccatore. Noi dobbiamo confessare il nostro peccato. Lui si è confessato peccatore e non ne ha commesso neanche uno, Maria lo stesso. E noi che li abbiamo fatti, giochiamo all'innocente? Giochiamo alla protesta con Dio, perché nelle prove di questa vita, ci fa soffrire un po', ci fa partecipare alla sua Passione, alla sua gloria di donarsi; alla gloria che lo Spirito Santo che é in Lui, offre la vita, la dà a noi perché noi facciamo lo stesso. Sapendo della nostra debolezza, il Signore ci dà il pane dei forti, il pane dei martiri, dei testimoni: è il suo corpo, è il suo sangue.

Ci dona il suo corpo perché diventi in noi forza capace di fare della nostra vita, un sacrificio pieno d'amore. Perché è questo che distingue noi, dove saremo riconosciuti: se saremo animati dalla stessa carità, dallo stesso amore del Cristo, confessando i nostri mercati, accettando nella sottomissione e nell'obbedienza il cammino della croce, che è per la gloria. L'altro aspetto è questo: il sangue della salvezza che beviamo, è la gioia dello Spirito, che Gesù dà a noi. La gioia del Signore sta nel dare la vita per noi, ed è immensa. Per cui le sofferenze che ha patito per noi sono un nulla rispetto alla gioia immensa che aveva di riversare quest'amore, questa gioia di vita che è lo Spirito Santo, che é la vita del Padre, la sua vita nei nostri cuori nuovi.

Ecco che il Signore anche questa sera ci dà, nella sua Parola, nel segno del pane e del vino, la sua salvezza, e ci invita nell'amore ad accettarla, a credere e a viverla. Ci invita ad avere la gioia dello Spirito Santo, a diventare un'offerta gradita al Padre, aiutandoci in questo cammino, perché "dalle vicende di questo mondo i nostri cuori siano fissi là dov'è la vera gioia", nel cuore del Padre, dove c'è il Figlio suo Gesù nella realtà dello Spirito Santo, che è questa gioia di Dio. Vivendo in noi loro vogliono trasformare nella vita divina, che è tutto amore che si dona.

Lunedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 13-22

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottentolo, lo

rendete figlio della Geenna il doppio di voi. Guai a voi, guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati. Stolti e ciechi: che cosa è più grande, l'oro o il tempio che rende sacro l'oro?

E dite ancora: Se si giura per l'altare non vale, ma se si giura per l'offerta che vi sta sopra, si resta obbligati. Ciechi! Che cosa è più grande, l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita. E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso”.

Nel brano precedente che abbiamo ascoltato sabato, il Signore diceva di ascoltare gli Scribi e i Farisei che si sono seduti sulla cattedra di Mosè, anche se quello che dicono non lo fanno. Questa sera è ancora più drastico, tagliente ma chiaro: chi giura per il tempio, giura per Colui che lo abita. Cioè, non basta giurare per il tempio, ma bisogna passare a chi lo abita. E così, chi giura per il cielo deve passare a Colui che vi ha il suo trono, cioè Dio. In fondo porta sempre a passare da quello che può fare l'uomo a quello che vuol fare il Signore. Il passaggio è molto difficile per noi, anzi impossibile. "Voi che percorrete il mare e la terra, per fare un solo proselito, ottenutolo lo fate figlio della Geenna peggio di voi".

E' un principio direi drammatico, perché è frutto del peccato. Noi abbiamo bisogno dell'approvazione degli altri; in termini profani questo è il principio della nostra pubblicità. Tutti lottano per vendere il prodotto, ma quello che è importante è l'attenzione che hanno per loro, oppure è l'interesse che ci sta sotto, di chi vuol vendere il prodotto? E' un principio drammatico, perché si trova già in San Paolo: "Non è vero che voi siete ancora carnali perché dite: io sono di Pietro, io di Paolo e io di Apollo. Apollo, Pietro, Paolo, chi sono?". E' il principio che siamo carnali. Da dove vengono i dissensi, le gelosie ecc.? Vengono da noi. Ma io appartengo al gruppo di Medjugorje, io appartengo ai gruppi di preghiera di Padre Pio, io appartengo il gruppo del Rinnovamento, io appartengo al gruppo ecc. ecc.!

Ma cosa sono questi gruppi? San Paolo parla di Apollo, di Pietro, sono ministri, sono mezzi, ma per arrivare a Cristo. Allora si deve dire: "Io sono di Cristo"; e per fare il mio cammino, vivo nella santa Chiesa, e siccome la Chiesa è universale, vivo nella parrocchia, dove ci può essere anche un gruppo. Ma attenzione a mai identificarci con nessun gruppo, perché la nostra identità avviene solo se ci identifichiamo, ci conformiamo solamente, esclusivamente al Signore Gesù. Perché è Lui la pietra angolare, è Lui il fondamento, e nessun altro può mettere altro fondamento. San Paolo dice: "State attenti a come costruite, se con la paglia, col legno, o con la pietra. Guardate che poi il fuoco prova tutto".

Cioè: non sono le nostre belle emozioni di appartenere a qualche gruppo ecc. che ha importanza, è la nostra adesione al Signore Gesù che conta. Necessariamente noi abbiamo bisogno, perché siamo nella Chiesa, di avere una determinata organizzazione della vita, ma il rischio è quello che tanti passano da un gruppo o l'altro perché si trovano meglio. Può anche essere vero, ma si trovano

meglio perché li aiuta di più a aderire al Signore Gesù, oppure soddisfano di più le emozioni psico-spirituali? Bisogna stare attenti, perché è facile incappare in questa pietra di scandalo se non teniamo fisso - come dice la lettera agli Ebrei - il nostro sguardo sull'autore e perfezionatore della nostra speranza.

Noi possiamo avere bisogno di tante cose. Va benissimo, ma se ci portano a seguire Colui che è autore della nostra fede, cioè della nostra vita, Colui che trasforma la nostra morte in resurrezione mediante il Santo Spirito. Se no - e nella Chiesa ce ne sono tanti - seguiamo solo le mode della propaganda. La Chiesa non è un'organizzazione propagandistica, la santa Chiesa è il Signore Gesù che opera attraverso il ministero e i segni sacramentali.

A Lui, se vogliamo avere la vita, noi dobbiamo aderire. Non dobbiamo lasciarci ingannare da ciò che può essere più piacevole per la nostra gratificazione, che poi dura poco. Il fondamento - ripeto con San Paolo - sul quale crescere, modellarci, è e rimane solo il Signore Gesù nell'obbedienza alla Chiesa e al Santo Spirito.

Martedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 23-26

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: " Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anèto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!"

Il Vangelo del Signore veramente è questo sguardo d'amore che Dio dà a noi, a me, a ciascuno di noi. Paolo ce l'ha spiegato molto bene nelle parole: "Avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché siete diventati cari", preziosi. Gesù ci ha dato il Vangelo, ci ha detto: "Dio vi ama in me, mi ha dato a voi, sono qui per amore di Dio, perché vi voglio bene, ho posto le mie delizie stare in mezzo agli uomini". Che dolcissime parole! E sono realtà attuali in ogni momento per noi. Gesù morto è risorto, è asceso al cielo per entrare nella dimensione della gloria di Dio, per essere con il Padre, nel Padre, nella sua umanità presente ogni momento a noi come Dio. E' grande questo!

Purtroppo noi viviamo nella nostra piccolezza di fede. Questa realtà non ci è manifesta, anzi vediamo l'aumentare, il crescere dell'opposizione dentro di noi e fuori di noi a questa bellezza dell'annuncio del Vangelo. La predicazione del Vangelo, Paolo la fa senza cercare la gloria degli uomini. Cioè lui ha un rapporto diretto d'amore con il Signore, e non può che lasciarlo vivere perché ha trovato

tutta la sua gioia nello stare col Signore; ha trovato nel Signore la sua vita, la sua gioia di vivere, perché il Signore gli ha riversato nel cuore la gioia di averlo scelto come vaso d'elezione, per proclamare a tutti l'immensa misericordia di Dio. Attraverso la sua persona dice: la misericordia che ha usato a me che ero persecutore, ero uccisore, tanto l'ha usata più per voi.

Questo è il concetto di Paolo, ma il Signore dice una frase nel Vangelo, quando si trovava in discussione con questi Farisei, con questi Giudei: "Alla sapienza è stato reso giustizia dalle sue opere". L'opera di questa sera, oltre a quello che Gesù farà e che Chiesa farà nel darci il corpo di Cristo, nel darci questa vita nuova, questa presenza vivente del Signore in noi, è questo Vangelo, che è tremendo per noi e per gli altri. La tendenza nostra è a guardare alle cose esterne e a non guardare alla giustizia, alla misericordia, alla fedeltà di Dio, al suo amore. Noi non crediamo alla Parola di Dio, che Dio è fedele, che ha operato ciò e ci dice: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo".

Egli opera questo mediante la potenza dello Spirito. Lui ci dice: "Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!". Abbiamo un sacco di ricchi che governano il mondo, i quali pensano alle loro tasche, strutturano la società in modo tale da distruggerla per il loro interesse. Guardate cosa succede con le banche adesso. L'America rischia veramente la povertà più assoluta, perché qualcuno che comanda ha imbrogliato. Il cuore è pieno di rapina e d'intemperanza, perché non è il cuore di Cristo. Si bandisce Cristo, anche da parte nostra, tutte le volte che mandiamo via dal nostro cuore la compassione amorosa del Signore per noi, che dovrebbe diventare la compassione amorosa per il fratello.

Siamo ciechi, perché puliamo l'esterno del bicchiere, mentre Gesù ci dice di pulire l'interno, cioè di raddrizzare le nostre intenzioni, di far sì che le nostre intenzioni siano le sue. "Io ti ho creato, ti ho redento, perché tu viva della mia vita, perché il mio Spirito riposi in te nell'amore, perché tu ti lasci amare e manifesti quest'amore nel concreto". Il vaso del nostro cuore deve essere pulito dall'amore. Noi invece non accettiamo la misericordia del Signore, e restiamo oppressi da tante ingiustizie, da tante realtà che ci schiacciano. E' vero, non sappiamo se la nostra vita durerà fino a domani mattina, ma siamo nelle mani di questo Dio pieno d'amore che ha dato la sua vita per noi, per il quale siamo preziosi.

Noi siamo veramente la sua vita, il suo tesoro. Lui gode di noi e vuole riempirci della sua vita. Ebbene, abbandoniamoci perché questo "guai!", questo ammonimento del Signore veramente sia fatto in noi dallo Spirito Santo oggi.

Lasciamo fare a Maria e Giuseppe. Nella preghiera che faremo, apriamoci a questo mistero e preghiamo perché avvenendo in noi, venendo in noi questo regno, questa volontà di Dio, noi possiamo essere, come Paolo, veramente un Vangelo e una vita donata, perché tutti si convertano al Signore Gesù e abbiano la vita.

Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 27-32

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!"

Questo brano del Vangelo coincide, anche se con modalità diverse, con lo stesso atteggiamento dei Giudei verso Gesù, i quali sono rimproverati d'ipocrisia e cercano - e finalmente lo troveranno - il momento per ucciderlo. Per Erodiade, questo stupido di Erode, benché stimasse e lo ascoltasse volentieri pur restando perplesso, cede di fronte all'ipocrisia del suo giuramento. Chi è lui per giurare e mantenere una cosa che è contro una legge di Dio? Il motivo di fondo, che c'è anche in noi, è questo, come dice san Bernardo: "Il nostro io, quando viene rimproverato, non solo non cerca di correggersi, ma si ribella contro colui che vuole aiutarlo. si ribella contro il medico che vuole guarirlo".

Questo può cominciare avvenire con piccole cose. Erodiade perché era andata con Erode e aveva lasciato il marito? Perché sotto c'era un po' di vanità, che man mano andava avanti, cresceva fino a volere diventare lei la moglie del re Erode. E così distruggere il marito, distruggere Erode e distruggere Giovanni Battista. Che cosa ne ha fatto della testa sanguinante su di un piatto? Se l'è mangiata? La nostra stupidità, nell'affermazione di noi stessi, se non arriva a quel livello, arriva sempre a dei gradi di cretineria proprio ridicola. Pur di affermarsi, il nostro io distrugge. Avete mai visto i bambini che litigano per un giocattolo? La mamma dice al più grande: "Dallo al più piccolo che tu sei grande!". La mamma insiste, ma, se interviene con forza, il bambino scoppia: "No, piuttosto lo distruggo!".

Questo è il nostro atteggiamento che usiamo in tantissimi modi, anche se con forme più educate. Noi non riusciamo mai - o con fatica, o molte volte ci scappa - a lodare, a ringraziare qualcuno perché fa una cosa buona. Se sentiamo lodare qualcuno, subito troviamo il modo di dire: "Però quella persona non è poi così brava". Che cos'è che agisce in noi? E' l'affermazione del nostro io. Nel caso di Erode, lui aveva il potere, poteva tagliare la testa; nel nostro caso, non abbiamo questo potere, ma sottilmente distruggiamo sempre l'altro.

Non è detto che l'altro debba essere necessariamente più bravo, più perfetto di noi, ma noi dimentichiamo facilmente. L'io dimentica subito che l'altro, anche se è nemico, il Signore ci dice di amarlo. Invece noi andiamo in tutt'altra direzione, che

può sfociare in tante situazioni nelle quali noi siamo portati distruggere qualcuno, almeno con la lingua che ne uccide più della spada. E' banale, ma per qualcosa che non va, invece di compatire un poveraccio che ha bisogno di misericordia, noi lo definiamo "cattivo".

In quest'ultimo caso, due sono le valutazioni che possiamo trarre da noi: se siamo testimoni della verità e dunque discepoli del Signore Gesù, oppure se siamo seguaci del nostro signore "Io".

Giovedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 24, 42-51

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà. Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo dovuto? Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così! In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni.

Ma se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a bere e a mangiare con gli ubriacani, arriverà il padrone quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non sa, lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano: e là sarà pianto e stridore di denti".

Ci sono due congiunzioni, o meglio una, che è ripetuta e ricollega a tutti i brani precedenti dove Gesù parla dei farisei ipocriti: "Così dunque vegliate"; e poi lo ripete: "Qual è dunque il servo fidato....". Questo dunque è una conseguenza dell'avvertimento che il Signore ci fa: "Di non essere ipocriti". Abbiamo già spiegato cosa significa essere ipocriti, cioè fare una cosa che non corrisponde alla realtà, o dire qualcosa che non ha un fondamento. Come siamo noi ipocriti? "Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici?". Il padrone, sappiamo chi è: è il Signore. E i domestici. "che il servo fidato ha l'incarico di dar loro il cibo a tempo opportuno", chi sono per noi? C'è il padrone e ci sono dei servi - siamo noi - proposti a dei domestici subalterni.

Possiamo farci tante domande e dare tante spiegazioni, ma il Signore ci ha fatti - lo dicevamo nel catechismo - "Per conoscerlo, per amarlo e servirlo e goderlo in Paradiso". I domestici, sono tutte le capacità che noi abbiamo, cominciando dai nostri occhi, i nostri orecchi, la nostra lingua, la nostra gola, la nostra intelligenza, la nostra volontà e il nostro cuore. Che cibo diamo noi a questi domestici, che sono sottoposti a noi? Sono sottoposti a noi, non per fare quello che vogliamo, ma per dare il cibo che vuole il Signore.

Possiamo elencare quanto diamo ai nostri occhi, quanto alla nostra lingua, alle nostre orecchie, alla nostra intelligenza, al nostro cuore, alla nostra volontà. Utilizziamo questi domestici per il nostro piacere, per mangiare e bere con gli ubriacconi, oppure li nutriamo con il cibo della Parola di Dio, con l'ascolto, con il guardare la bellezza della creazione, con il parlare? Dice san Paolo: "Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma parole che possono servire a edificazione". Che cosa cova nel nostro cuore, che è sempre in movimento? L'amore è come la vita; la vita e l'amore sono la stessa cosa anche se con aspetti differenti. Che cosa diamo ad essa come nutrimento?

Il Signore dice: state attenti, perché c'è un ladro o più ladri che non vi mandano a dire - non vi fissano l'appuntamento - quando verrà a rubare in casa vostra, che cerca di sottomettere a se stesso questi domestici, che sono fatti per conoscere, amare e godere del Signore. Allora il dunque significa la vigilanza. "Perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà". Ogni momento è sempre presente. Noi i nostri domestici li possiamo utilizzare per crescere nella consapevolezza della presenza del Signore, oppure per ubriacarci di tante altre cose, vivere da smemorati - come ci dice san Benedetto - e non accorgerci di essi perché non li utilizziamo. Loro desiderano vedere la bellezza del Signore, ma noi li utilizziamo per soddisfare la dimensione più tenebrosa del nostro cuore.

"O Dio che conosci i nostri pensieri e vedi i segreti del nostro cuore - Dio vede tutti i nostri domestici, che noi schiavizziamo per finalità diverse - infondi in noi il tuo Santo Spirito, perché, purificati nell'intimo, possiamo amarli con tutta l'anima". E' questo il nostro compito: utilizzare i nostri domestici, ai quali siamo preposti, per conoscere il Signore Gesù nel Santo Spirito.

Venerdì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 25,1-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge. Le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene.

Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici!

Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora".

Ieri il Signore ci ha raccomandato di vegliare. Il motivo è lo stesso, ma sotto un altro aspetto: "Non sapete in quale giorno il vostro Signore verrà". C'è la possibilità che, se non vegliamo, il ladro venga a portare via quello che possediamo. Questa sera con questa parabola dice che vegliare non soltanto è necessario per non lasciarci scassinare la casa, non soltanto per non fare il peccato e maltrattare i nostri domestici, ma perché arriva lo Sposo. Cioè: la veglia del cristiano è un'attesa di gioia che richiede la prudenza. Non si può sempre stare svegli calata la notte, perché il corpo è stanco e noi dobbiamo dormire.

Il Signore, guarda caso, viene proprio a mezzanotte nel bel mezzo del sonno, quando noi siamo meno preparati ad accoglierlo. Ciò che il Signore ci vuole insegnare, è che noi dobbiamo sempre avere le lampade accese. Siccome non possiamo sempre tenerle accese, dobbiamo sempre avere con noi l'olio di scorta. Che cos'è quest'olio? Possiamo dare tante interpretazioni, ma l'olio in fondo, per il cristiano è il desiderio. Il desiderio che non è frutto delle nostre meditazioni, che possono essere utili per incrementarlo, ma è frutto della presenza del Santo Spirito in noi, che geme con desideri inesprimibili che noi non capiamo.

Possiamo noi sempre stare con il desiderio ardente dello Spirito? San Bernardo dice di no, se togliamo quest'ardore dello Spirito, che come una madre ci riscalda sempre con il suo tepore. Ora sant'Agostino aggiunge: se in te c'è il desiderio, tu preghi, tu sei sveglio, tu sei pronto. Se noi durante la giornata pensiamo a tante altre cose, e poi quando sono le sei e mezzo ci ricordiamo anche dell' Eucarestia, come ad un dovere cui dobbiamo attendere, chiaramente noi non abbiamo l'olio per restare alla presenza del Signore che si dona a noi. D'altra parte noi abbiamo delle occupazioni che ci impegnano anche nella mente durante le nostre attività. Ma è il nostro cuore che deve avere sempre l'olio, in modo tale che quando arriva il momento si possa tirare su il lumino.

Un esempio che ho fatto altre volte. Mia madre, che non aveva soldi per comperare i fiammiferi che costavano caro allora, finito il pranzo, ammucciava le brace e la copriva con la cenere. Poi lei andava a fare i suoi mestieri: lavare i piatti, dar da mangiare le galline ecc. ecc. Quando era l'ora di preparare la cena, tirava via la cenere, soffiava sulle braci, metteva due rametti secchi e il fuoco riprendeva. Il desiderio, l'olio che dobbiamo sempre avere è quello che ci richiede san Benedetto: cercare Dio. In tutte le cose che si fanno, tale desiderio deve essere sempre, anche se non cosciente e mentalmente vivo, nel cuore. Se faccio il monaco, chiaramente dovrò avere questo desiderio. Nella vita non è tanto quello che facciamo che conta, ma quello che siamo: questa è una scelta di fondo.

Uno che sceglie di fare l'avvocato o di fare il medico, di fare qualunque altro mestiere; può distrarsi, può andare a fare le vacanze, ma fundamentalmente rimane

sempre con quel desiderio di fondo di esplicitare la sua professione. Anche se si distrae - a volte è anche legittimo e necessario -. passata la distrazione lui ha la possibilità di riprendere la sua professione, perché la scelta di fondo è quella. Non può fare diversamente. Un medico che va in vacanza, quando ritorna non si domanda che cosa fare – "vado a fare l'idraulico?" -. No, riavvia la sua professione.

Così per noi il vegliare, il sapere quando viene il Signore, non significa non dormire mai, essere sempre occupato con pensieri pii - è un grande dono, tra parentesi, poter dormire bene la notte -, ma è avere sempre la consapevolezza che questo desiderio, quest'olio, è effuso nei nostri cuori dal Santo Spirito.

La parola del Signore arriva nel momento dell'incontro con l'Eucarestia. Dovrebbe per noi essere facilissimo, perché è la nostra professione di cristiani e di monaci. San Benedetto, come in tutte le cose, è molto discreto, anche su questo punto. San Benedetto non ha un trattato della preghiera. Lui si è servito della preghiera della Chiesa romana: quello che costituiva l'ufficio divino, quello che facevano già i cristiani l'ha applicato ai monaci. Quando parla della preghiera personale, dice che sia molto breve ma fatta con cuore contrito. Ma dice ancora: qualunque cosa tu faccia, devi sapere che il Signore è presente, che ti vede, e non vivere maltrattando - stando all'immagine di ieri - i tuoi domestici, la mente, la volontà, il cuore, i sensi ecc. Allora la preghiera diventa spontanea.

Questo però suppone - è fondamentale, ma oggi è difficile da capire - la scelta fondamentale che il Signore ha già operato con il dono del Battesimo ci ha sacrificato la sua vita, con la Cresima ci ha dato il suo Spirito, con l'Eucarestia che ci dona il suo corpo e il suo sangue. E noi invece che cosa facciamo? Un mese il medico, un altro mese l'avvocato, un altro mese l'autista; un altro mese l'idraulico! E' un'incongruenza che alla fin fine conduce a non concludere niente, a non fare mai nessun mestiere buono in maniera accettabile, perché manca la scelta di fondo. Quello appunto che il Signore ci richiede è l'olio che dobbiamo avere nei momenti di preghiera o di riflessione per rinnovare costantemente la scelta di fondo del nostro cuore, cioè l'adesione al Santo Spirito.

E quando il Signore viene, nella preghiera o nelle situazioni non facili o nelle situazioni difficili, è possibile illuminare la nostra lampada della fede con l'olio del desiderio, che è magari limitato perché noi siamo posseduti da altri impegni, ma rimane sempre pronto per il suo scopo.

Sabato della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 25, 14-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua

capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”.

Il senso di questa parabola del Signore è chiaro: avverrà che un uomo che aveva consegnato dei talenti, al suo ritorno chiederà conto di cosa ne hanno fatto. Parlando in questi giorni, il Signore ci ha detto di vigilare: di vigilare a come noi utilizziamo i talenti. Cosa sono questi talenti? Possiamo riassumere queste tre categorie di persone, questi tre personaggi - uno riceve cinque, l'altro due, l'altro uno - in uno solo, cioè in ciascuno di noi. L'altra sera parlavamo dei domestici, che sono sottoposti a noi. I cinque talenti sono i nostri cinque sensi, che utilizziamo a guardare, a sentire, magari per chiacchiere vuote, magari con la lingua sparlando.

Gli altri due, sono la nostra intelligenza e la nostra volontà, che possiamo utilizzare in vari modi: cercando di ingannare gli altri, o di fare del bene agli altri. Ci vuole l'intelligenza per sapere cosa fare e la volontà per determinarci a fare. Questi talenti noi li utilizziamo tutti, in un modo o nell'altro. Ma il Signore vuole che li utilizziamo per prendere parte alla sua gioia. Un testo di Sant'Agostino dice: "In che cosa consiste la gioia del Signore, se non nel fatto che Lui si degna di gioire di noi?". Ma per fare questo bisogna passare all'altro talento, che possiamo dire sia il nostro cuore. Noi però non vogliamo toccarlo, né tanto meno lasciarlo toccare dal Signore. Noi dobbiamo convertirci.

Cambiare qualche idea è abbastanza facile e anche cambiare qualche comportamento nella nostra vita - invece di mangiare nel tempo di Quaresima due

piatti abbondanti possiamo mangiare un po' meno -, ma, di cambiare il cuore, preferiamo non pensarci. Il cuore è quello che poi determina l'utilizzo di tutti gli altri talenti. Che noi sotterriamo il cuore è manifesto da come utilizziamo gli altri talenti, la nostra mente, i nostri sensi, tutto il nostro essere. "Lo utilizziamo - come dice san Benedetto - per cercare veramente il Signore, che è la nostra gioia?".

Possiamo anche rispondere di sì, ma, nella pratica, quando il Signore viene ci trova vigili? Quando sentiamo la parola di Dio e partecipiamo all'Eucarestia, il nostro cuore gioisce? Oppure ci lasciamo trascinare dagli altri sensi, dagli altri talenti: "Ah, che bella giornata, che bel sole che c'è; visto che bel fiore, che bel qua, che bel là?". E il tuo cuore dov'era? Tante cose belle è giusto goderle, ma hai pensato a ringraziare il Signore per tutto quello che di bene, di bello, ti ha fatto gustare e vedere? Il problema della vita - come dicevo ieri sera - non è quello che facciamo, è quello che siamo. Per grazia di Dio noi siamo già vivificati dal Santo Spirito, siamo in realtà figli; ma utilizziamo tutti i nostri talenti sensibili e intellettuali, per cercare di entrare ogni giorno di più nella gioia del Signore?

Possiamo con facilità intendere la Parola del Signore: "Io sono Colui che scruta gli effetti e i pensieri dell'uomo", e dovremmo anche noi imparare, sotto la sua guida, con la sua Parola e il Santo Spirito, a scrutare gli affetti e i pensieri del nostro cuore. Il che facciamo poco perché è difficile accettare di andare più in profondità di quello che noi sentiamo e sperimentiamo. E' difficile abbandonare le nostre idee, i nostri desideri, le nostre sensazioni, per nutrirci della Parola del Signore, della sua gioia, perché richiede molte volte di chiudere gli occhi, le orecchie, la lingua, il tatto, e anche di frenare le nostre idee e i nostri desideri per accogliere il dono del Signore.

Il problema di fondo del cristiano non è quello di fare, è quello di accogliere il dono di Dio, come accogliamo il sole, accogliamo l'aria, accogliamo la pioggia. Chi di noi può far venire o no la pioggia? La possiamo solo accogliere. Così è per la nostra vita. Chi ce l'ha data, chi ce la conserva, chi ce la mantiene, fino a quando? "Non avete neanche il potere di aggiungere un'ora alla nostra vita". Questo avviene appunto perché noi sotterriamo questo talento. Che poi è quello del primo e più grande comandamento nella legge: "Amerai il Signore tuo Dio, con tutto il cuore - poi - con tutta l'anima, con tutte le forze". Scrutare, assieme alla Parola e allo Spirito del Signore, gli affetti e pensieri del nostro cuore, è necessario per imparare ad entrare, ogni giorno di più nella gioia del Signore. Ed Egli gioisce nella misura che noi gioiamo del suo dono di essere figli di Dio.

SAN BENEDETTO ABATE, PATRONO D'EUROPA

(Prv 2, 1-9; Sal 111; Gv 15, 1-8)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.

Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”.

San Benedetto ha vissuto, esplicito il Vangelo e vuole che il suo discepolo cerchi prima di tutto Dio. Oggi possiamo dire: “Dio a che serve?”. Il mondo lo facciamo andare avanti noi come diceva uno scioccamente: “Una volta il contadino pregava per il bue malato, perché il Signore lo guarisse; adesso ha il trattore, se si rompe chiama il meccanico, non ha più bisogno di preghiera. Quando la macchia non funziona più la portiamo in officina, perché star lì a pregare? Quando viaggiamo sulla strada, osserviamo il codice, mettiamo la cintura altrimenti ci danno la multa,...”. Quindi Dio non esiste più, non c'è più bisogno. Dio non è necessario nelle cose che ci sono state date da gestire.

San Benedetto, invece, dice che Dio è venuto a cercare l'uomo. Dio non c'entra nelle nostre cose, perché ci ha dato la capacità di gestirle, ma c'entra nella nostra vita, perché senza di Lui non possiamo sapere chi siamo. Dio a che serve? Serve per capire e scoprire chi siamo noi ed è tutto il discorso del Vangelo. Di questo annuncio oggi ne abbiamo non soltanto bisogno, ma una necessità estrema, perché siamo sollecitati e ingannati in tutte le maniere e da tutte le manifestazioni culturali, televisive,... sulla nostra realtà. Noi siamo spogliati e feriti e - come abbiamo cantato nell'inno – “è solo il Signore risorto che ha illuminato le tenebre della morte”, venendoci a cercare.

San Benedetto dice che Dio va a cercare tra la folla il suo operaio. Ciascuno di noi è stato prima di tutto cercato, naturalmente poi dobbiamo anche imparare a cercare chi ci ha cercato, per poter conoscere chi siamo noi. Nella vita di san Benedetto c'è un episodio narrato da san Gregorio magno: “Una notte lui si alzò prima dell'alba e andò nella stanza superiore della torre in cui abitava; salì una ripida scala e vide tutto il mondo raccolto in un raggio di sole”. L'ascoltatore di san Gregorio magno, che narra la storia di san Benedetto dice: “Come è possibile

vedere dinanzi agli occhi l'intero mondo in un raggio di sole? Questo non è mai avvenuto nell'esperienza, non è possibile!”.

Questa immagine serve per dirci che possiamo vedere il mondo in un raggio di luce, possiamo comprendere il tutto se dilatiamo il nostro cuore mediante l'ascesa, a volte faticosa, dei comandamenti del Signore, che sono fatti per raddrizzare l'uomo. Noi siamo incurvati sui nostri euro, sulla nostra salute, sulle nostre scarpe, su tutte le nostre stupidaggini; siamo incurvati come degli scimmionti - ci dicono che deriviamo da essi – e dobbiamo proprio salire quella scala per raddrizzarci, per dilatare il nostro cuore, la fede nell'amore. Allora possiamo vedere meglio perché scorgiamo il tutto dall'alto. Però sa trovare questa postazione, solo chi è divenuto interiormente grande.

Il bambino non potrà mai capire tutte le cose scientifiche che ci sono nel mondo, se non cresce interiormente, se non amplifica la sua intelligenza. Questo lo diamo per scontato! Per capire l'uomo dobbiamo raddrizzarci, salire i gradini, i comandamenti del Signore e ampliare la nostra conoscenza che ci viene dallo Spirito Santo. L'insegnamento di san Benedetto, che ha vissuto e ha trasmesso, è che l'uomo deve imparare a salire, deve divenire grande, perché siamo fatti dal Signore Gesù per essere “*conformi a Lui*” (Rm 8,29) e deve stare alla finestra per cogliere che “*ogni cosa è stata creata in Lui*” (Col 1,16) e “*tutte in Lui vanno ricapitolate*” (Ef 1,10).

25-LUGLIO SAN GIACOMO, APOSTOLO

(2 Cor 4, 7-15; Sal 125; Mt 20, 20-28)

In quel tempo, si avvicinò a Gesù la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno».

Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli soggiunse: «Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio».

Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti”.

San Giovanni Crisostomo scusa l'atteggiamento dei figli di Zebedeo che intendono occupare i primi posti, dicendo che non erano ancora perfetti. E la

scusante può essere valida, ma il Vangelo con quest'episodio ci rivela un'altra realtà. Se gli altri dieci che avevano seguito Gesù, che l'avevano visto compiere tanti miracoli, che aveva parlato loro di tante cose, si sdegnarono contro i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, quanto più dobbiamo, non supporre ma accettare che in noi ci sia - come ci dice il Signore - questo lievito di prevalere sempre sugli altri. Sarebbe una menzogna se dicessimo: "Io non ce l'ho".

E' una menzogna che viene poi comprovata dal fatto che si invidia, si litiga, ci si deprime, o peggio ancora si fa guerra. E non possiamo pretendere, se anche gli Apostoli lo hanno avuto essendo ancora perfetti, che noi non c'è l'abbiamo perché saremmo dei mentitori, o simulatori, o ipocriti, come dice il Signore dei Farisei. Perché questa forza di prevalere è insita, è nata con noi, ed è la natura del peccato originale, la concupiscenza che ci è lasciata anche dopo Battesimo, perché noi lottiamo contro di essa.

Perché noi possiamo scegliere il Signore Gesù e per fare questo sì ci vogliono delle belle meditazioni, ci vogliono tante preghiere ecc., che sono necessarie, ma soprattutto - come si dice San Paolo - occorre la tribolazione, e nella lettera ai Corinti l'ha spiegata: "*La tribolazione che ci fa arrivare fino ad accogliere la carità di Dio, che lo Spirito Santo ha riversato nei nostri cuori*".

Possiamo fare tante meditazioni, belle, sulla carità di Dio nei nostri cuori, ma essa non emerge fintantoché non passa attraverso il fuoco della croce. La croce non è quello che pensiamo noi: la croce è quella che ci dona la misericordia del Padre e che noi non vogliamo. Noi siamo disposti a digiunare, a rinunciare, a fare qualunque sia il sacrificio, ma non accettare la croce che ci viene dal Padre, che attraverso magari quel fratello ci stuzzica: "Eh, non ne ha il diritto...". Invece se noi guardassimo che è il Padre che pota, cambieremmo atteggiamento. Alla base di questa nostra situazione che è indimostrabile perché non ha bisogno di dimostrazione, basta che siamo un tantino sinceri con noi stessi, nelle nostre relazioni, nelle nostre depressioni, nelle nostre ambizioni.

C'è un altro fatto, che il Signore mette in luce: che noi dobbiamo essere ambiziosi di sedere alla destra del Signore, perché ci ha già fatti sedere con Lui, mediante la risurrezione. E questa non è la presunzione quell'orgoglioso, ma è - come dice Sant'Agostino - l'atteggiamento di chi non vuole essere ingrato. Il problema non è che noi non dobbiamo essere ambiziosi, lo dovremmo essere in modo eccessivo. San Benedetto dice: "Con ogni concupiscenza dello Spirito, per desiderare questo".

Ma ne è la modalità che noi non accettiamo e che il Signore ci spiega molto bene: "*Colui che vuole essere grande, deve accettare, come il Signore, la croce di dare la vita per i fratelli, perché il Padre lo posso far sedere alla sua destra*". Gesù dice chiaramente a Giacomo che non è in suo potere di farlo sedere alla destra, ma è del Padre, è Lui che dispone.

Allora - e questa è la conversione - non dobbiamo negare o sopprimere o far finta di non avere l'ambizione di essere grandi, glorificati, accetti, amati... perché non è né naturale, né cristiano. Ma dobbiamo cambiare la modalità, o come direbbe

Sant'Agostino: "Non è che noi dobbiamo sopprimere l'amore, perché sarebbe distruggere l'uomo, in quanto l'uomo è fatto per amare". Tant'è vero che il Signore nella Bibbia dà un comando esplicito: "*Amerai con tutto il cuore, con tutte le forze e con tutta l'anima*". Per cui non amare non è possibile senza distruggere l'uomo. Per questo, basta vedere in giro quante paranoie o psicosi o nevrosi ci sono e questo perché l'uomo non vuole amare e non vuole essere amato.

Ma è - ripeto - l'oggetto, che noi dobbiamo cambiare, del nostro amore. E' l'oggetto della nostra ambizione che noi dobbiamo modificare, e noi desideriamo di essere applauditi e approvati. "Che bravo che è quello là, che bravo è p. Bernardo, che bravo...! Queste sono tutte illusioni, tanto più deleterie quanto più ci fanno dimenticare o non desiderare a sufficienza l'approvazione che il Padre ci ha dato e che ci dà costantemente e che il Signore ci dice: "Non state lì a preoccuparvi di ciò che cosa possono dire o fare gli uomini ma occupatevi di che cosa ha detto e di che cosa vuol fare il Padre di noi e cioè di farci sedere accanto al Figlio suo nella gloria. Il posto non ce l'ha detto il Signore ma lo preparava non ci ha detto dov'è perché spetterà al Padre rassegnarci quello che ha stabilito nel suo decreto.

Ma è questa ambizione che noi dobbiamo coltivare perché l'ambizione di essere approvati o lodati dagli altri è un farsi prendere - scusate il termine - per i fondelli perché oggi uno mi dice: "Padre Bernardo come sei bravo". E dopo dieci minuti: "Ma che scemo che è padre Bernardo!" Ci lasciamo prendere in giro di qua e di là, se non siamo radicati in questa carità del Signore Gesù, che ha dato la vita e che come dice il versetto: Io sono in mezzo a voi come colui che serve.

Ora, è Lui ora che serve, come dice un canto che facciamo nel tempo Pasquale, è Lui che serve al banchetto della vita. Ed è questa ambizione di conoscere questa sapienza nella quale dobbiamo crescere e che dobbiamo chiedere che dovrebbe essere l'ambizione costante del nostro cuore, che è in fondo l'azione dello Spirito santo che geme in noi la piena adozione a figli; e di questa ambizione, non è che ne abbiamo troppa!. Sì ci pensiamo alla beata speranza però poi? Nella preghiera quinta si dice: "L'unione con i santi dove Tu ci attendi". Cioè il Padre ci attende nella gloria, ma noi diciamo: aspetta un pochettino, papà, - gli diciamo anche papà - aspetta un momentino.

Non è che possiamo raggiungere subito questa "gloria", perché c'è la crescita, ma è questa ambizione che con l'intercessione di San Giacomo dovremmo chiedere al Signore di occupare quel posto che il Signore ci ha preparato nella gloria accanto a sé. Un po' più indietro, un po' più avanti, un po' più a destra, un po' più a sinistra, io non lo so; so che Lui ci ha preparato un posto, dove ci attende.

29 LUGLIO SANTA MARTA, MARIA E LAZZARO

Lc 10, 38-42

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi

ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”.

Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”.

È la memoria di santa Marta. C'è una certa, non dico contraddizione ma una certa, tensione tra quello che dice la preghiera sulle offerte: “la premurosa ospitalità di santa Marta” e l'affermazione che fa il Signore: “*Marta ti preoccupi, ti agiti per troppe cose*”. Nella preghiera dopo la comunione chiederemo al Padre “di essere liberi dagli affanni delle cose che passano perché sull'esempio di Santa Marta collaboriamo con entusiasmo all'opera del tuo amore”. Sembra che Gesù dica a Marta: “Tu sei fuori fase, *Maria ha scelto la parte migliore*”.

Su questa tensione si sono fatte tante discussioni, fino a dividere la vita attiva dalla vita contemplativa. A parte il fatto che per i santi Padri la vita attiva è quella di chi comincia un cammino di vita cristiana, è una vita attiva non nel fare, ma “nel combattere i vizi e i peccati”, come dice san Benedetto. È una vita attiva, ma con se stessi. Non è la vita attiva fatta dagli apostoli, che non avevano neanche il tempo di mangiare e allora strappavano le spighe camminando, dormivano a cielo aperto. Era una vita attiva, ma non era a questa che il Signore cercava di condurli, perché imparassero, ma poi hanno imparato ben poco, a rinunciare alle proprie passioni.

Vi è poi la vita cosiddetta contemplativa che si è cercato di catalogare nei monasteri di monaci e di monache: Trappisti, Benedettini, Clarisse, Carmelitani,... Però anche nei monasteri se non c'è la vita attiva, cioè la lotta contro il proprio io, non c'è vita contemplativa, anche se c'è la clausura stretta, si può uscire dalla clausura con il pensiero, la fantasia.

Il Signore come risolve questa contraddizione? Apparentemente dà un po' ragione a Maria che non fa niente, però ascolta e dice di lei che “*ha scelto la parte migliore*”, ma non perché era contemplativa. Ci sono tanti che possono essere contemplativi! Quanta gente sta a bighellonare seduta al bar con la birra davanti e sono contemplativi. Stanno lì per delle ore. Che cosa contemplano? Il proprio io, il proprio piacere, le stupidaggini che hanno fatto, che possono fare, che possono dire. Quelli che sono sdraiati sotto l'ombrellone sulle spiagge sono contemplativi? Sono inattivi. Cos'è, dunque la contemplazione? È Maria che “*ha scelto la parte migliore*” perché ascoltava: “*Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono*” (Lc 11,28). La parola di Dio non è altro che il Signore.

La tensione tra azione e contemplazione non ha nessuna soluzione se non nell'accoglienza, nell'ascolto del Signore Gesù. La preghiera d'inizio della Messa dà la possibilità di uscire da questa contraddizione: “Concedi, o Dio, anche a noi di essere pronti a servire Gesù nei fratelli”. Però per essere tali, bisogna che amiamo il Signore Gesù ed è Lui che ci dà la possibilità di servirlo nei fratelli. Se no, chi me lo fa fare? Quante storie si dicono su questo servizio dei fratelli! Alla fine serviamo

il nostro io, se non impariamo a servire il Signore Gesù, a servire nel senso che lui vuole: “*comunicare tutto ciò che ha udito dal Padre*” (Gv 15,15). Sant'Agostino dice che la gioia del Signore è proprio nel farci capire quello che Lui ha ascoltato: “*Vi ho detto tutte queste cose, perché la mia gioia sia in voi*”(Gv 15,11).

Questa è vita attiva, perché dobbiamo rinunciare a tutte le emozioni, le esigenze del nostro io ed è vita non contemplativa, ma ricettiva. Quello che noi intendiamo per vita contemplativa, possiamo definirlo “la ricettività del dono di Dio”, che è il Signore Gesù; ricettività dell'ascolto e poi nell'obbedire al Signore, se ci manda a dire qualche cosa. Quindi è il Signore Gesù che risolve la tensione tra Marta e Maria.

Marta è rimproverata non perché non facesse cose belle e giuste, infatti stava preparando il pranzo, la cena, ma non era quello che Gesù voleva. Egli chiedeva l'attenzione alla sua presenza. È quello che ha fatto Maria. Il Signore non vuole che facciamo o non facciamo le cose, ne possiamo fare tante per noi stessi, possiamo anche stare in panciulle,... Il problema è nello sforzo che è richiesto – e ce ne vuole di azione - per imparare ad accogliere il Signore poi, nella misura in cui si accoglie, siamo sicuri di essere solleciti a trovarlo nei fratelli. È un impegno sacrosanto, ma dimentichiamo che tra questi fratelli ci siamo noi. Non siamo fratelli? Se non lo accogliamo in noi, non lo troveremo neanche negli altri.

Dunque la parte migliore per Marta, per Maria, per noi sia quando facciamo o non facciamo, è l'accoglienza del Signore Gesù, altrimenti quando saremo vecchi, malati, incapaci,... non saremo più capaci di far niente. Penso ai preti anziani, mezzo sclerotici che sono alla casa del clero, non sono più preti? Non sono più degni di essere catalogati tra quelli che servono il Signore nei fratelli? Però il primo dei fratelli, al quale dobbiamo essere solleciti a servire il Signore Gesù siamo proprio noi. Lì ce ne abbiamo di vita attiva da fare per smontare un po' tutte le nostre difese, strutture, storture, paure, per ascoltare, per essere recettivi, per sperimentare la gioia che il Signore ha nel comunicare con noi!

Diceva san Bernardo al suo discepolo che era diventato Papa: “Tu adesso devi dare il nutrimento al popolo di Dio, stai attento però di non essere un canale che lascia passare, ma una conca che è piena e che dà quello di cui trabocca, altrimenti rischi di inaridirti e non poter più nutrire nessuno”. Così anche noi per trovare il tesoro nei fratelli, dobbiamo lasciarci trovare dal Signore Gesù.

6 AGOSTO TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE C

(Dn 7,9-10.13-14; Sal 96; 2 Pt 1,16-19; Lc 9,2 8b-36)

In quel tempo Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal

sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Egli non sapeva quel che diceva.

Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura.

E dalla nube uscì una voce, che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo". Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

La Trasfigurazione del Signore è - alcuni dicono - un doppione della Pasqua. Ma in realtà è un segno profetico della Pasqua e, soprattutto, un segno per la nostra vita. Il segno cioè che indica il cammino, la finalità della nostra vita. Gesù non è che si è trasfigurato per fare bella mostra di sé, si è trasfigurato per noi, per manifestare cosa c'è in noi. In Lui è per natura divina, in noi è per partecipazione, mediante il Battesimo, alla sua stessa realtà. Lui è il primogenito di molti fratelli, ma i fratelli hanno in comune il sangue e la carne.

Egli ne è divenuto partecipe per farci partecipi della sua divinità. La manifestazione sul monte del Signore che si trasfigura, è proprio per dirci questo: che noi siamo partecipi della sua divinità. San Pietro dice: "Queste non sono favole artificiosamente inventate, ma noi siamo stati testimoni della sua gloria". E noi siamo chiamati a divenire testimoni della sua gloria che è in noi. Tuttavia, davanti a questa realtà noi ci sentiamo come i Discepoli sul monte: oppressi dal sonno.

Chi può capire a fondo questa realtà? Forse e senza forse quando lo vedremo come Egli è in cielo. E' così sublime la realtà che il Signore ci rivela non soltanto la sua realtà, ma, in relazione a Lui, la nostra, che noi siamo gravati dal sonno. Faticiamo a pensare a questa finalità, a questo cammino dell'uomo, a questa meta straordinaria dell'uomo, come dirà il Prefazio, alla meravigliosa sorte della Chiesa, suo mistico corpo, cioè di ciascuno di noi.

Come i Discepoli, noi abbiamo paura di questa meravigliosa sorte, di questa grandiosa realtà che è nel cuore dell'uomo. Perché abbiamo paura? Ci sono tanti motivi. Il primo è che non comprendiamo pienamente ciò che significa questa trasformazione nel Signore Gesù che è già operata nel Battesimo. Facciamo fatica, e poi riusciamo a stento a coglierne la bellezza. Allora come per gli ebrei: quel Mosè che è andato sul monte, dov'è finito? Quel Gesù che è trasfigurato, che è risorto, dov'è?

Preferiamo sederci, mangiare, bere e alzarci per giocare a qualunque gioco. Un gioco molte volte che è mortale, perché giochiamo con le armi, con la guerra, con l'invidia, con la calunnia, cercando di accaparrarci più beni illusori possibili, perché siamo accecati dal sonno. E il principe di questo mondo fa il resto, "perché

non appaia questo splendore della nostra realtà che lo Spirito opera in noi". "Questo è il Figlio mio diletto, ascoltatelo". Nel Vangelo il Signore ci dice tante cose, ma alla fine del Vangelo di Giovanni, nel capitolo 17 - prima della Passione - dice: "Manifesta perché lui è venuto".

Che cosa attende dalla sua venuta, che cosa vuole dal Padre? Che noi siamo dove è Lui e "vedano la gloria che tu mi hai dato prima della fondazione del mondo, e l'amore con il quale hai amato me sia in essi e io in loro". La Liturgia ci dà tante descrizioni sulle quali possiamo sempre riflettere, ma c'è una realtà che forse dimentichiamo: che alla fin fine tutte le nostre belle meditazioni sulla Parola di Dio possono rimanere senza frutto. Perché noi non possiamo realizzare questa realtà, ma la possiamo accogliere, ecco che la santa Chiesa ci dice nella liturgia: "Il pane del cielo che abbiamo ricevuto, o Padre - il pane del cielo, non le nostre riflessioni - ci trasformi ad immagine del Cristo".

Le nostre riflessioni sono necessarie per aprirci ad accogliere questa potenza di trasformazione che è il Santo Spirito. "Nella trasfigurazione rivelò agli uomini il mistero della sua gloria", ma rivelò anche agli uomini il mistero della loro gloria - della nostra gloria - nel Signore Gesù. La Rivelazione, la Parola del Signore non è mai solo realtà virtuale o concettuale. Noi la possiamo vivere, e la viviamo così, perché più in là non possiamo andare, ma la vera Trasfigurazione del Signore, che è una realtà per Lui normale - era sempre un miracolo che Lui la tenesse soffocata -, per noi diventa una trasformazione.

Nel significato greco del termine, trasfigurazione e trasformazione sono identici. "metamorfusen" è metamorfosi, cioè un cambiamento di forma, ma - ripeto - che è operata dalla Potenza di Dio, che è il Santo Spirito. "Egli mi glorificherà - cioè prenderà del mio, la mia realtà - e ve la comunicherà". Questo avviene certamente con la nostra buona disposizione, le nostre meditazioni, ma esse non sono sufficienti, perché è necessario lo Spirito e la potenza di Dio che ci conforma e trasforma nel Signore Gesù.

Questo Spirito - dice San Paolo - prende la gloria del Signore e la comunica a noi: "Di gloria in gloria veniamo trasformati ad immagine del Signore Gesù", che ha manifestato la sua realtà per indurre noi a gioire, a non solo riflettere ma a vivere questa realtà. Noi siamo abituati a considerarci dei poveracci, a non guardare invece a questo fulgore che è in noi, che noi non vediamo perché siamo gravati dal sonno e abbiamo certamente paura. Abbiamo paura di essere trasformati, perché questo significa che dobbiamo radicalmente essere cambiati.

Essere cambiati vuol dire lasciarci trasformare, e questo non è in nostro potere. E' in nostro potere accogliere, dire di sì come Maria, ma anche Maria non aveva il potere di diventare madre di Dio, nonostante la sua santità, nonostante la sua disponibilità, se lo Spirito Santo non fosse entrato in lei. Certo noi facciamo fatica a comprendere e a credere.

Non è una fatica illusoria, perché per la nostra capacità - come ci insegna San Paolo - tutto ciò è stoltezza. "Come posso io pretendere di essere conforme al Figlio di Dio?". E' una pretesa superba. Ma io posso impedire a Dio "di fare grandi cose - come dice Maria - in me, di generazione in generazione?". Questo non è in nostro diritto, non è in nostro potere accogliere la trasformazione nel Signore Gesù. E' il potere dello Spirito Santo, ma possiamo come Maria e con Maria dire: "Avvenga di me quello che tu hai progettato e hai detto". Questo si attua nella santa Eucarestia in questo momento e giorno dopo giorno.

10 AGOSTO SAN LORENZO, DIACONO E MARTIRE

(2 Cor 9, 6-10; Sal 111; Gv 12, 24-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna.

Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà».

Possiamo leggere questo brano del Vangelo della festa di san Lorenzo come riassunto e la spiegazione del brano di ieri, in cui Pietro protesta perché Cristo dice che va a morire a Gerusalemme. Il brano di oggi, come giorno feriale, dice: "Chiunque mi vuol seguire e non rinuncia anche alla propria vita, non può essere il mio Discepolo". Questi due lunghi brani sono riassunti in questo brano di Giovanni che è per la festa di san Lorenzo. E' il chicco che è andato a Gerusalemme, è andato in croce, è morto, è risorto e ci ha dato vita. Noi viviamo per Lui, e se noi amiamo la nostra vita, la odiamo, perché impediamo che questo chicco - che si è moltiplicato - venga nella terra della terra nostra vita e produca frutti.

Ma c'è - sembra - una contraddizione con quello che abbiamo cantato: "Il Signore ama chi dona con gioia", che riassume la lettera di san Paolo. Noi siamo portati a dare: che cosa diamo? La risposta sta nel nostro istintivo e generoso, umano, encomiabile desiderio di fare, di dare qualche cosa al Signore, che sembra cosa buona, ma è completamente falsa perché noi non possiamo avere il chicco da seminare nella nostra vita. Nella preghiera è detto: " Dio hai comunicato l'ardore della tua carità a san Lorenzo". E' la carità riversata nel cuore di ogni cristiano, di ogni uomo anche, che fa sì che possiamo portare frutto.

Noi dobbiamo dare solo la disponibilità del terreno, e in quel senso il terreno deve lasciarsi trasformare, perché il chicco che ha in sé la vita - che è il Signore Gesù - possa esplicitare e trasformare la nostra vita. Allora noi dobbiamo dare che cosa? Solo la nostra disponibilità: dobbiamo lavorare - sodamente molte volte - per rompere la crosta, o l'asfalto del nostro terreno che è il nostro cuore, perché questo

chicco della Carità del Signore, di Dio che è il Signore Gesù, che lo Spirito Santo riversa nei nostri cuori, possa germogliare.

Noi abbiamo tanti chicchi, tantissimi, ma i nostri semi, le nostre idee, le nostre belle sensazioni, i nostri buoni propositi sono come andare a seminare dei fagioli già cotti: li possiamo seminare, ma cosa raccogliamo? L'unico chicco che contiene in sé la vita è il Signore Gesù, che dobbiamo accogliere nel nostro terreno. Noi dobbiamo dare al Signore la disponibilità del nostro terreno, della nostra vita, perché Lui possa assumerci e trasformarci. Il martirio di san Lorenzo è frutto della carità di Dio, che Dio ha riversato in lui - come nei nostri cuori -. "l'ha reso fedele nel ministero e glorioso in modo che il tuo popolo segua i suoi insegnamenti, lo imiti nell'amore di Cristo e dei fratelli". Noi diamo per scontato - ma non è vero - che siamo sempre aperti, disponibili, alla carità che lo Spirito Santo riversa in noi.

Lo diamo per scontato, però nella pratica, quando il chicco comincia a svilupparsi, a manifestare le sue esigenze, a mettere le radici nel nostro terreno, a prendere la nostra terra con il nostro letame, anche per trasformarlo, noi recalchitriamo come Pietro. D'altra parte è illusorio pensare che noi possiamo dare questa carità al Signore e ai fratelli, se prima non la riceviamo, se prima non ci lasciamo trasformare. Solo nella misura che ci lasciamo trasformare, noi possiamo amare. Nessuno può amare Cristo e osservare i suoi comandamenti - ci dice sant'Agostino - se non mediante la carità che lo Spirito Santo riversa nei nostri cuori. Allora, dopo conclude, "Tutti i nostri meriti sono doni tuoi".

Quando Lui corona - come fa con san Lorenzo con la gloria del martirio - non fa che coronare i meriti che sono suo dono. Quando coroni i nostri meriti, coroni i tuoi doni. E' chiaro che noi dobbiamo essere testimoni - martiri non nel senso materiale del termine ma nel senso più vero - della carità che lo Spirito riversa nei nostri cuori. Questa testimonianza sta prima di tutto nel primo comandamento: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze". Questo avverrà solo se tu con tutta l'anima, con tutte le forze, con tutto il cuore, ti aprirai a ricevere quella Carità, se no sono tutte storie. Nell'uomo, nel mondo, la carità non c'è! Ognuno di noi ha l'esperienza, ognuno di noi vede da quelle poche le notizie che pervengono, quanta carità ci sia.

Non esiste neanche la nozione, perché - dice san Giovanni - "il mondo è tutto degli empi - non quello della creazione -, è tutto sotto l'influsso del Maligno, e il maligno è omicida fin dal principio". Chiaramente a questo punto di carità non ce n'è. Allora la testimonianza che noi diamo al Signore, amando - primo precetto - Dio con tutto il cuore, è l'accoglienza del dono della carità di Dio, che lo Spirito Santo riversa nei nostri cuori. A noi rimane la disponibilità. +

Se poi nella nostra piccola aiuola - che è la nostra vita - il Signore vuole seminare l'insalata, o la patata, o il pomodoro, o una rosa, questo sta alla sua scelta, alla sua liberalità e noi non possiamo pretenderlo. Il mio orto non mi dice mai: "Io voglio che qua tu semini i pomodori". Sono io che determino dove seminare e dove è possibile mettere le piante. Invece noi: "Signore fa' di me uno strumento del tuo

amore" E' una buona intenzione, ma come deve avvenire? Dipende dal seminatore, dipende dalla carità del Signore.

Allora: "Il Signore ama chi dona con gioia"; ma anche come per Maria occorre la nostra disponibilità: "Avvenga di me quello che tu hai detto".

15 AGOSTO ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

(Ap 12, 1-6.10; Sal 44; 1 Cor 15, 20-26; Lc 1, 39-56)

In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.

Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.

Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre".

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

La Chiesa ci fa celebrare ed esultare per l'Assunzione di Maria, madre del Signore, al cielo in corpo e anima. Bella cosa! Esultiamo per lei, è doveroso. Ma noi che siamo qui, gemiamo e piangiamo con tanto fervore in questa valle di lacrime pur di starci. Che cosa significa questo? La Chiesa - basterebbe rileggere un pochetto i testi e sarebbe già fatta la spiegazione del Vangelo - ci dice che Maria è primizia, come il fico che matura a luglio, del raccolto che ci sarà della Chiesa. Lei ha rivelato il compimento della salvezza, nella quale noi crediamo e speriamo, anche se con fatica, anche se debolmente.

L'Assunzione di Maria al cielo è la glorificazione della madre del Signore, ma è anche il segno del nostro cammino. Noi siamo incamminati verso la gloria del cielo, e Lei come stella, risplende per noi che siamo ancora in fase di crescita, come segno di consolazione e di sicura speranza. La vita cristiana non è fatta per vivere su questa terra, dove c'è alternanza di gioia e dolore. E' fatta per desiderare e per aggiungere qualche cosa di più meraviglioso - anche se nascosto, perlomeno non

ancora pienamente rivelato a noi - svelato sotto il segno di Maria, che è assunta in cielo. Con Lei la Chiesa è in cammino - lo siamo noi tutti -. In questi giorni la gente va a girare il mondo per vedere le sue varie bellezze, che sono il segno dell'impronta della sapienza e della bontà del Creatore.

Ma, parafrasando un detto antico, se tu vuoi vedere la grandezza di Dio, fermati davanti a Maria. Lì vedi la grandezza di Dio, la grandezza della Chiesa e di ciascuno di noi. Una conversione che dobbiamo fare quotidianamente è quella di pensare che arriverà: no, non arriverà, è già presente! Il cristiano mediante la Parola di Dio, i sacramenti, l'Eucarestia soprattutto, dovrebbe esultare anche senza vedere, come Giovanni Battista nel grembo di sua madre. Vedeva la madre del Signore Giovanni Battista? No! Non poteva vederla, eppure sentì la presenza del suo Signore. E così noi nell'Eucarestia vediamo che cosa?

L'occhio, il gusto, il tatto, non arriva a te; sulla croce hai nascosto la divinità e sotto il velo di pane nascondi anche l'umanità. Allora siamo destinati a non conoscere? Con la nostra ragione sì, più in là non possiamo andare. Ma c'è un altro principio, quello fondamentale nel Vangelo, che è il Santo Spirito. E' Lui che fa sussultare il bambino nel grembo di Elisabetta alla presenza del Signore; è Lui che deve farci gioire della presenza del Signore, attraverso il segno della Parola, della Chiesa e del Sacramento. Ma questo richiede quello che dice la lettera agli Ebrei: per essere assunti occorre deporre tutto il peso del peccato e tutto ciò che ci intralcia. Il peccato è la schifezza di questo mondo, perché nega la bellezza della nostra dignità, che in Maria il Signore ha manifestato.

Come ha assunto Lei, il Signore va giorno per giorno assumendo la Chiesa e ciascuno di noi, per trasformarci ad immagine di Maria certamente, perché Lei è trasformata nell'immagine del Figlio suo. Anche noi saremo conformi al Figlio suo e a Maria, sua madre. Ma noi non vediamo niente! Se guardate lì il fico, ci sono tante foglie verdi, poi il fiore bianco. Una foglia, che diventerà il fiore, è bianca, e ce n'è una mezza verde che fra due o tre giorni diventerà bianca. Tre giorni fa era completamente verde. Che cosa è avvenuto? Una trasformazione! Il Signore ci dà tanti segni, che noi sciocchini noi riusciamo a leggere.

Maria è un segno formidabile, perché ovviamente è la madre del Signore, ma è una persona umana come noi, preservata dal peccato originale certamente. Anche noi siamo stati più che lavati dal peccato originale. Maria è quella che ci stimola - come dice la preghiera -: "I nostri cuori ardenti del tuo amore aspirano a te con fiducia in questo giorno dove hai assunto Maria accanto a te nella gloria". E' lo Spirito Santo che ha fatto di Maria la madre di Dio, è lo Spirito Santo che ha fatto di noi dei cristiani figli di Dio. E' lo Spirito Santo che ha trasformato il corpo e l'anima di Maria in modo radicale, ed è lo Spirito Santo che l'ha assunta in cielo.

E' il medesimo Spirito che è in noi che ha fatto riconoscere a Giovanni Battista, chiuso nel grembo di sua madre, incapace di vedere, la presenza del suo Signore. Questo è il mistero dell'Assunzione di Maria, che ci rimanda al mistero della nostra quotidiana assunzione dalla nostra miseria alla gloria dello Spirito

Santo, fino a che sarà completa questa trasformazione, che avviene ogni giorno, per noi soprattutto, nella santa e divina Eucarestia.

20 AGOSTO FESTA PER SAN BERNARDO

(Prv 9, 1-6; Sal 33; Ef 5, 15-20; Gv 17, 20-26)

In quel tempo, alzati gli occhi al cielo, Gesù pregò dicendo: “Padre santo, non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me. Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro”

Si potrebbe dire di san Bernardo che non fu come il giovane che se ne andò poiché anche aveva molte ricchezze, ma che seguì il Signore. Si può anche parlare di san Bernardo come il cantore delle glorie di Maria. Ma siccome io non sono uno specialista - per grazia di Dio - di san Bernardo non essendone uno studioso, possiamo vedere il punto fondamentale della vita di san Bernardo, che è quello del Vangelo e di ogni cristiano. Nel Kyrie abbiamo cantato: "Trasforma la nostra miseria mentre cantiamo la tua lode". La consapevolezza nell'esperienza di san Bernardo è duplice: la grandezza della dignità di Dio che viene a cercare nel fango la sua immagine, la sua creatura, e la consapevolezza del fango nel quale Dio si inserisce per trasformarci come Lui. In altre parole, tutta l'esperienza di san Bernardo è basata sull'Incarnazione, che è la dignità, o meglio l'immensa carità del Padre che ha mandato il Figlio perché ha tanto amato l'uomo, e dall'altra parte sulla radicale incapacità dell'uomo di fare alcunché di bene.

Il punto fondamentale è dunque la Redenzione, che suppone il mistero di chi ne ha bisogno. Tra questi due poli così immensamente distanti: la dignità sublime di Dio e l'inconsistenza del fango che è l'uomo – lui la chiama umiltà -, il punto d'incontro, la cerniera, il perno è Maria, che accetta di accogliere la sublimità dell'amore di Dio e offre la sua povertà. Da lì san Bernardo poi diventerà il cosiddetto cantore delle glorie di Maria. I protestanti hanno accusato – giustamente - i cattolici di essere più devoti di Maria, pensando che Maria ci abbia redento.

Per san Bernardo, Maria è il perno che ha unito la sublimità della misericordia di Dio con la profondità della miseria umana. Difatti tutti i testi più belli su Maria, sono inseriti o nell'Avvento, o nel Natale. Un sermone su Maria, è sempre inserito come una cerniera che unisce l'immensità di Dio alla profondità della miseria umana. Lui di questo ha fatto esperienza, sia per la sua fragilità umana, sia per le difficoltà che ha incontrato; soprattutto ha fatto l'esperienza della sua miseria profonda per poter conoscere l'immensa carità di Dio. E questo è il mistero del Vangelo, della redenzione: la dignità di Dio e la nullità dell'uomo, che Maria unisce assieme divenendo madre di Dio, dà la possibilità a Dio di trasformare la nostra miseria in figli suoi. Una lettera enciclica di Pio XII del 1953 nell'VIII centenario della morte di san Bernardo, comincia con "Dottor Mellifluus". Mellifluus, tradotto letteralmente dal latino, vuol dire sdolcinato.

In qualunque pagina di san Bernardo questo non corrisponde alla realtà. Mellifluus era colui che tirava fuori il miele dalla cera. E' un concetto, un'immagine che usa molte volte san Bernardo -. Non ricordo se sia scritto anche in quel documento. Mellifluus è chi tira fuori dalla propria ontologica miseria - che è la nostra cera - il miele dell'infinita bontà misericordiosa del Padre, che si manifesta nel Signore Gesù mediante la vergine Maria. Ovviamente tutto questo è operato della misericordiosa dolcezza del Padre, del Figlio, e di chi viene in aiuto alla nostra radicale debolezza, il Santo Spirito.

Questo mi sembra che sia tutta l'esperienza di san Bernardo: l'esperienza del peccato, l'esperienza dell'amore incomprensibile, incommensurabile di Dio, imperniato su Maria, che dona e unisce. Lei sola poteva fare, mediante il Santo Spirito, l'unione tra due realtà così incommensurabilmente opposte e separate. E questo è quello abbiamo cantato: "Trasforma la nostra miseria, mentre cantiamo la tua lode", con l'azione del Santo Spirito.

24 AGOSTO FESTA PER SAN BARTOLOMEO, APOSTOLO

(Ap 21,9-14; Sal 144,10-13,17-18; Gv 1 45-51)

In quel tempo, Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazareth". Natanaèle esclamò: "Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: "Vieni e vedi".

Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità". Natanaèle gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico". Gli replicò Natanaèle: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!". Gli rispose Gesù: "Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!". Poi gli disse: "In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo".

"Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete". Cosa vediamo noi? Come dicevo ieri sera, le parole del Signore, sono come tutte parole umane, dovrebbero corrispondere ad una realtà, se no, sono una menzogna. Se io dico che adesso è buio, la parola buio la capite, ma la realtà non corrisponde, cioè è una menzogna. Allora che cosa dobbiamo intendere perché possiamo almeno intuire: "I nostri occhi vedono il contenuto della Parola del Signore?". Dovrebbero vederlo un tantino, non gli occhi materiali ma gli occhi del cuore, nel quale risplende la luce che ci è stata conferita nel santo Battesimo, la luce della fede. La fede, checché se ne dica, ha in sé un'oscurità, perché non vediamo ancora; ma ha in sé una luce, alla quale forse noi facciamo poco caso. Questa luce emerge in questo brano del Vangelo, nel cammino di Natanaele. Filippo incontrò Natanaele.

Che relazione c'era tra loro non sappiamo. Probabilmente Natanaele, come altri, era un discepolo più o meno stretto di Giovanni Battista, il quale conosceva bene le Scritture. Filippo incontrò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato Colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe, di Nazareth". Natanaele però ribatte subito che questo non era possibile, perché sapeva bene che da Nazareth non veniva nulla di buono. Se, come diceva Filippo, il Messia di cui si era scritto, predetto da Mosè, nella legge e i Profeti, doveva venire da Betlemme, che è un po' agli antipodi di Nazareth. Ma quello che poi farà notare il Signore, che interessa noi, è che Filippo gli dice: "Vieni e vedi". E Natanaele va. Quando Gesù vede Natanaele, fa quest'affermazione: "Ecco un vero Israelita in cui non c'è falsità". La fede cristiana, noi la riceviamo da un altro: dalla Chiesa.

L'obbedienza di Natanaele a Filippo, anche contro le proprie convinzioni, fa sorgere la fede, la conoscenza del Signore. Lui è sicuro della sua conoscenza biblica, ma non è testardo, si fida e va. Ci sono due generi di testardaggine, che dipendono da un unico fondamento, il cuore doppio, cioè che noi vogliamo sempre zoppicare su due piedi, credere quando ci fa comodo, non credere quando ci è difficile. Ci fissiamo sulle nostre conoscenze, che sono necessarie e valide, oppure ci arrocciamo sulla nostra ignoranza, il che è più deleterio. Forse no, perché è più deleteria, come dice Sant'Agostino, una sapienza superba che una fede docile. Ma in ogni caso, quello che il Signore ci vuole insegnare è che noi dobbiamo avere delle convinzioni, dobbiamo studiare. Dobbiamo accettare prima di tutto quello che Filippo, la Chiesa, ci dice, ci insegna; dobbiamo approfondire tutto quello che la Chiesa nella misura del possibile ci ha trasmesso, ci trasmette.

Non dobbiamo però fermarci lì: Prima di tutto perché la nostra conoscenza è sempre limitata - e questo è pacifico -; in secondo luogo - e questo è ancora più importante - il piano di Dio non si è ancora completamente realizzato, sia a livello di come l'ha concepito il Signore, sia a livello della nostra conoscenza, se fossimo rimasti a quanto avevamo appreso al catechismo. Abbiamo dovuto invece fare tutto un cammino di crescita. Per questo, non pensiamo di essere arrivati, anzi più si va avanti, più si rimane a bocca aperta. Quando, dove comincia, dove finisce la grandezza del piano dell'amore di Dio? Lo vedremo solo in Paradiso!

Ed è questo l'atteggiamento, la sincerità di fondo del cuore, che deve avere chi ricerca costantemente di approfondire la conoscenza, chi non accetta di essere arrivato alla fine. Come dice san Gregorio Magno, chi crede di essere arrivato alla piena conoscenza della verità, o s'inganna, o ha sbagliato strada, perché non è possibile, essendo la verità Dio stesso. "Vedrete gli Angeli salire e scendere sul Figlio dell'uomo". Vedremo, ma per il momento non li vediamo. Ripeto: il punto centrale della fede rimane sempre la docilità al Santo Spirito, che si manifesta nella realtà quotidiana, non intestardendoci su quello che noi conosciamo, che noi abbiamo sperimentato, su quello che noi pensiamo di capire. Se potessimo mettere nella nostra testa tutta la scienza del mondo, dove arriveremmo? Al di là del mondo? Quando è cominciata e quando finirà la nostra vita?

Allora occorre la sincerità del cuore - il Signore ci dice: "Se non diventerete come bambini, non potrete entrare nel regno dei cieli" - che esige la ricerca appassionata della verità, che è il Signore. Ma questo richiede la sincerità di riconoscere che quello che noi conosciamo oggi è sempre una minima parte della realtà, della verità. Questo anche in campo scientifico. Noi oggi diciamo di essere arrivati alla conoscenza di tante cose, e non ci accorgiamo che siamo come un bambino sulle spalle di un gigante. Certo che così il bambino vede più in là, ma perché è sulle spalle di un altro. Tutta la nostra conoscenza la riceviamo, a livello umano, da chi ci ha preceduto.

La conoscenza del Signore Gesù ci è arrivata attraverso gli Apostoli, attraverso la santa Chiesa, attraverso i Santi; a condizione che noi abbiamo la sincerità profonda, che in fondo è l'amore, la docilità al Santo Spirito.